# TUTTE LE OPERE

DEL CAV.

# LORENZO GUAZZESI

INSIEME RACCOLTE,

*E DIVISE IN QUATTRO VOLUMI*

*NE' QUALI SI CONTENGONO LE CELEBRI DI LUI DISSERTAZIONI PER ILLUSTRARE MOLTI SOGGETTI INTERESSANTI LE PIU' CONSIDERABILI ANTICHITA' ROMANE, E VARI ARGOMENTI CHE APPARTENGONO ALL' ISTORIA D' ITALIA DEL MEDIO EVO*

SI AGGIUNGONO LE DI LUI POESIE, LETTERE, E FRA QUESTE ALCUNA AD ESSO DIRETTA DAL REGNANTE SOVRANO DI PRUSSIA, CON L' ELOGIO DEL MEDESIMO

*COMPOSTO DAL CH. SIG. CAV.*

## *GIO. FRANCESCO DE' GIUDICI.*

*TOM. I.*

PISA MDCCLXVI.

*NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO PIZZORNO*
*Con Lic. de' Sup.*

# ELOGIO
## DEL CAV.
# LORENZO GUAZZESI.

L CAV. LORENZO GUAZZESI la Toscana tuttaquanta ha fatto il men sospetto elogio. Appena la presta morte e immatura ne percosse le orecchie, una fu la voce di tutti, esser mancato alla general società un Uomo eccellente, al civile stato un saggio Ministro e benemerito. Dee questa Patria, e dee questa Accademia aver sommamente in pregio un giudizio così onorevole, e rallegrarsi insieme, ch' esso non è men diritto, e verace.

Non sono nella specie umana prodotti sì raramente, come altri pensa, i talenti. Io non voglio credere, che i materiali principj concorrenti alle più nobili percezioni dell' intelletto sieno un privilegio di pochi individui: anzi fermamente avviso, che occupati nel pascer la greggia su' nostri monti vivono molti spiriti, che avrebber potuto onorare l'umanità. Ma al successivo svilupparsi delle facoltà interne si richiede l'esterna instruzione, senza cui le primitive disposizioni si rimangono infeconde, come

† 2 Le

*Le male piante, che fiorir non sanno* (*a*).

Per la coltura si rende fruttifera la pianta, l' uomo per l' educazione. Questa nella varietà infinita de' movimenti, onde il mondo sensibile è agitato, determina l' animo incerto; e con metodiche cognizioni l' indirizza al fine più convenevole. Di quì il sentimento della propria razionale esistenza; la mente addottrinata a formarsi le chiare idee degli oggetti, che si presentano; lo spirito filosofico, non però quel falso, e stoltamente superbo, che niente reputa superiore a' suoi lumi, la scienza solida de' relativi doveri di ciascuna parte della repubblica. Di quì l' uomo, e il cittadino.

Il Cavalier Guazzesi in un corpo ottimamente organizzato, e ancora venusto ebbe da natura una di quelle anime, che ti rendono dubitante, a che piuttosto vogliano essere applicate, poichè sembrano nate ugualmente a tutto: anime, che alla fine del mortal corso deono esser lodate per quel che han fatto, e posson lodarsi per quello, che fatto avrebbero. Non potè adunque il Cav. suo padre sensato, e dotto (*b*) prendere abbaglio. Assai l' han dimostrato gli effetti di una felice educazione. Il nobile giovanetto si pose dapprima, come è necessario fare, agli studj elementari: e con la facile e vivace, rapida e forte intelligenza, o delle lingue, o delle cose, diede aperti argomenti, che niuna provincia, quantunque ai più inaccessibile, nel vasto regno del sapere a lui era interdetta. Nella Pisana Università non per usanza, ma per vero valore riportò l'onor della laurea. Quindi a Roma, Accademia di tutta la terra, fu sospinto da quell'

(*a*) Il Petrarca nella Canzone = *Spirto gentil, che quelle membra reggi* = Stanza VI.

(*b*) Il Cavalier Gaspero Guazzesi Giureconsulto, già Lettore nell' Università di Pisa.

l'impulſo, e da quella vaghezza, che fece poi la ſua coſtante paſſione e bella; nè mai fu ſazio di paſcere il viſivo ſenſo, e l'animo lodevolmente ingordo de' Conſolari, e Ceſarei, e Trionfali avanzi della Romana antichità; e di perfezionare viepiù le ſue idee, di motiplicarle, di renderle più variate e più diſtinte, di ravviſare le verità da più aſpetti, e di ſcoprire la fecondità de' principj, che di tutte le opere d'ingegno ſono la ſcorta, e la ragione.

L'eloquenza ha in ogni tempo avuti grandi avverſarj, e gran lodatori. Io non preſumerò di tramettermi a decider la lite, o a riunire i due partiti: forſe l'abuſo medeſimo ne può provar l'eccellenza: e il buon ſenſo in fine è d'ogni coſa temperamento. Ma comeche ſia; un bel parlare, e un'elegante ſcrivere dilettano oltremodo, e ſanno trovare le vie del cuore. Noi tutti con doloroſo piacere abbiam preſente alla memoria il favellar del Guazzeſi, leggiadro, vivo, efficace, pieno di ſentimenti, ſenza l'indiſcreto ſcientifico faſto: magnifico e grande, allorchè dovea in atto pubblico ragionare: e per ſolenne modo dovette aſſai giovine celebrar perorando l'eſaltazione del duodecimo Clemente davanti a Monſign. Guadagni (a) nipote dell'eſaltato Pont. Veſc. noſtro, e poi Card. Nelle accademiche adunanze fu ſempre l'aſcoltarlo di maraviglioſo diletto, mai non ſeparato dall'acquiſto d'erudite ed utili cognizioni. Egli, avvegnachè membro di ſtraniere illuſtri Accademie, con pia paſſione come di figliò, ha amata, promoſſa, illuſtrata la noſtra Aretina de' Forzati, prima colonia d'Arcadia. La noſtra, e il già capo di lei, e Vicecuſtode chiariſſimo Monſignor Balì Gregorio Redi ebber lui caro, e grandemente apprezzarono: e quindi fu comune avviſo, dovere il Guazzeſi quaſi per

ſuo

(a) Il dì 28. Maggio 1731. in una pubblica adunanza dell' Accademia Aretina.

ſuo diritto nella prima dignità al dottiſſimo Prelato ſuccedere: due lumi dell' Aretina Accademia, ai quali da noi e da' noſtri tardi nipoti ſempremai ſi vuol riguardare: due nomi da ſtar degnamente nell'onorato catalogo de' Guittoni, degli Albergotti, de' Roſelli, de' Marſuppini, de' Bruni, degli Accolti, de' Gambiglioni, de' Tortelli, de' Ceſalpini, del Redi il vecchio, e d' altri aſſai, noſtri gran Cittadini,

*Di cui la fama ancor nel mondo dura,*
*E durerà quanto 'l moto lontana* (a);

e da far chiara fede, che in Arezzo vive tuttora l' amore de' buoni ſtudj; e che ancor ſopra gli Aretini, quanto ſopr' altri abitatori della letterata Toſcana, ſparge i ſuoi allori il Genio tutelare delle ſcienze, e dell' arti.

Quanta il noſtro Cavaliere aveſſe eleganza di ſcrivere in opere, o di poeſia, o di varia erudizione, meglio che io non poſſo fare, il dicono i ſuoi volumi. Vi ha nell' arte un punto di perfezione, come di maturità nella natura. L' oggetto n' è, e dee eſſerne il buono, e il bello. Il conoſcerlo è avere buon guſto; quel ſenſo delicato e ſquiſito, che ne' diverſi caratteri ſublime, mezzano, umile parrebbe moltiplice, ed è ſempre lo ſteſſo, ed uno. Queſto buon guſto, che ciaſcun crede d' avere, e pochi hanno, mirabilmente riluce nelle diſſimili produzioni del noſtro Scrittore. Laſcio le Liriche ſparſamente pubblicate, come ſi fa, o in raccolte, o in fogli volanti, eſpoſte ad eſſere da' volgari avute a vile, perciocchè uſati ſono di prendere l' eſtimazion delle coſe dalla maſſa, non dal valore; nè ſanno, che peſa talora, e val più un ſonetto, che un canzoniere. Altri vi riconoſce il gentile ſpirito ch' era il Guazzeſi, una pittura parlante, le immagini piacevoli, e vivaci, grandi, proporzionate ai ſoggetti,

(a) Dante Infern. Canto II.

getti, l' idea dell' ottimo, ch' egli in tutti i ſuoi ſtudj ſi propoſe per fine.

L' ottimo egli ha ſeguito nelle poetiche verſioni o dal Latino, o dal Franceſe. Copia fedele de' ſuoi originali, non n' è ſtato ſchiavo: ebbro, dirò così, de' felici vapori, che s' alzano da quelle feconde ſorgenti, ſi laſciò rapire dall' entuſiaſmo ſtraniero, per farſelo proprio, e come nativo. Dal teatro Franzeſe nel Toſcano egl'ha traportata l' Ifigenia del Racine, l' Elettra del Crebillon, l' Alzira del Voltaire: nè malgrado glie ne ha ſaputo la Tragedia, quaſiche men reale matrona ſia quì comparita, men grande, meno magnifica, e men fregiata di vivi colori, di fiera bellezza, d' eroica forza, che nel ſuo Parigi. D' altrui ſono i ſentimenti; le immaginate paſſioni ſono d' altrui: ma il Guazzeſi, rifiutata la tirannia delle parole, a cui ſi ſoggettano i freddi e ſterili ingegni, ſi è fatto un tutto ſuo; o ſenza romper la fede è divenuto un altro originale.

La qual lode gli appartiene ugualmente per la tradotta Aulularia di Plauto; perciocchè ne' familiari modi più purgati e più terſi del volgar Toſcano egli ha convertiti i popolareſchi puriſſimi della Latina commedia. Il comico favellare altri ornamenti non dee avere, che la grazia della lingua, e una certa non fattizia vaghezza, e tutta della natura. Si laſci da parte il problema, ſe al noſtro traduttore meglio ſi adattaſſe il coturno, o il ſocco. Non ha luogo il meglio, dove tutto è perfetto.

Ma da un altro fondo di perfezione prendono il lor principio le ſue Prefazioni alle tradotte poeſie, e più le ſue Diſſertaz. con le aggiunte copioſe note. Quivi regna la ragionevole, e giudizioſa critica: quella, che con diſcretiva luce fa paleſi i popolari errori, e i filoſofici, e nella caligine degli antichi tempi, e degli oſcuri, giugne al più vero. Chi ſa penſare, ben ſente, quale a queſta facoltà

coltà penetratrice sia richiesto apparato di scien... forza di raziocinio, e quanta cognizione del Mondo n... co e morale, della storia d'ogni maniera, degli autori de' libri, de' polverosi codici, delle vecchie cronache, de' diplomi, de' marmi. Fornito largamente delle scientifiche ricchezze, e di tutta la Romana ed Etrusca erudizione, e di quella altresì de' secoli di mezzo il valente dissertatore nelle sue prose vi presenta illuminato pensare, abbondevol dottrina, ferme ragioni, irrepugnabili documenti. Lontano dallo spirito di sistema non immagina, ma dimostra; e o dichiarando venga le sue felici scoperte su gli anfiteatri, e segnatamente sull'Aretino, raro avanzo dell'Etrusca magnificenza, o sul militare viaggio d'Annibale per la Toscana, o sopra alcune geografiche posizioni sì della guerra Gallica cisalpina, sì della Via Cassia, e sì ancora della disfatta, e morte di Totila; o ragionando finalmente del Vescovo nostro Marcellino, e del creduto martirio di Flavio Clemente console, e viepiù dell' antico dominio del Vescovo d' Arezzo in Cortona; sempre ne fa sentire il gran letterato, e il grand' uomo.

Alla quale ultima dissertazione io non tacerò, che altra ne fu contrapposta, ingegnosa per avventura, ed erudita. Innato è a ciascuno l'amor della patria; lodevole nel suo principio, ma capace talora d' inspirar sentimenti più forti della ragione, che li combatte. Per guardarsi dall'illusione, tra due contrastanti il giudizio straniero è da anteporsi. Questo è del chiarissimo autore del Giornale de' Letterati (a); il quale è tutto per l' Aretino dissertatore: per le cui letterarie fatiche la nostra inclita Città gode perciò come presente la gloria de' secoli più vetusti; e ai cui pubblici meriti e privati debbono i cuori di tutti gli Aretini un pepetuo monumento.

Nem-

(a) Tomo VII. Parte IV. Articolo VII.

Nemmen tacerò, che fu pur contraddetto ai dubbj da lui mossi intorno al martirio del console Flavio Clemente. Ma quanta ragione egli avesse di dubitare noi l' abbiamo ascoltato da un dotto nostro Accademico (a), che con eruditissima dissertazione (b) ce ne ha fatti chiari.

In tanto benchè la più difficile arte sia quella di farsi un gran nome, il nome del Cavalier Guazzesi era divenuto illustre, e grande. Certe qualità somme trovano in tutti un cuore che le sente, e un lume che le approva, ma più ne' più elevati sopra i talenti comuni. I maggior dotti di questa età, un Cardinal Passionei, un Niccolini, un Buondelmonti, un Lami, un Cocchi, un Giovanni Bianchi, un Odoardo Corsini, un Proposto Gori, un Facciolati, un Bottari, un Garampi, un Zaccaria, un Vestrini con sovrane lodi l' hanno esaltato. Un Muratori, un Marchese Maffei, un Voltaire l' hanno onorato della loro stima, e amicizia quasi uno di loro. Egli fra tutti in Pisa fu il caro amico dell' Algarotti, che col più delicato sapere ha fatto bello il secol nostro; ne fu l' esecutore degli estremi voleri; e a lui dal potentissimo Re di Prussia fu commessa (c) l' inscrizion sepolcrale dell' amico di *Federigo*.

Ma leggier frutto degli studj anche ottimi è la gloria, bene assai volte immaginario, che ha tutto l' essere nell' altrui opinione. Le scienze rettificano lo spirito umano, acciocchè più libero dall' errore proceda all' azione utile a se, ai suoi, allo stato. Danno capacità per le cariche, e per gli affari; la quale unita con le virtù morali e civili conduce prossimamente al natural fine delle politi-

†† che

(a) Il Sig. Avvocato Zanobi Perelli.

(b) Non è edita fra le altre del chiaro Autore, ma fu da esso letta nell' Accademia Aretina il dì 31. Luglio 1763.

(c) Con Reale dispaccio dato in Potzdam il dì 18. Giugno 1764. ebbe egli tal commissione, che per la sopravvenuta morte non potè eseguire.

che società. La vita del nostro egregio Cittadino è stata una perpetua azione. Simile a quei pianeti, che si ravvolgono insieme sopra il loro asse e intorno al sole, ebbe due non incompatibili moti, l' uno verso di se a perfezionarsi con le verità intellettuali, l'altro verso la repubblica a concorrere con gli acquistati talenti al ben generale, le vie mostrando del vero merito, e della non equivoca fortuna. Diviso trai pubblici doveri, e gli amati libri, o facea gli altrui vantaggi, o ne preparava le produttrici semenze.

Figlio di questa Patria, l'uno già de'quattro nobili Deputati a rappresentarla (a) appiè di Francesco di Lorena novello Granduca, ed ora insieme augustissimo Imperadore de' Romani, amolla quanto la vita sua, la celebrò ne' suoi scritti, la illustrò, la difese: nè a lui, o qui, o altrove alcuno Aretino ebbe ricorso, che lieto non fosse di ritrovarvi il benefico, il generoso, l'ospite, il fratello, e tutte la qualità di buon cittadino, e d' anima grande. Membro del civil corpo Toscano meritò dall'Imperiale Reggenza l'onore delle più spinose, e più malagevoli commissioni (b); e dal Senator March. Carlo Ginori Consigliere di Stato, e Segretario delle tratte, Ministro nato alla pubblica felicità, fù prescelto a dovere ne' varj governi servire al Principe, ed allo Stato.

Un uomo, che fa suo il voler del Sovrano per renderlo più attivo; ma assai sapendo, che dalla forza non domasi lo spirito, fa men che sia possibile sentire ai soggetti la dipendenza: che non conosce privato interesse; e niente crede a se vantaggioso, se non è altresì al pub-

blico:

(a) In Firenze l' anno 1739.

(b) Nel 1748. fu dal Governo di Toscana mandato a Volterra per l'affare del Vescovo Dumenill; e nel 1749. fu mandato a Pienza per controversie tra quel Vescovo, e il Maestrato de' Conservatori di Siena.

blico: che temperando gli fcambievoli bifogni ed ajuti, muove le differenti parti della Città, come a centro comune, al bene del tutto; quefto è un nobil carattere, e facile, che infpira il rifpetto, e la fiducia: fa temere debitamente la giuftizia, e amare la beneficenza e la bontà: dimoftra finalmente in tutte le cofe la fcienza, e virtù politica, la dignità del difcreto comando, la profonda cognizione dell' uomo, la neceffaria relazione delle particolari volontà alla generale, cioè de' coftumi alle leggi. Tale è ftato il Cav. Guazzefi nel fuo governare; nè la brevità d' un Elogio all' individuazione degli atti può dar luogo.

Fu avvedutezza, e ragione, che lo ritraffero dall'offertogli (a) reggimento di Pifa, uno de' più onorevoli dello Stato; ma fu ancora viepiù, come credo, una certa fpecial provvidenza, che lo riferbava alla falute delle campagne di Pifane. Tutta la provincia abbracciò come padre il nuovo Provveditore del riputatiffimo, e foprammodo importante ufizio, così detto, de' Foffi. Gran profitti effa tofto fi promife da un dotto di tanta fama, e tutto animato da operofo talento, e dalla focial carità. Le molte, e grandi, e falutifere opere da lui nel folo fpazio di non interi cinqu' anni immaginate, e a fine condotte contro le ridondanti, o mal piegate acque, e per la ficurezza, e per l' interiore ornamento della bella Città di Pifa, ed anche per lo vantaggio economico di quel territorio, ne hanno vinte le fperanze, ne han meritati gli univerfali applaufi, ne han fatta piangere l' acerba morte.

Morte acerba, in età tuttavia frefca e valente (b):

† † 2 morte

(a) Nell' Aprile 1758.

(b) Nacque in Arezzo il dì 26. Gennajo 1708., morì in Pifa la fera de' 6. Settembre 1764.

morte affrettata in due, nè più, giorni di male troppo decisivo: morte dal solo infermo riguardata con fermezza, ricevuta co' sentimenti del cuor più divoto, accompagnata dai sacri riti, e dai divini misteri della Cattolica religione.

Al dolore della Pisana provincia, anzi della rimanente Toscana con più amari modi risponde il dolore di questa Patria, e di questa Accademia, prive, e impoverite del loro lume e ornamento; e per temperarlo pure in qualche parte, Voi chiarissimo Vicecustode (a), degno successore di tanto Uomo, Accademici valorosissimi, con saggio decreto ordinato avete questo convenevole, e grato ufficio di pubblica lode all' immortal memoria del Cav. Guazzesi. Il vostro decreto ha avuta la più lusinghiera approvazione. Il sacro Pastore ed ottimo di questa Città e Diocesi (b), in cui mirabilmente s' uniscono con l' amor per le lettere, e col più esteso sapere la gentilezza, e liberalità più benefica, alla nostra pubblica adunanza umanissimamente ha oggi aperto il suo stesso palagio, quasi tempio della religione, della dottrina, della magnificenza. In questo amplissimo luogo, davanti a così illustre consesso noi rendiamo alla presente, e alle future età chiara testimonianza e solenne, che in Arezzo si conosce, e si onora, quanto si può il più, il nome, e la virtù degli egregj, de' grandi, de' benemeriti Cittadini.

(a) Il Sig. Giacinto Fossombroni Cavaliere molto erudito e scienziato.

(b) Monsignor Jacopo Inghirami degnissimo Vescovo d' Arezzo.

*Lettre du Roy de Prusse*
*Au Chevalier Laurent Guazzesi a Pisé.*

*C'est avec bien des regrets que j' ai apris par votre Lettre la mort du Comte Algaroti, quoique la main tremblante de sa dernier lettre m' eut inquietè, j' esperoris cependant qu' il se remettroit, et que j' avrois encor le plaisir de le voir ici; desirant de laisser un Souvenir de l' estime que j' avois pour votre Ami, je vous prie de faire elever sur sa Tombe une Pierre de Marbre avec cette inscription*

*HIC JACET*
*OVIDII AEMULUS,*
*ET NEVVTONI DISCIPULUS.*

*Vous m' enverés le compte de ce que vous avrès deboursè a ce sujet, en m' indiquant on je dois ordonnèr qu' on vous en fasse tenir le montant; sur ce je prie Dieù qu' il vous ait en sa sainte, et digne guarde.*

*A Postdam ce* 10. *Juin* 1764.

*Frideric.*

*Sire*

*Sire*

*Lettre du Chevalier Guazzesi*
*Au Roy de Prusse.*

*J'ai recû la Lettre dont Votre Majestè s' est daignè de m' honorér. En vous obeissant mon amour propre en a eté flattè.*

*Auparavant d' ordonner le Marbre pour l' Inscription, j' ai crû de m' acquitter avec vous d' un devoir delicat qu' on vous doit avec justice.*

*Un monument elevé par un Roy Philosophe, et qui fait honneur a l' humanitè, vient d' immortaliser la memoire de mon Amy, qui dans les Bois Elisiens en desierà Orace, et Virgile.*

*J' ose pourtant de croire qu' il seroit fort a propos qu' on lisoit sur la Pierre*

*HIC JACET OVIDII AEMULUS*
*ET NEVVTONI DISCIPULUS.*
*FRIDERICUS BORUSSIAE REX*
*COMITI FRANCISCO ALGAROTTO*
*MONUMENTUM ET TITULUM POSUIT.*

*J' attendroi, Sire, votre respectable sentiment a cet propos pour avoir l' honneur de vous abeir sans reserve. Recévez cependant avec votre bonté ordinaire le profond respect d' un esprit penetrè de la grandeur du votre, et la tendre veneration d' un coeur attachè a jamais au votre bonheur. Jé suy.*

# DISSERTAZIONI

DEL CAV.

*LORENZO GUAZZESI*

INSIEME RACCOLTE,

E divise in Quattro Volumi

*DEDICATE ALL' ILLUSTR. SIG. ABATE*

*ANTONIO NICCOLINI*

PATRIZIO FIORENTINO

DEI MARCHESI DI PONSACCO, E CAMUGLIANO.

# DISSERTAZIONE I.

INTORNO AGLI ANFITEATRI

# DELLA TOSCANA

E PARTICOLARMENTE

# DELL' ARETINO.

# DISSERTAZIONE I.

## INTORNO AGLI ANFITEATRI DELLA TOSCANA, E PARTICOLARMENTE DELL' ARETINO.

N magnifico avanzo della antica grandezza Aretina si presenta ai nostr' occhi nelle maestose vestigia d' un Anfiteatro, che si vede nell' Orto de i Padri Vlivetani di quella Città, benchè malconcio, e sepolto fra le ruine. Le memorie, che a noi trasmisero gli Scrittori, ed i residui delle superbe fabbriche de i Toscani, Popolo potentissimo, e già un tempo dominator dell' Italia, le belle Arti, ed i giuochi, che presso di lui costumarono, m' inducono a crederlo molto antico. Il Laberinto di Porsena in Chiusi, il Teatro di Gubbio, gli Anfiteatri di Luni, e di Populonia, il Sotterraneo Edificio fuor di Perugia, le antiche mura di Cortona, di Fiesole, e di Volterra composte di smisurati sassi, e stupendi all' uso Orientale, mi fanno pensar, che i Toscani, fra i quali gli A-

retini primeggiarono senza dubbio, avessero per i loro spettacoli grandi, e maestosi Edificii, di cui fosse stata maestra l'Architettura Toscana. Si sa che i Romani da essi presero quella maniera di fabbricare, che ordine Toscano si appella, o vero Erculeo per la sua robustezza, e perciò da molti riconosciuto il più antico, e nella sua semplicità perfettissimo. Gli Atrii furono invenzion de i Toscani, e Tarquinio Prisco per ergere il famoso Tempio di Giove Tarpejo chiamò gli Architetti dalla Toscana, i di cui Principi, o Lucumoni fabricarono sontuosi edificj, e la Plastica e la Statuaria di metallo, e di marmo fecero costumare presso di loro, ed il famoso Giove Capitolino formato per ordine di Tarquinio fu pur opera d'un Artefice di Fregena, Città Toscana da lungo tempo distrutta. La Magnificenza di questo Popolo si riconosce ancor da i Sepolcri, e sotterranei Ipogei in duro sasso cavati, cui danno bellezza i dipinti fornici, e le Urne maestose di fino Marmo, di superbi rilievi fornite, ove riposavano le ceneri, e le ossa de i loro defonti, come dalle Grotte di Falari, di Corneto, di Volterra, di Chiusi, di Cortona si riconosce. Se di questo Popolo, come del Romano, e del Greco conservate si fossero le notizie, e le Storie Etrusche composte nell' ottavo lor Secolo, i Libri, ove le Istituzioni sacre spiegavansi, gli Storici Greci, che delle Toscane cose parlavano, e finalmente le Tragedie antichissime di Volunnio perdute non fossero, quante notizie averemmo noi de i Toscani? Se Livio non ci avesse detto, che gli Istrioni furono cosa Etrusca, e dall' Etruria chiamati a Roma per cagion della Peste l'Anno 389.

della

della sua Fondazione, crederemmo noi, che i Romani ne fossero gli inventori; Dunque perchè essi non cominciarono se non tardi ad usare il Teatro, dovremo credere che la Toscana fosse mancante di una tal fabrica? Lieve cosa, e quasi ombra de i Giuochi Scenici fu certamente ciò che videsi in Roma la prima volta, poscia che dopo le Satire, e le Commedie si cominciarono; perciò da Livio fu detto un *principio*, e risguardato come un pellegrino istituto in un Popolo, che altro non conosceva che il Cerchio Massimo. Ma in Toscana da molto tempo si costumavano tali Giuochi, e a i tempi di Platone nell' 88. Olimpiade famosi erano i spettacoli Scenici dell' Italia, e si sa che i Romani i Cembali, i Crotali, le Tibie, e la Musica per i Teatri, e per i Sacrifici appresero dalla Toscana. Pretende Polluce, che non andasse disgiunta dagli Istrioni la Scena, che secondo Vitruvio era di varie sorti; per lo che se gli antichi Etruschi ebbero le Tragedie del lor Volunnio, ebbero i Comici, come si deduce da Livio, e le Satiriche ancora, come chiamar si possono l' Atellane, che derivaron dagli Osci popoli, che in origine furono anch' essi Etruschi, converrà dire, che uso avessero della Scena adattabile alle diverse azioni, che solevano rappresentare. In molte Urne Etrusche veggo impressi de i Ballerini, veggo gli Istrioni col socco, col coturno, e planipedi sopra d'un suggesto, ed un Palco; alcuni con Maschera, ed altri senza, poiche ne i tempi antichissimi si solevano tinger la faccia col minio, e col nero, come si è veduto nelle sceniche pitture di una Grotta scoperta in Chiusi, o del Galero servivansi, come in Roma prima d' Andronico, o come face-

facevano gli antichi Greci, fra quali, al dire di Suida, Cherilo fu il primo, che usasse maschera nella 65. Olimpiade, prima che gli Istrioni dalla Toscana passassero in Roma. Quantunque la scena, e i Teatri usati si veggano nella Grecia, e nella Toscana, essendone stato Bacco antichissimo loro Dio il primo inventore, e perciò alla di lui Ara solevano i Tragici appendere le loro maschere, e si sappia altresì che Volunnio scrisse le sue Tragedie prima che i Romani s' impadronissero della Toscana, da cui poscia presero il Coturno, e il compimenro degli abiti, non cominciarono in Roma ad usarsi i Teatri, se non l' anno 559. della Città; e perchè creduti nocivi agli animi de i Cittadini, a persuasione del severo Scipione furon proibiti, ed il primo Teatro stabile fu quello del gran Pompeo, benchè Andronico scrivesse le sue Comedie nel 513. e Accio, e Pacuvio le loro circa il 600. Prima di Romulo usò il Trionfo in Toscana, e l' usaronò con i Musici, co' Ballerini, col carro d' oro tirato da quattro Cavalli, colla corona retta da un servo sopra la testa del Trionfante, che seguitò in Roma a chiamarsi *Etrusca*. Lo Stadio fu antico, e celebre in Grecia, ma non costumò fra i Romani, se non al tempo di Cesare. Le Scienze in Toscana, in Grecia, in Egitto, nella Caldea antichissime non cominciarono a coltivarsi in Roma se non dopo le Guerre Puniche. Se dunque in Roma insino a i tempi di Cesare, di Curione, e di Tauro non trovasi in uso l' Anfiteatro, non ne viene per conseguenza, che non potessero costumarsi da lungo tempo in Toscana da cui per sentimento commune degli Scrittori derivarono tutti i Spettacoli, poiche senza questi non facen-

facendosi ne i tempi antichi verun sacrifizio, la Toscana, che fu la Madre della Gentilesca superstizione tramandò l' uso ne i Popoli de i Sacrificj, ed insieme degli Spettacoli. Da essa le Cacce pubbliche, le Bighe, e le Quadrighe del Circo, ove era il Tempio di Vertunno Dio de i Toscani, al di cui onore furono inventate le Saltazioni. Da essa i Pugili, il Cesto, le Pompe, che noi diressimo *Processioni*, e l' uso di far precedere nelle loro feste Teatrali, e Circensi una truppa di Giovani armati di Scudo, e di Galea, detti *Ludiones* da i Lidj, che fondarono le lor Colonie in Toscana derivarno senza alcun dubbio. Ma, che diremo del Giuoco de i Gladiatori, per cui tanto s' interessarono gli antichi Romani, e che stentarono gli Imperadori Cristiani a sradicarlo, ed a svellerlo dall' Italia, tanto si era attaccato al cuor di quei Popoli?

Un decisivo passo di Niccolò Damasceno presso Ateneo al Lib. IV. ci dimostra chiaramente l' origine di un tale spettacolo si sanguinoso, che deve il suo principio a i Toscani, da cui lo tolse l' antica Roma: *I Giuochi*, dice Egli, *de i Gladiatori si facevano da i Romani non solamente nelle publiche piazze, e nei Teatri, toltone dagli Etrusci il costume; ma ancor ne i conviti*. La prima volta, che si vedessero in Roma fu l' anno 490. quando i due fratelli Bruti tre coppie ne fecero combattere publicamente in memoria del defonto lor Padre. Da ciò vedesi quanto era antico nella Toscana questo costume, che ne i Teatri era solita rappresentare tali spettacoli, secondo il detto del Damasceno. Ma i Teatri, sul bel principio non erano altro che Anfiteatri. Isidoro al Lib. 18. delle Origini Cap. 42. ci si-

ci significa che il *Teatro a principio era di rotonda figura, come l' Anfiteatro, e che poi di mezzo Anfiteatro ne fù fatto, e formato il Teatro*. Dunque gli antichi Etrusci avevano l' Anfiteatro, in cui celebravano lo spettacolo de i Gladiatori prima del 490. di Roma. L' Eruditissimo Autore del ragionamento sugl' Itali Primitivi alla pag. 23. ben lo conobbe, onde trattando delle Arti, e delle fabriche, nelle quali furono singolari i Toscani, *Nulla più di Magnifico*, dice egli, *e di più mirabile fece mai l' Architettura, degli Anfiteatri. Or di questo non può vantarsi la Grecia perchè non gli ebbe; furono cosa meramente Italica, e in Italia nata, come nativo, e particolare dell' Italia fu lo spettacolo per cui si fecero*. Polibio parlando della Campagna, nomina alcune volte il Teatro, che può essere quello di Capua Città Etrusca, chiamata prima *Volturno*, e che il Lasena riconosce per la sede degli Spettacoli in quella Provincia, o quello della distrutta Minturno nelle vicinanze del Garigliano. Quinto Catulo tolse dalla Campana magnificanza l' uso de i Velari; I Gladiatori Veliti furono così chiamati, al dir d' Isidoro da una Città di Toscana, e colui che insegnava questo barbaro, e sanguinoso mestiere si chiamò sempre colla parola Lanista, che pensa il Demstero Lib. I. Cap. XX. che fosse Etrusca. Gli antichi Vasi Toscani, le infinite Urne, che si ammirano ne i Musei ci dimostrano il Giuoco de i Gladiatori particolare di tal Nazione, e trovansi Lapidi consacrate a Vertunno Dio de Toscani *De munere Gladiatorio*. In onta dunque delle chiare autorità de Scrittori, de i Monumenti, che ci rimangono sotto gli occhi, vorremo noi credere, che gli Etrusci, popolo ricco, e potente, e maestoso nelle sue fabriche, non avesse un

se un

se un luogo per celebrare i suoi giuochi, quale alla Maestà, e alla grandezza della Nazione si conveniva? Non solo Teatro pe' giuochi Scenici, Anfiteatro pe' Gladiatori, ma il Circo ancora mi giova credere che non mancasse nella Toscana. Ne Romulo, ne gli altri Regi pensarono mai ad un luogo per gli Spettacoli nella nascente Città di Roma: Il solo Tarquinio Prisco Toscano di nascita pensò ad erigere il Cerchio Massimo, e dall' Etruria fece venire i Pugili, ed i Cavalli per correre, onde facile è di supporre che dello stesso Cerchio togliesse il disegno da qualche Etrusca Città, e le Bighe, e le Quadrighe, che nell' Urne Etrusche, e ne i Vasi pur or si veggono, mi confermano a credere l' uso di si fatte decursioni in Toscana da tempi antichissimi; lo che conferma il detto di Tacito Lib. IV. *le Corse de i Cavali prese furono da i Toscani*. Non solo Gladiatori, ma ancor le Cacce con animali stranieri, cred' io, che i Toscani celebrassero ne i loro Anfiteatri. Si veggono dipinte ne i Vasi, ed in alcune Camere sotterranee trovate in Chiusi, e nell' Urne di marmo, e di terra cotta Cacce di Tigri, di Leoni, e di Orsi; e in un' antica Tegola, che fu posseduta dal Ficoroni, vedesi un Soldato armato di uno Scudo a guisa d' Embrice con morione in testa, che gli cuopre il mento, e le orecchie, con grandissima crista, come veder si suole ne monumenti rozzi Toscani. Viene ad assalirlo un Lione, e nel tempo, che si difende, una Pantera lo afferra nel braccio che par difeso dall' armatura, tenendo impugnata una spada assai larga all' Etrusca contro il Lione. Fra tanto un Bestiario in veste succinta, con corona di foglie in testa, da un Portico sopra ornato

nato con globi, a foggia dell' Ova de i Castori, ferisce con asta lunga il Lione passato dal sopradetto Portico, sotto di cui vedesi un uomo morto. Nell' estremità del basso rilievo da una parte vi sono tre colonne assai rozze, che sostengono una Fabrica fatta a merli, per uso di vedere i spettacoli, giacchè mi sembra che vi sieno due persone tunicate, che rappresentino gli Spettatori. Dall' altra parte sopra di una Colonna con suo Capitello è una Dea talarmente vestita, che tiene aperta una mano, e forse Preside ai Guochi. Parmi che da un tal monumento ritrovato nel regno di Napoli Provincia antica Toscana si abbia una conferma bastante del mio argumento, onde in quella fabrica l' Anfiteatro, sulla Colonna la statua di Diana, che al dire di Tertulliano, era la Divinità Preside di tali spettacoli, e la Caccia con le Pantere e Lioni senza alcun dubbio vi si ravvisi. V' è chi dubita se gli antichi Toscani potessero avere Animali stranieri, e di questi servirsene per le lor Cacce. L' Arte del Navigare ha giovato agli uomini per il Commercio con i popoli più remoti, e così le prime deserte piagge, e sconosciute Isole si son popolate. I Toscani, che dalla punta della Calabria insino alla Venezia signoreggiaron l' Italia, e furono Padroni di due Mari, ove porti ebbero superbissimi, ed in particolare quello di Luni, che al dir di Strabone *fu ricetto di quelli, che dominarono per lungo tempo il Mar Italico, detto per cagion loro Tirreno*, e che insegnarono, secondo Dionigi, la navigazione a i Pelasgi, onde Eusebio gli fa Padroni del mare intorno a i tempi della Guerra Trojana, e la favola de i Delfini ne nacque, non potevano andare in luoghi, ove le Pantere, e le

Tigri,

Tigri, e i Lioni portar poteſſero pe' loro Spettacoli? Scopertaſi da i Fenici XV. anni prima della fondazione di Roma l' Iſola Gaditana nel Mar Oceano, i Tirreni penſarono d' impadronirſene, e di ſtabilirvi una loro Colonia, ma furono da i Cartagineſi impediti. Con queſti in altro tempo ſi collegarono contro i Foceſi, ed ugual numero di navi contribuirono, come ſi può vedere in Erodoto.

Aleſſandro il Grande tornando dall' Indie ricevè in Babilonia gli Ambaſciatori d' Etruria, che venuti erano a rallegrarſi de ſuoi trionfi. Arimno Re Etruſco mandò il primo tra gli Stranieri al dire de i Greci, al Tempio di Giove Olimpico i doni. Gli Argonauti, e Giaſone combatterono con i Tirreni che penetrarono nelle parti più interne della Grecia, occuparono l' Iſola di Creta, di Lemno, d' Imbro, di Stalimene nel Mar Egeo, rapirono un ſimulacro di Giunone da Samo, ſi portarono a mercanteggiare la porpora alle ſpiagge di Sidone, e di Tiro, inventarono l' ancora, e i roſtri alle Navi per inveſtir le nemiche, tanto e-rano eſperti nell' arte del navigare. Se dunque Padroni del Mare potevano in Affrica, ed in altre parti del Mondo portarſi ſi facilmente, perchè non poſſiamo noi credere, che come fecero appunto i Romani, appena che dilatarono il lor commercio, e diſteſero i loro Viaggi, ſtraniere coſe non conduceſſero ſeco loro nella Toſcana, e fra queſte ciò che abbiſognava per la bizzarria de lor giuochi? Ma quando creder ſi voglia improbabile, che eſſi ſi ſerviſſero delle fiere Aſiatiche, ed Affricane, non potevano prevalerſi pe' loro ſpettacoli Cacciatori e de i Cignali, di cui è ferace l' Etruria, come in varie Urne di Volterra, e

di Chiusi si può vedere, e degli Orsi, che ne i folti boschi del nostro Appennino si trovano ancora in oggi, onde ne i loro Anfiteatri ancora le Cacce aggiungessero a i loro spettacoli particolari d' una Nazione, che al dir di Diodoro, era dedita al lusso, alla Magnificenza benchè guerriera. Si legge in Vitruvio, che essi diedero a i Romani l' insegnamento, onde presso agli Antiteatri dovesse essere il Tempjo d' Ercole; Fù distintissima la venerazion degli Etrusci a questo Dio, riconoscendosi originati da una Dinastia degli Eraclidi, al dir di Dionigi, e nelle loro Monete, o pesi, che dir si voglia la clava, il cesto di questo Nume con lettere Etrusche all' intorno vi si ravvisa, e la contesa coll' Idra, e la sua Apoteosi, ed il suo Nome nelle Patere ne Vasi antichi Toscani si incontra, onde rimarcasi la divozione verso di lui, a cui i feroci, e valorosi Etrusci consacravano i loro Spettacoli. Il vedere spesso nominato dagli Scrittori Greci il *Teatro* e poche volte l' Anfiteatro, ha cagionato talora degli equivoci, e degli sbagli. Camillo Pellegrini prova evidentemente, che questi per Teatro anno per lo più inteso l' Anfiteatro. Così chiamarono quello di Cesare, di Tauro, e di Tito. Ci narra Luciano nel Dialogo dell' Amicizia, che *le Cacce tra i Greci usarono nel Teatro*. Similmente Giuliano Apostata nella lettera agli Argivi, e Libanio nel Panegirico affermano, che *ne i Teatri di Antiochia, e di altri luoghi combattevasi colle fiere*, e nel biasimo d' Eschine dicesi, che costui *fu solito per pochi fichi, e grappoli d' uva esporsi a i pericoli delle Bestie in mezzo a i Teatri*.

S. Pavolo combattè in Efeso colle fiere, ove mi dò a credere, che fosse l' Anfiteatro, quantunque

que ſembraſſe allo Spon di ravviſare in quelle rui- ne un Teatro; Non così al Bruyn che vi riconobbe l' Anfiteatro. *Voyag. un Levant. Tom. I. pag.* 97. Non ſolo in Italia, ma in altre parti d' Europa non erano tanto rari gli Anfiteatri, come taluno ha creduto, ed ha ſuppoſto, che poche Città, e le più inſigni, e le più principali aveſsero ſolo queſto Edificio; Un celebre Letterato ha penſato altresì, che *il primo Anfiteatro di pietra foſſe quello di Tito, che quel di Ceſare, e gli altri accennati da Vitruvio foſſer di legno.* Ma quello di Tito non fu certamente il primo ad eſſer di pietra, poichè Statilio Tauro nel quarto Conſolato d' Auguſto *edificò a ſue ſpeſe un Teatro cacciatorio di pietra*, per quanto ce nè aſſicura Dione. L' Arena Veroneſe, ſecondo il Panvinio, e il Saraina, ſeguitati ancora dal Mabillon, fù fatta a i tempi d' Auguſto, e così credeſi quell' ancor di Pozzuolo, per ciò che ſi ha da Svetonio, le di cui maeſtoſe veſtigia pur' or ſi veggono. Il Laſena nel ſuo Ginnaſio Napoletano riduce a i Secoli Etruſchi quella di Capua, e fatto a i tempi della Romana Republica quello di Sezza il Cardinal Corradini. Abbiamo da Tullio, che ſi celebravano in Spagna i giuochi delle fiere, e de i Gladiatori, quando Cornelio Balbo in Siviglia *Cives Romanos Beſtiis obiecit*; ed appunto in quella Città un ſicuro avanzo di antico Anfiteatro vi trovò il Navagero, che ſerbava a ſuo tempo tutta l' intera forma ed i gradi. Vedremo altresì quanto antichi ſono queſti della Toſcana, ed anteriori certamente a quelli di Tito, di Curione, e di Tauro. Che quel di Ceſare foſse di legno, Dione ce l' aſſicura, ma che di legno foſsero quelli,

che accenna Vitruvio, nol credo; poichè trattando egli in quel libro *della Elezione de i luoghi per uso della Città*, de' muri, de fondamenti, de' sassi, della calcina, e de mattoni favella, non già di edificj temporarj, e di legno; E se egli vuole, che presso al Tempio d' Ercole dovessero essere gli Anfiteatri, curiosa cosa sarebbe stata, che il Tempio dovesse esser di Pietra, e perciò durevole, l' Anfiteatro di legno, e perciò temporario. Ne giova il dire, che l' Anfiteatro di Piacenza, che a i tempi di Vitellio bruciò, fosse di legno, perchè negli ultimi piani in tutti gli Anfiteatri vi era, al parere degli Scrittori, gran quantità di legname, onde arsero quelli di Tauro, e di Tito, che certamente furono di pietra. Tacito lo chiama *Anfiteatro bellissimo, e che in Italia non aveva pari nella grandezza*. Parmi, che tali elogj non debban farsi ad un edifizio di legno, e il dir, che in Italia non vi era il simile nella grandezza, induce a credere che ve ne fosser degli altri benchè minori. Egli non si duole di quest' incendio distruttore di così sontuoso edificio, se non se di cosa grande e pregevole, come giudiziosamente riflette il Lipsio, che stabile, e di pietra lo giudicò. Lo stesso Tacito nominando l' Anfiteatro di Nerone, che fù di legno, non lo accompagna con gli epiteti di sontuoso e di magnifico, come quel di Piacenza, bastandogli solo il dire, che esso aveva inalzato nel Campo di Marte una mole *laudandis trabibus*, e parlando di quello di Fidene *una Mole di legno* la nominò. Rammenta al Lib. II. Cap. 21. Giuseppe l' Anfiteatro della Città d' Alessandria in Egitto, dicendoci, che i *Giudei per cagion d' un tumulto andarono nell' Anfiteatro, minacciando colle faci, che aveva-*

*avevano nelle mani di abbruciare il popolo, che ivi stava raunato*. Ma ciò non prova, che egli fosse di legno, potendo ardere, come si è visto, quelli, ch' eran di pietra; Ne di legno, cred' io, fosse quello di Berenice in Cirene a i tempi d' Augusto, per ciò che si ha da una Greca Iscrizione riportata nella sua prima lettera delle Antichità della Francia dal Marchese Scipione Maffei; poichè *gli Arconti deliberarono* che un certo Decreto *dovesse scolpirsi nel Marmo Pario, e collocarsi nella più cospicua parte dell' Anfiteatro*. Ma che diremo di quelli della Giudea? Erano eglino di Pietra, o di legno? Ci racconta al Lib. XV. Cap. II. delle sue Storie il nominato Giuseppe, che Erode Re della Giudea a i tempi d' Augusto fabricò in Gerosolima un magnifico Anfiteatro, quantunque alieno dal costume del Popolo, non avvezzo a tali edificj. Due anni dopo, lo stesso Re fabricò *in Cesarea un Teatro di Pietra, e dalla parte Meridionale del Porto un grandissimo Anfiteatro, e questi edificj furono terminati nello spazio di dodici anni*. Se questi titoli, se questo tempo si debbano intendere relativi ad una Machina temporaria, e di legno, me ne rimetto a chi può meglio di me giudicarne, e concludere insieme, che se quello di Cesarea fù di pietra, non doveva per certo esser di legno l' altro di Gerosolima, Città magnifica, e Capital de suoi Stati. Lo stesso Storico parlando del Re Agrippa L. 19. C. 6. dice che questo Monarca *edificò in Berito un Teatro bellissimo, ed un magnifico Anfiteatro con Bagni e Portici, nulla risparmiando di spesa perche tutto fosse fatto con perfezione, e che splendidissima fu la Dedicazione di questi*. L' espressione dello Scrittore non sembra, che sia convenevole a fabriche di Tavole, e

di

di legname; ed i Monarchi della Giudea avevano forze, e ricchezze tali da erigere in poco tempo ſplendidi, e ſuperbi edificj; E ben ſi leggono le grandioſe ſpeſe, le ſode fabriche di ſtupendi ſaſſi compoſte, che ereſse in Geroſolima Erode, e nella nuova ſua Ceſarea, ove non sò per qual motivo doveſse coſtruir di legname ſolamente l' Anfiteatro. Che quello di Agrippa l' anno di Criſto 43. fatto a i tempi di Claudio non foſse ſtabile, difficilmente mel perſuado. Sedici anni innanzi, che eſso fabricaſse il ſuo Anfiteatro, era colla ruina di 50 mila perſone caduto a terra quel di Fidene, onde colla memoria recente di quella ſtrage non penſerò, che egli voleſse azzardarſi a rinovarla nel ſuo paeſe. Che poi Giuſeppe non nomini eſpreſſamente gli Anfiteatri di Berito, e di Ceſarea qualora narra, che Tito celebrò il dì Natalizio del Padre non mi reca ſtupore alcuno; Anzi m' induce, e coſtringe ſempre più a credere, che l' uno e l' altro al tempo di Tito foſſero in piede, e perciò ſtabili, e non di legno, il veder Tito, che celebrò queſte feſte in Berito, ed in Ceſarea, Città appunto, ove ſi sà di certo, che vi erano gli Anfiteatri, e celebrarle con i Beſtiarj, e co Gladiatori in gran numero, con ſpeſa, e magnificenza incredibile; E ſe egli non nomina l' Anfiteatro, e non racconta, che ivi appunto furono fatti queſti ſpettacoli, non viene perciò a recarſi alcun pregiudizio all' identità di un tale edificio vedendoſi ancora, che nella Dedicazione di Ceſarea fatta da Erode, ſecondo lo ſteſso Storico, furono con ſomma ſpeſa fatti i giuochi Scenici, delle fiere, e de Gladiatori, e pure non individuà il luogo appunto dove ei gli fece; Ma ſapendoſi,

fi, che Teatro, e Anfiteatro ivi erefse, non è da dubitare del luogo ove egli gli celebrafse; nella guifa medefima, che Cajo Plinio nelll' ultima lettera del fefto libro, narrando, che Mafsimo Veronefe *aveva in onore della defunta Conforte dato a i fuoi Cittadini lo fpettacolo da i Gladiatori, e fe foffero venute in tempo avrebbe dato quello delle Pantere*, non rammenta l' Arena Veronefe, ove ficuramente fi celebrò una tal fefta. Se poi il Sig. Marchefe Maffei crede ficuro fegno d' Arena ftabile lo fpettacolo delle fiere, giacchè negli Anfiteatri di Curione, e de i Fidenati menzione fi è fatta folo de i Gladiatori, ma non di beftie, cofa dovremo dire di quelli della Giudea, ove al tempo di Erode, e di Tito furono dati quefti fpettacoli? Dirò finalmente, che fe tali edificj foffero ftati di legno lo avrebbe lo ftorico diligentiffimo chiaramente fignificato, nella guifa, che parlando di Caligola, e della congiura fatta contro di lui ci racconta, che *Egli andò nel Teatro, che ogn' anno fi rifaceva di nuovo*, e ne defcrive le *porte per cui s' entrava; e quelle per cui ne ufcivan gli Attori*. Ne indebolifce la mia opinione il fapere, che nei fpettacoli dati da Tito morirono molti Giudei malfattori, perchè appunto queft' era il luogo, ove i colpevoli fi punivano, e fi abbruciavano, come al riferir di Prudenzio fu fatto de i primi Criftiani nell' Anfiteatro Romano, ed in altre Città, ove erano quefti Edifici; Si maraviglia il riferito celebre Letterato che *Vitruvio, il quale tanto fi aggirò per defcrivere la forma del Teatro non abbia detto una fola parola dell'* Anfiteatro. Ma cofa è mai l' Anfiteatro, fe non due Teatri commefsi infieme? Fu facil cofa il penfare, che facendo in

vece

vece della Scena posta in faccia a i gradini un altra semicerchio di essi, e si raddoppiava il sito agli Spettatori, e si lasciava nel mezzo ampio campo pe' combattenti e per le fiere. Nel rimanente i Teatri avevano i Sedili, le Porte, i Cunei, i Uomitorj; le Precinzioni, e tutto ciò che anno gli Anfiteatri, e fino la parte più alta era coperta a guisa di loggia, per lo che Vitruvio, che tanto si aggirò a descriverci il Teatro, non stimò necessario di dipingere a noi un altro semicerchio somigliantissimo a quello, che aveva di già descritto. In oltre quest' insigne Architetto molto della Scena favella, ed insegna in qual maniera debba giuocar la voce e la Musica; discorre del Pulpito, dell' Orchestra, del Portico, ed infinite altre cose, che non abbisognano in un luogo ovale, o rotondo, ove basta che tutti veggano, e possino agevolmente scendere, e salire le gradora, che intorno intorno son collocate. Il Barthio Lib. 30. 7. *Adversf.* suppone, che noi non abbiamo, che l' Epitome di Vitruvio, onde in tal caso puo darsi che egli, alla di cui notizia erano gli Anfiteatri, ne avesse distesamente parlato, e che a noi nell' abbreviamento delle sue Opere non sien giunti quei luoghi, ove egli ne insegnava la costruzione.

Pretende finalmente lo stesso Autore riguardevole e celebre per ogni titolo, *Che il motivo, e la necessità degli Anfiteatri nascesse dall' avere i Romani introdotto di far combattere le fiere negli spettacoli, il che essi non fecero se non dopo conquistata l' Affrica e dopo giunti al dominio di tanto mondo*. Io sò, che la prima Caccia fù data in Roma nel Circo l' anno 502. per la Vittoria di Metello Console riportata sopra i Cartaginesi in Sicilia, al dire di Ver-

Verrio Flacco, e di Pisone ne loro Annali. Indi moltissime furono quelle, che si videro di Pompeo, di Cesare, di Marco Scauro, di Caligola, di Druso, d' Augusto, di Lucio Domizio Enobarbo, le quali tutte furono fatte nel Cerchio Massimo, e nel Flaminio, segno, che non stimarono necessario l' Anfiteatro, perche sino a Tito non se ne vide in Roma uno capace di più centinaja di fiere; e quantunque i Romani lo avessero, non sempre ivi fecero le loro Cacce. Adriano nel Circo uccise cento Leoni, e altre fiere. Trajano fece lo stesso, quando vinto Decebalo diede per 23. giorni i spettacoli, e Settimio Severo, come dalle sue Medaglie si vede, lo seguitò. Gallieno, che fè di pianta il suo Cerchio, qualora celebrò i Decennali, ivi fece lo spettacolo delle Cacce, che rammenta nella sua Vita Trebelliò. Carino, e Probo al dir di Vopisco fecero la sontuosa Caccia nel Circo, e Cassiodoro nella sua Cronica ci racconta, che Filippo Imperadore col figlio, ne Giuochi Secolari che celebrò, uccise nel Circo un numero grande di fiere; ed osservo, che in quelle Città, ove non erano gli Anfiteatri, le Cacce delle fiere o nello Stadio, o nel Circo si celebravano, come al dir di Sparziano fece in Atene l' Imperadore Adriano. Dunque la necessità di questi edificj, con buona pace di quest' Illustre Scrittore, non derivò dalle Cacce, perchè queste non si sarebbero vedute in Roma sino a tempi di Statilio Tauro, il quale non con questo spettacolo, ma bensì con quello de i Gladiatori dedicar volle l' Anfiteatro, ne mai furono date in esso le Cacce; ed essendo in piede l' Anfiteatro di Tito, in cui molrissime fiere capivano, sempre in esso, e non nel

 Circo,

Circo, e nel Foro avrebbero indispensabilmente i Romani celebrati questi Spettacoli.

Io poi, come dissi, non credo in Italia così scarso il numero di questi sontuosi Edificj; anzi io gli suppongo ne i Municipj più illustri, e nelle Colonie più riguardevoli. Non voglio qui tessere un lungo Catalogo di tutti i residui, che ancor si veggono nell' Umbria, nel Regno di Napoli, nella Campagna di Roma, nella Lombardia, e nella Sicilia. Mi ristringo alla sola Toscana, di cui è mio unico impegno di favellare. Il Zacchio Scrittor Volterrano Antiquario diligentissimo, che fiorì nel Secolo XVI. nel descrivere le rovine di Populonia, *Trovò parte d' un Anfiteatro, le di cui mura sono con gran maestria lavorate di belle pietre in foggia di diverse figure, e per quanto si può congetturare tutto quest' edifizio era di finissimi marmi incrostato*. Leandro Alberti nella sua descrizion dell' Italia ravvisa tra le rovine di Vetulonia, che il Cluverio pensa che sia tre miglia distante dalla Torre di S. Vincenzo, in luogo detto *Vetulia parte di un superbo Anfiteatro, dalla grandezza, e sontuosità del quale si puo giudicare quale ella fosse quand' era in essere. Qui giace un gran pezzo di Marmo molto misuratamente intagliato di lettere Etrusche, come affermano i curiosi investigatori dell' Antichità*. Questi due Anfiteatri convien pur dire, che fossero molto antichi, poichè Populonia anco a tempo di Strabone era ridotta un piccolo, e disabitato Castello, poichè distrutta da Silla. Di Vetulonia pensa il Demstero L. IV. Cap. 13. *Quod ante Romanam potentiam conciderit*, ed in verità Silio Italico L. VIII. la chiama

*Meoniaeque decus quondam Vetulonia Gentis*,

lo che fa vedere, che a i tempi di Domiziano o non esi-

esisteva, o era assai piccola cosa, e gli Autori Greci, e Latini non fanno alcuna menzione di essa ne tempi della Republica, e dell' Impero Romano. Un altro magnifico avanzo d' Anfiteatro si vede ai dì nostri fra le rovine dell' antica Luni, di cui anno parlato molti eruditi Viaggiatori, che lo anno considerato, e ne parlerà aocora l' eruditissimo Sig. Targioni nella promessa descrizione della Lunigiana; Ne sò per qual curiosa fatalità non cadde sotto gli occhi di un Letterato, che nega assolutamente queste rovine. *Essendosi chi scrive*, così si spiega, *gran tempo fà alle pretese rovine di Luni aggirato più volte, niun vestigio vi ritrovò di un così fatto edifizio*. Oh quanto parimente antico ci è forza di credere l' Anfiteatro di Luni, se a i tempi di Lucano, cioè a dir di Nerone Luni era distrutta e disabitata!

*Aruns incoluit desertae maenia Lunae.*

Tutte queste Città furono grandi, e magnifiche molto prima di Cesare, di Tauro, e di Tito. Prima dunque che questi dessero a i Romani la norma di tali edificj, tre Città di Toscana avevano da lungo tempo pe' loro Giuochi gli Anfiteatri. Curzio Inghirami, il Giovannelli, ed il Gori affermano avanzi di Anfiteatro ancora in Volterra, fuori delle mura in luogo detto *Val di bona*, ove antiche Colonne, e frammenti, e la celebre Statua col bambino in collo, e con lettere Etrusche si son trovate. Non dubito che questa illustre Città, non potesse avere l' Anfiteatro, essendo stata ricca e potente perciò che si ricava da Livio, e da altri Autori. Ma mi sembra un segno assai dubbio, ed equivoco quel semicerchio fuor delle mura, che ha nel T. III.

del ſuo Muſeo diſegnato il Gori alla Tavola XIII. parendo a quel buoniſsimo galantuomo di vederci i ſubſellj, e le gradora dove ſtavano i ſpettatori. Non così può dirſi dell' Anfiteatro di Lucca, di cui parla Vincenzo Marchiò, a carte 46. del ſuo foraſtiere informato; Una veduta di queſto edifizio ſi oſſerva nel Tomo IV. de i Viaggi per la Toſcana del Sig. Dottore Gio. Targioni, a pag. 240. diſegnata da Criſtoforo Martin detto il Saſſone, e molto più eſatta di quella, che è inciſa in Rame nel Volume II. Parte II. dell' Opera Ingleſe di Riccardo Pocoche. E' queſto di forma ovale, e di ampiezza per quanto ſembra uguale a quello di Arezzo. La fabrica è maſsiccia, e fortiſsima di ſmalto incroſtato di grandi mattoni, che ſi chiamavano *Pentadori* e di laſtre di Albareſe lavorate a ſcarpello. Tale incroſtatura è fatta con gran diſpendio, e grand eleganza, perchè vi ſi oſſervano tre, o quattro filari di mattoni, e ſotto ad eſsi altrettanti di pietra. Si diſtinguono i menſoloni di Marmo, da quali ſi partivan le volte, che formavano i Loggiati eſteriori. Ne i Magazzini del Sale ſi diſtinguono i Voltoni ſu de quali erano poſati i gradini di marmo. Queſti ſono di getto di ſmalto, e ſi vanno inſenſibilmente anguſtiando verſo il vano dell' Arena, e ſi abbaſſano verſo la medeſima direzione. In ſomma è un bell' avanzo d' Antichità, che reca onore all' Italia, e ad una Città così inſigne. Vincenzo Borghini, il Sig. Domenico Manni, ed altri Scrittori riconoſcono in Firenze ancora l' Anfiteatro, ove ſi vedono maeſtoſe volte in figura Ellittica tra la Chieſa di S. Simone, e la Piazza de i Peruzzi. Le Gavee, o grotte di

te di duro smalto coperte nelle cantine delle vicine Case si osservano ancora in oggi, e rottami di Statue, e di Colonne, e residui di tessellato si son scoperti. Io non sò se altre Città di Toscana possino vantare, quest' edificio. Che in Pisa, benchè Città sempre grande, non fosse l' Anfiteatro mi giova dedurlo dal famoso Decreto della Colonia Pisana, detto oggidì *i Cenotafi* fatto in morte di Cajo, e di Lucio Cesari. Ivi si ordina in segno del lutto publico, *ne Ludi scaenici Circensesque eo die fiant, spectenturque*, e nulla si parla di Gladiatori, e di Cacce; onde io penso che Circo, e Teatro solamente fossero in quella Città. Nulla parimente sappiamo, ne vestigio alcuno apparisce in Chiusi, in Cortona, e in Perugia, quantunque fossero delle più insigni della Provincia, onde molto meno può credersi che lo avessero alcune altre, che non anno poi fatta quella gran figura, che si suppone, e di cui molto scarsamente anno parlato gli Autori. Vedasi finalmente il nostro antichissimo Anfiteatro Aretino di oval figura, la di cui Arena difficilmente può misurarsi, per cagione, che sotto terra vi sono altri ordini, come dai muri, che a luogo a luogo s' incontrano si riconosce. Si scorgono chiaramente quattro Archi, e quattro sotterranei fornici de i Corridori, i quali sostenevano i sussellj, e i gradini, dove stavano i Spettatori. E' impossibile di descrivere i Cunei, le Porte, le Precinzioni, il Podio, i Vomitorj, e le Scale, se non si volessi chimericamente ideare una fabrica, le di cui maestose rovine non ci dimostrano, che Archi, Pilastri, Voltoni assai smisurati in gran parte ricoper-

coperti dagli alberi, e ripieni di ellera, e di paretaria, in alcuni luoghi enormemente squarciati, e ripieni di stillicidj, ridotti alla perfine in un compassionevole stato.

La parte solo, che guarda la Tramontana, e su di cui è fabricato il Monastero, è meno straziata dell' altra, ed ivi si veggono i sotterranei, che vanno in giro, e che ora servono per le stalle, per le Tinaje, e per i magazzini de i Frati; La struttura dell' Edifizio non è all' uso Etrusco, ò Orientale con quadrate, ed enormi pietre, ma è con mattoni ben grandi, sassi commessi con molta giaja di fiume, calcina, e rottami di laterizio, onde è formato un tenacissimo calcistruzzo. Nell' interiore di esso, giacchè l' esterior tutto manca, si veggono gli Archi, alcuni di sola pietra, alcuni di laterizio, alcuni mischiati e dell' uno e dell' altro. La grossezza delle muraglie oltre passa tre braccia e mezzo, e si esse, e le volte de i Corridori restano intonacate dal divisato calcistruzzo, che in molti luoghi, in onta dell' umido, e dell' acqua piovana le ha conservate mirabilmente. Si vede fatto uso per abbellimento, ed ornato delle muraglie, di un reticolato di pietra; Tale incrostatura è fatta con eleganza, perche le pietre, che lo compongono, facendo un prisma quadrato, si congiungono così bene, che formano una figura di rete, e di quando in quando, specialmente in alcune cavee, o celle che dir vogliamo meglio conservate dell' altre, si veggono de i mattoni ben lunghi come in quello di Lucca, a sei o sette ordini, e sotto ad essi il divisato reticolato di pietra, unico abbellimen-

limento, cred' io, di quest' Edifizio, che semplice me lo suppongo, come del Cavedio Etrusco parlò Vitruvio. *Anno i sassi la voce loro, onde ci palesino gli anni*, disse l' eruditissimo Mons. Ciampini, per lo che parlando egli del reticolato di pietra, ci assicurò che tal maniera di fabricare fu de i tempi della Republica, portando diversi esempi di fabriche, che nell' agro Romano, e in Roma stessa pur or si veggono; anzi descrivendo quegli Edificj, ove sono de lunghi mattoni frapposti orizontalmente all' opera reticolata, non dubita d' asserire, che *ciò cominciasse ad usarsi parimente in quel tempo*. Vitruvio parlando delle cave de sassi, e del modo di fabricare, dice, *che il reticolato a suo tempo era moltissimo in uso e che tutti se ne servivano*. Che questo cominciasse prima assai di Vitruvio la Piscina dell' Acqua Marzia fatta nel 608. di Roma, il reticolato fuori di porta del Popolo, alcune muraglie di Chiusi, le fabriche di Pompeo in Albano, le Scuole di Cicerone in Frascati, ed in altri luoghi d' Italia lo fanno conoscere ad evidenza. Poco lungi dallo Anfiteatro Aretino si veggono alcune rovine di muri della stessa maniera costrutti, lo che potrebbe far credere, che ivi stato fosse l' antico Tempio di Ercole, poichè gli Aretinj avevano a questo Dio culto, e venerazione, come si riconosce da una lapida riportata dal Gudio pag. XXXVII. N. VII. e perchè tali fabriche dovevano secondo la disciplina Toscana esser unite insieme. Dall' acqua, che intorno ad esso si vede, e da i tubi di terra cotta, che nelle muraglie s' incontrano, nacque un antica tradizione

fra

fra i noſtri Vecchj, che preſso all' Anfiteatro vi foſse un Bagno. Ma può crederſi che quelle acque ridotte ne i Canali, e ne i tubi, o dentro le muraglie, lungo le Scale portaſsero dalle parti ſuperiori le orine, e che ſcavando nel mezzo ſi ritrovaſse il *Compluvio* ove le immondazze, e le acque piovane ſi riduceſsero, come avverte ſull' Anfiteatro Veroneſe il celebre Marcheſe Scipion Maffei (1). Quando poſsino gli Aretini

---

(1) Che Arezzo foſſe tra le prime Dodici Città d' Etruria, ſi ha da Livio al Lib. XII. Cap. IX., ne della ſua antichità ſi dubita da veruno, quantunque non abbiamo notizie di lei ne i tempi degli Umbri, degli Aborigeni, e de Pelaſgi. Nel 146 di Roma ſi legge in Dionigi d' Alicarnaſſo al Lib. III. che i Latini impegnarono nel loro partito contro il primo Tarquinio cinque Città dell' Etruria fra le quali ſi conta *Arezzo*. Ella non ſi unì nel ſecondo aſſedio di Sutri con gli altri popoli della Toſcana, ma ſi mantenne neutrale. Liv; all' anno 442. Rotti gli Etruſci alla ſelva Ciminia da Quinto Fabio, Arezzo, Perugia, e Cortona Città principali della Toſcana in quel tempo chieſero a i Romani la pace che non ottennero, ma bensì la tregua per anni trenta. Nel 451. nacque in Roma uno ſpavento conſiderabile poiche fu detto che i Toſcani ſi ribellavano per motivo di una diſcordia nata in Arezzo, ove la famiglia Cilnia ( da cui traſſe l' origine Mecenate ) potentiſſima per le ricchezze fu ſcacciata a forza d' armi fuori di eſſa. Creoſſi in Roma per queſto fatto Marco Valerio Maſſimo Dittatore, il quale dalla Provincia de i Marſi venne ad Arezzo, e al riferire di antichi Autori, ſecondo Livio, ritornò la quiete in Etruria, placata la famiglia Cilnia, ed accordate le differenze degli Aretini. *Habeo Authores ſine ullo memorabili praelio pacatam a Dictatore Etruriam eſſe, ſeditionibus tantum Aretinorum compoſitis, & Cilnio genere cum Plebe in gratiam reducto.* Nel 459. il Conſolo Poſtumio fece nuovamente guerra nella Toſcana, devaſtando le campagne de Volſinieſi, e de i Roſellani, onde *tres validiſſimae Vrbes, Etruriae capita, Vulſinij, Peruſia, & Aretium pacem petiere, & veſtimentis militum, frumentoque pacti cum Conſule*, mandarono a Roma gli Ambaſciatori, onde *inducias in quadraginta annos impetraverunt; mulcta praeſens in quingentum millium aeris in ſingulas*

retini aver costrutta questa fabrica io non ardisco d' indovinarlo. So che la Città d' Arezzo ne i tempi de i Re di Roma, e della Republica, primeggiava sopra tutte della Tosca-
D na, per

---

*singulas Civitates imposita*. Nel 470. i Galli assediarono Arezzo; ma i Romani confederati con gli Aretini, che non era piccolo onore in quei tempi, vi mandarono con un fiorito Esercito per difendergli L. Metello Pretore, che poco lungi dalle mura della Città fu sconfitto con la morte di tredici mila Soldati, di sette Tribuni, di molti altri Usiziali e di lui medesimo, al riferir di Polibio Lib. II. Con tutto ciò Arezzo non venne in poder di quei Barbari, perchè i Galli lasciaron l' assedio, e s' incaminarono verso Roma. Nella seconda Guerra Punica fu prescelto Arezzo ad accogliere l' Esercito di Flaminio Console, mentre l' altro faceva fronte al Nemico dalla parte di Rimini, essendo questi i due passi più importanti d' Italia, qualora temevasi della Capitale. Qualche discorso fatto in Arezzo nel 145. pervenne agli orecchi di C. Calpurnio Console, che comandava due Legioni nella Toscana *Sollicita Civitas de Etruriae defectione fuit. Principium hujus rei ab Aretinis fieri Calpurnius scripserat*. Liv. L. 2. 1. Il Senato ordinò al Consolo di non muovere le Legioni da quella Città fino a che venuto non fosse il di lui Successore. Poco dopo. *De Arretinis & fama in dies gravior, & cura crescere Patribus;* onde scrissero a Cajo Ostilio, che si facesse dare gli ostaggi dagli Aretini, e gl' inviasse subito a Roma per Cajo Terenzio Varrone, che a posta colà mandarono. Giunto questi fè Cajo Ostilio entrare una legione per presidio della Città e citati i Senatori nel foro, richiese loro gli ostaggi. Domandò il Senato due giorni di tempo, ma egli non volle accordarlo, minacciando, che il giorno dipoi avrebbe arrestati tutti i figli de i Senatori, e pose gente a custodirne le porte; ma *Septem Principes Senatus priusquam custodiae in portis locarentur ante noctem cum liberis evaserunt*. Onde il giorno dipoi citato sul far dell' Alba il Senato nel foro, fu venduta la roba di quei che mancavano, furono presi in ostaggio 120. figli de i Senatori, che Terenzio condusse a Roma, lasciando per presidio, e per guardia due Legioni in Arezzo, mentre Ostilio guardava col resto dell' Esercito la Toscana. Nel 548. mostrarono gli Aretini, e la loro potenza, e l' amore al nome Romano, poichè i Socij della Republica diedero un grande ajuto a Scipione; Questi sorpassarono tutti, al dire di Li-

na, per potenza, e per lusso, essendo in quei secoli molto splendida, e luminosa. Nel tempo dell' Impero Romano poche notizie di lei si anno dagli Scrittori, onde io penso che ne i tempi

di Livio. *Etruriae primum Populi pro suis quisque facultatibus Consules adiuturos polliciti. Caerites frumentum sociis navalibus commeatumque omnis generis, Populonienses ferrum, Tarquinienses lintea in vela, Volaterrani armamenta navium, & frumentum, Arretini triginta scutorum, galeasque totidem, pila, gaesa, hastes longas, millium quinquaginta summam pari cujusque generis numero expleturos, secures, rutra, falces, alveolos, molas, quantum in quadraginta longas naves opus esset: Tritici centum & viginti millia modium, & in viaticum Decurionibus, remigibusque collaturas. Perusini, Clusini Rusellani abietem in fabricandas naves, & frumenti magnum numerum.* Qui si vede la grandezza di una Città, qui apparisce la di lei forza; Queste non son chimere, ne sogni. L' anno medesimo Valerio Levino condusse in Arezzo le Legioni Urbane per far fronte a Magone figliolo d' Amilcare; e quando Lucio Furio vinse i Galli a Cremona, e quando Minuzio Consolo soccorse Pisa assediata da i Liguri, l' Esercito de i Romani fu sempre accolto nelle loro mura dagli Aretini. Dopo la guerra Sociale ella ebbe con gli altri Popoli la Cittadinanza Romana, e nella Tribù *Pontina* fu ascritta. Non tutte le Città, al parer del Sigonio, ottennero dal Senato gli stessi oneri. Roma nell' ammettere alla sua Cittadinanza i Toscani distinse quelle Città, che più dell' altre si erano rese meritevoli d' onoranza. La potenza d' Arezzo, la fedeltà, ed i servigi prestati a Roma meritarono che coll' onore del *Municipio* le rendessero la mercede, come si sà, al dire di Cicerone, che fecero ancora all' insigne Città di Volterra, e da Festo si ha, che lo stesso seguì di Lucca, e di Pisa: Le lapidi, e gli Scrittori ci assicurano della verità. Onde molto più riguardevoli erano i Municipj delle Colonie, *Cum Coloniae*, al dir del Sigonio, *ex Urbe Roma educerentur, Municipia vero introducerentur in Urbem.* Giacchè avevano il diritto di potere participare de Magistrati, di dare il suffragio ne i Comizi di Roma. Poco di pace potè godere la Città nostra dopo la legge Giulia, perchè maltrattata da Silla, come partitante della fazione di Mario; sapendosi da Appiano Alessandrino *al Lib. I. pag. 406. delle guerre Civili*, che le milizie di Norbano, e di Carbone si rifugiarono in Arezzo in numero di mille Uomini venendo da Faenza, ove non pote-

tempi felici, in cui niuna cosa mancar doveva alla loro magnificenza, avessero gli Aretini edificato l' Anfiteatro e conseguentemente prima di quei di Roma, perchè nel tempo degli Impera-

 dori,

poterono atterrire Metello, che vi si era fortemente presidiato. Marco Tullio ancor Giovinetto prese a difenderla, come nell' Orazione *Pro Cecina* si conosce, e difesela insieme con Volterra, si per la Cittadinanza, che si voleva ritorglierle, si per la publicazion del terreno; Non ostante i Coloni Sillani stiedero molto tempo nel Territorio Aretino, e forse allora fu, che si divisero in *Aretini Vecchi e Fidenti*. Questi ultimi favoreggiarono Catilina, e si trovarono con esso alla gran battaglia nel Pistojese. Cesare al principio della sua guerra Civile se ne prevalse per piazza d' Arme. *Caesar continuatis delectibus in dies augebat copiae jussas coire Aretium Ap.* Lib. II. ed altra volta vi mandò Març Antonio con cinque Coorti. *Caes. Lib.* I. *Bell. Civ.* Cicerone scrivendo al suo Tirone il pericolo grande, che sovrastava a Roma ne i primi bollori della guerra Civile, l' avvisa, che *Cesar Ariminum, Anconam, Pisaurum, Aretium occupavit* Lib. II. *Epis.* XVI. Giunto poscia dopo la morte del Genero al comando dell' Impero Romano condusse nella Toscana le Colonie militarj, e fecene Q. Fabio Orca ripartitore. Cic. L. III., impose ad Arezzo come, fe a Pisa il nome di *Giulia*; ed allora fu che si *viddero gli Aretini Vecchi, Fidenti, e Giulesi* rammentati da Plinio il Vecchio. V' è chi pretende, che vi sieno stati tre Arezzi in differenti luoghi, altri, che nella stessa Città vi fossero tre fazionj divise fra loro. Io non voglio decidere questa questione; la decidano altri più illuminati di me. Puo anco darsi, che Augusto, e non Cesare imponesse il nome di *Giulia* ad Arezzo in memoria del Zio; Frontino parlando di questa Colonia dice, *Arretium muro ducta Colonia lege IIIvirali deducta. Iter Populo non debetur. Ager ejus militibus ( al. limitibus ) est adsignatus*. Interrogato sulla spiegazione di quest' Autore il dottissimo P. Odoardo Corsini, lume principale di questa Celebre Vniversità di Pisa, e ornamento della insigne sua Religione ebbe la gentilezza di rispondermi quanto appresso.

„ Da queste parole in primo luogo apparisce, che la Cit-
„ tà d' Arezzo era circondata da mura, e che fu fatta Co-
„ lonia al tempo del Triumvirato, o intorno all' anno 720. di
„ Roma, e che il suo territorio fu ripartito a i soldati, se
„ debbasi legger *militibus*, overo quando si legga *limitibus*,
„ fu

dori, noi che siamo ingenui, e nemici insieme de i sogni, e dell' Impostura confessiamo di non avere notizie, che ella facesse così gran figura in Italia, per potere, come tanta altre Città più

---

,, fu diviso per mezzo de i limiti, confini, e ripartimenti
,, gia prescritti delle leggi Agrarie nella maniera, che osserve-
,, remo. In secondo luogo si esprime, che ne i terreni così
,, ripartiti non vi erano vie pubbliche, o militari, per le qua-
,, li doveva essere sempre libero il passo anco al popolo,
,, ma solamente Vie divisorie de i terreni, per le quali non
,, avevano il diritto di passare che i soli possessori de i ter-
,, reni contigui. Frontino stesso in un altro luogo dice, *Co-*
,, *lonia Aretium lege Augustea censita limitibus Gracchanis,*
,, *qui rectúras maritimas, et montanas spectabant. Postea per*
,, *Cardines, idest decumanos, & duodecimanos est assignata, &*
,, *numerus Centuriarum manet, quae quadratae sunt in ped.*
,, *IICCXX.*

,, Da questo passo s' impara, che la Colonia Aretina, o
,, fu dedotta da Augusto, come uno de i Triumviri, o fu
,, da lui confermata dopo che tutta la podestà, o dominio
,, fu ristretto in lui solo, e fu ripartita allora secondo i li-
,, miti, e leggi Agrarie, fatte da Sempronio Gracco Tribuno
,, della Plebe, nelle quali si prescriveva, che i limiti, o vie
,, divisorie maggiori avessero in larghezza 12. piedi, e i li-
,, miti lineari minori, o subruncivi fossero di otto piedi so-
,, li, e che tra un limite, e l' altro fosse l' intervallo di pie-
,, di 2400.

,, Alcuni di questi limiti, o dirittu re erano marittime, cioe
,, tirate da Mezzogiorno al Settentrione, altre montane ti-
,, rate da Oriente a Occidente, poiche nell' Italia il Cardine,
,, o limiti paralelli al Cardine istesso, e indirizzati verso il polo, o
,, cardine del mondo, erano insieme peralelli a i due mari, che
,, stendendosi da Settentrione a Mezzo giorno secondano la lunghez-
,, za dell' Italia, la dove il decumano, che chiamavasi ancora il
,, duodecimano, ed i limiti paralelli al decumano istesso secon-
,, davano la dirittura de' monti, e delle Gallie, da Oriente
,, verso Occidente. Dunque nel nuovo ripartimento fatto da
,, Augusto nel mezzo della Colonia furono tirati ad angoli
,, retti il Cardine verso Settentrione, e il Documano verso
,, Oriente e successivamente tirati i limiti, o strade paralelle
,, al Cardine, e al Decumano, talmente che il Decumano fos-
,, se largo 40. piedi, il Cardine piedi 20. ed i limiti piedi
,, 12. overo

più grandi, e più ricche di lei innalzare a sue spese una mole così magnifica pe' suoi spettacoli: Niuno Autore, perciò che io sappia, ha mai parlato dell' Anfiteatro Aretino, sì negli antichi

---

,, 12. overo 8. Da questi limiti così tirati erano comprese le ,, Centurie, ciascuna delle quali era per lo più composta di ,, 200. Iugeri, ed aveva 120. piedi per ogni lato, benchè ,, l' ampiezza delle Centurie fosse diversa nelle diverse Colo- ,, nie, e diversa ancora la larghezza de i limiti; perciò Fron- ,, tino osserva *Variae regiones non habent aequales Centurias,* ,, *vel mensuras. In agro Florentino in centurias singulas jugera* ,, 200. *qui conduxerit Decumanum latura pedes XL. Cardinem* ,, *latum pedes XX.* Non ostante però il nuovo ripartimento ,, fatto da Augusto nella Colonia Aretina *limitibus Augusteis*, ,, cioè col Cardine, e Decumano, e con i limiti paralelli al ,, Cardine, e al Decumano osserva Frontino, che vi rimase, ,, o si conservò l' istesso numero di Centurie nelle quali si ,, ripartiva a i soldati numero maggiore, o minore di iuge- ,, ri. Così egli parlando della Colonia *Volterrana dice Colonia* ,, *Volterrana lege III. virali in centurias singulas Jugera CC.* ,, *decimanis, & cardinibus est assignata, quam omnem Vetera-* ,, *ni in portionibus divisam pro parte habent in quos limites* ,, *recipiunt intervalla P. IICCCC. in quibus Centuriis unusquis-* ,, *que militum accepit iugera XXV. & LDXXXV.* & *LX.* la ,, notizia accurata di queste voci, e misure praticate dagli ,, antichi si deve ripetere da Frontino, e degli altri Scrit- ,, tori Gromatici, e dal Salmasio, che più di tutti ha illu- ,, strata questa materia. A me certamente basta l' aver dimo- ,, strato il tempo in cui fu dedotta la Colonia Aretina, la ,, condizione, e maniera con la quale fù ripartita, e le alte- ,, razioni, che vi seguirono quando in vece de i termini ,, Graccani furono stabiliti i limiti Augustei ,, Fu la Città di Arezzo molto devota ad Augusto, e alla di lui Casa, poichè se i Pisani scelsero Cajo, e Lucio per Protettor, gli Aretini fecero Pontefice Massimo della loro Colonia il Giovane *Lucio*, come leggesi in una Lapida, che si conserva fra noi, non essendo improbabile, che a ciò gli stimolasse il loro concittadino *Cajo Cilnio Mecenate*, tanto benaffetto ad Augusto. L' ultima memoria, ch' io abbia ritrovata d' Arezzo negli Scrittori Greci, e Latini si è la nuova deduzione di essa Città in Colonia, fatta da Vespasiano, al riferir di Frontino *Aretium municipium Coloniae, vel familiae Imperatoris jussu acce-*

antichi tempi, che ne i bassi secoli. Da una antica leggenda de' nostri Martiri Gaudenzio, e Columato che morirono per la Fede nel IV. Secolo dell' Era nostra, si ha, *che questi furono decapitati* nell' Anfiteatro, chiamato malamente dall' Autore del Passionario *Teatro*, e che ivi non lungi fossero i corpi loro sepolti, lo che sarà accaduto di tutti i Martiri Aretini, come si sa, che facevasi in tutti quei luoghi, ove erano Anfiteatri, e ciò da Prudenzio, da Lattanzio e da gli Atti de i Martiri raccolti dal P. Ruinart si ravvisa.

Osservo, che gli Anfiteatri di Lucca, quel di Firenze, e quello d' Arezzo, furono ne bassi tempi denominati i *Parlagi*, *le Burelle*, e le *Prigioni Vecchie;* e Matteo Barsotti Lucchese, in un suo Libro ci dice, che quello di Lucca si chiamava ancora *l' Aringo*. Riferisce il Malaspini al Cap. 28. della sua Storia, che *nel Parlagio stavano i Baroni Romani con Cesare a parlamento*, e Gio. Villani al Cap. 23. Cap. 1. lo chiamò *Parlatorio insieme*, e *Parlagio*, *ove tutti si vedevano in Viso e chiaramente s' udiva ciò che uno parlava*. Così in molti libri, e Croniche M. S. della Librerie Fiorentine (1). Nel Protocol-

*ceperunt. Postea in lacinjis ager ejus est assignatus. Iter populo non debetur.* Ecco ciò, che da i tempi de i Re di Roma sino al X. Imperadore della medesima ho ritrovato negli Scrittori d' Arezzo. Di niuna altra Città di Toscana è stata fatta così onorata menzione quanto di essa;

(1) Die Jovis 13. Mensis Maii ( Anno 1333. Ind. I. Domino Johanne PP. resid. ). Actum Aretii in loco qui vocabatur Parlasgi, & nunc vocatur in loco S. Bernardi Sancte Marie

tocollo I. del 1333. di Ser Guidone di Ridolfo Notaro Aretino esistente nell' Archivio del Clero di quella Città a pag. 82. si legge la compra fatta dal B. Bernardo Tolomei dell' Ansi-

---

Marie dè Monte Uliveto, presentibus Nardo Settajolo ol. Ser Guadagni, Francischo ol. Guidonis Brandallie, Magistro Donato olim Euosi, Berardo q. Alberti, Beltramo de Albergottis, Balducio Braccioli, Mucio ol. Ricchomanni, Lathino cor ol. Pieri, Goro Sensale ol. Fucii, Grande Ranerio Manni, Ceccho ol. Orlandini, & Salvi Corsellario filio Cecchi Aretinis Civibus testib. adhibitis et Vocatis.

Cum Religiosus, & Reverendus vir Frater Bernardus Domini de Tolomeis de Senis, Abbas Monasterii S. Marie de Monte Uliveto Comitatus Senarum pro ipso Monasterio emisset, seu alio modo acquisivisset noviter pro se & Fratribus suis quendam locum, qui vocabatur Ei Parlasgii, positum in Civit. Aret. in Porta S. Andree & in contrata S. Jacopi prope muros novos Civitatis Aret. & in ipso loco intenderent facere Ecclesiam ad laudem Omnipotentis Dei & B. Virginis Marie, & ad honorem B. Bernardi principale vocabulum dicte Ecclesie, & jam fecissent in dicta parte dicti loci quoddam Altare; Frater Symon ol. Juncte de Senis unus de Monacis seu Fratribus ordinis supra dicti solempniter de mandato dicti domini Abbatis dixit Missam in dicto loco, & ad dictum Altare, & in eo divina offitia celebravit & Rogavit me Notarium infrascript. quod de predictis facerem publicum Instrumentum.

Ego Guido Notar. Filius Domini Rodulfi Iud. de Aretio predicta scripsi & publicavi.

Nel med. Protocollo poco dopo cioè a c. 85. appare come i Frati di S. Agostino si protestarono contro ogni erezione di Chiesa in detto luogo di Parlasgii, se non sia distante dalla Chiesa loro più di cento quaranta Canne e questa protesta è del 20 Marzo 1333.

Nel Protoc. II. del medesimo Ser Guidone di Ridolfo a c. 44. *Eodem die* ( Cioè 13. Settembre 1334. ) *Actum in Palatio* Comunis Aretii, ubi jura redduntur presentibus Domino Castellano Iud. ol. Vannis Ser Cambii, & Domino Galitio Jud. & Ser Bindo Not. Donati Civib. Aret. testib. adhib. Constare dicitur in quodam Testamento scripto manù Ser Landi Not. Bruni de Molinellis, quod Pregnolus Domini Jacopi inter alia que in suo Test. disposuit, Bartolomeum Jacopum, & Jacopam filios suos sibi heredes universales instituit, & suos fidei

Anfiteatro d' Arezzo chiamato prima e *Parlascì* e negli Annali Aretini riportati nel T. XXIV. del Muratori *Mense Maii inceptus est locus S. Bernardi Ordinis Montis Oliveti & celebrata est ibi Missa ubi*

---

fideicommissarios & sui Testamenti executores dispofuit Dominam Morbedam ejus uxorem, & Ceccharellum Mollis de Azis, & Antonium Taccii de Azis Aretinos Cives, premorientibus Ciarlone Domini Pregnoli, & Vanne Petri Contadinis suis fideicommissariis in dicto suo testamento dispositis; quibus Fideicommissarius dicitur esse data licentia in dicto testamento alienandi & vendendi dictum locum de Parlasgij infrascriptum &c. Constare etiam dicitur manu Ser Bitti Not. Lapide de Apparitijs, quod predicti Antonius & Domina Morbeda tamquam fidei commissarii supradicti, vendiderint Monasterio & fratribus Sancti Bernardi, Ordinis S. Marie de Monte Ulivето dictum locum de Parlasgi pro pretio contento in dicto Instrum. Nunc autem dictus Antonius jurans ad sancta Dei Evangelia tactis scripturis se esse Majorem 25. Annis & Johannes filius olim dicti Taccii & frater dicti Antonii jurans & affirmans se esse Majorem 20. annis & Nicholaus filius olim dicti Taccii affirmans, se esse majorem 14. annis, cum licentia & expresso consensu Cecchi ol. Bedini de Azis, & Johannis Vannis Petri Contadini proximorum conjunctorum dictorum Johannis & Nicolai filiorum olim dicti Taccii, & dicti Antonii fratris dictorum Johannis & Nicholai cum auctoritate licentia & expresso consensu Domini Francisci de Monte Alboddo provincie Marchie Judicis Communis Aretii in Porta Burgi & assessoris Nobilis Viri Mastinucci de Callio honorabilis Potestatis Civitatis, & comitatus Aretii ipsi tres simul, & quilibet ipsorum in solidum &c.

E qui si vedono vendere a Pietro del già Aimerico de Medicina, che compra a nome di Bartolomeo e di Jacopo figliuoli del gia Pregnolo domini Jacopi suddetto un pezzo di terra Ortiva posta intra Muros Civitatis Aretii in Porta S. Andree in contrata Sancti Bernardi juxta Terram domini Cini de Castellione Aret. &c.

Il Prezzo appare di 44. fiorini di oro. Qual prezzo i detti Venditori confessarono averlo ricevuto a Fratre Martino Conventuali Monasterii S. Bernardi Ordinis S. Marie de Monte Uliveto, il quale pagollo a nome di detto Monastero occasione emptionis facte pro parte dicti Monasterii a domina Morbeda predicta tamquam Matre & gubernatrice praedictorum Bartho-

*ſa ubi prius vocabantur Parlagi*. Il Canonico Martini nel ſuo Magnifico Libro della Baſilica Piſana ci dice, che in Piſa la Porta a Lucca chiamavaſi, ed in oggi ancora ſi chiama il *Parlagio* forſe dalla maeſtoſa fabrica delle Terme, i di cui reſidui ancora ſuſsiſtono, poichè, come s' è viſto, Piſa può dubitarſi che non aveſse Anfiteatro. Queſta voce potrebbe indicarci che i Conſigli publici, e parlamenti nelle nominate Città ſi faceſsero ne' detti luoghi, come ſi fanno preſentemente nelle Sale de' Palazzi publici. Io non sò coſa credermi ſu queſto punto, non diſpiacendomi la congettura, che la voce *Parlagio*, *Parlaſcio*, *Pierlagio*, come nelle antiche carte ſi trova, ſia una corruzione di nome Greco. Il dottiſsimo Autore delle Lettere Gualfondiane ſtampate l' anno 1745 nelle Novelle Letterarie al N. VI., penſa, che la parola *Peribaſium* di un antica Membrana dell' Archivio del Capitolo Fiorentino del 1070. e che



---

Bartholomei, & Jacopi filiorum olim dicti Pregnoli & ab Antonio predicto & tamquam fideicommiſſ riis Teſtamenti dicti Pregnoli in Caſatinis ſeu in burellis & orto retro portam in Civitate Aretii in porta S. Andree, & loco qui tunc vocabatur Parlaſgi iuxta vias &c. ut de dicta emptione patere dicitur manu dicti Ser Bitti Not. Lapi de Apparitijs; quam ſolutionem fecit dictus F. Martinus eo quia Nomine dicti Monaſterii S. Bernardi dixit ſe eſſe obligatum ad reſtituendam dictam partem pretii 44. florenorum de Auro de ſumma venditionis eis facte ſeu dicto Monaſterio facte per dictos fideicommiſſarios de bonis olim dicti Pregnoli de dicto loco dei Parlaſgi. Reſervata ſemper in preſenti contractu & ante & poſt dictis fideicommiſſariis omni alia obligatione ad quam dictus Frater Martinus ſeu dictum Monaſterium S. Bernardi obligatus ſeu obligatum appareret pro reſiduo & complemento ſolutionis fiende de dicta Venditione facta per dictos Fideicommiſſarios dedicto loco tunc dicto Parlaſgi. &c. &c.

il Sig. Manni nel Lib. II. Cap. VIII. del suo Trattato trova in una *Carta del* 1050, voglia dire *fondamento in giro*, e che da *Peribasium* siano derivate tutte le corruzioni de nomi addotte, persino che ne sia nata la voce *Parlagio*. *La maniera degli Edifizi ha dato i nomi ad alcuni luoghi. I fondamenti in giro, e le basi del Teatro, e dell' Anfiteatro anno fatto che quelle parti della Città si dicano i Peribasi e corrottamente Paralasi, e Parlagi*, soggiunge il lodato Sig. Domenico Manni. Più antica di tutte queste è una carta del 965. che conservasi nel nostro Archivio della Canonica Aretina, ove Ottone I. Imperadore conferma gli antichi Privilegj a i Canonici di quella Chiesa, e fra le altre tenute, che nomina vi è *Campum unum qui dicitur de Longoria coniacente prope Perilasium*, che non può essere, che l' antico Anfiteatro, poco importando che in un luogo vedasi *Peribasium* in altro *Perilasium*, onde parmi dilucidata bastantemente questa parola riconoscendo dal Greco la sua provenienza.

Curiosa combinazione si è quella, che siccome le Meretrici stavano ne bassi tempi nelle Stanze, e fornici dell' Anfiteatro Romano, veggasi ancor lo stesso nell' Anfiteatro Veronese, e nell' Aretino. *Nel principio dell'* 1400. dice il Sig. Marchese Maffei Lib. I. Cap. XV. degli Anfiteatri, *serviva di stanza alle Meretrici, e ne pagavan pigione come da un curioso Ruotolo dell' Archivio Bevilacqua ho ricavato* Durava quest' uso anco verso la fine di quel Secolo dicendosi dell' Anfiteatro nell' Azion Pantea.

*Flevimus hacque super nobis quod structa pudicis*
*Nunc loca prostantes faciant immunda Puellae.*

Nell'

Nell' Italia Sacra dell' Ughelli al T. I. ne Vescovi Aretini si vede, che a i tempi di Carlo Magno era l' Anfiteatro Aretino ridotto parimente nido delle Meretrici, e perciò il detto pio Imperadore per togliere quest' abuso lo donò alla Chiesa d' Arezzo. Leggesi in un Diploma dell' Imperador Sigismondo *Cum Cristianissimus Princeps Carolus Romanorum Imperator, ut suo constat Indulto*, che per fatalità insieme con molti altri si è perduto, *dum Romam iter faceret, Aretiumque pervenisset comperiens Ginnasium quod tunc erat intra Domum B. Donati & Flumen Castri effectum esset prostibulum ut dictum errorem in dicto loco tolleret, illud Ecclesiae B. Donati, et successoribus suis Imperiali largitate libere, & gratiose condonavit;* E negli Annali Aretini al 1333. *ibi stabant publicae Meretrices*, Da quanto ancora si è visto l' Anfiteatro di Lucca, e quello di Firenze anno servito per publiche Carceri. Quello della prima Città si chiamavano le *Prigioni vecchie*, e quello della seconda *Burelle*. Può vedersi quanto ne ha scritto l' eruditissimo Sig. Manni al Cap. VIII. del suo Parlagio, ove diffusamente ragiona di queste Burelle, o sia Carceri, nelle quali tenevansi i prigionieri di Guerra, e sembra che lo stesso si possa dire dell' Anfiteatro d' Arezzo, dal documento, che hò riportato. La distruzione, e la rovina di questo nostro Anfiteatro, io credo che cominciasse dapoi, che cessarono i Gladiatori, e i Spettacoli vietati da i Principi. Tutte le fabriche anno corso una simil sorte, e il non uso delle medesime ha contribuito a quella fatal negligenza, onde non si fecero loro quei necessari ristauri, e a poco a poco gia-

quer neglette e caderono, onde non bisogna attribuirne totalmente a i Barbari la rovina; Il dono, che fecene Carlo Magno a i Canonici, e la vendita fattane poscia al Beato Bernardo Tolomei dalla nobilissima, e antichissima Famiglia degli Azzi una delle principali e più insigni della Città d' Arezzo, furono l' ultima, e la più forte cagione della sua decadenza, quantunque il nostro Vasari nella vita di Spinello Pittore *lo dica, rovinato da i Goti*. Marco Attilio Aleffi Aretino nelle sue Storie M. S. che si conservano nella Libreria Riccardiana scritte alla metà del Secolo XVI. ci dice, *Vedesi con mirabil arte una machina di un bello antico, e nobile Anfiteatro, già fuori della Città al presente nell' Orto dei Frati di Monte Oliveto, che oggi si dicono di S. Bernardo, da essi e da loro Ortolani giorno per giorno dirupato, e guasto* per *mettere in vero il Proverbio che il Canto de i Corvi non si conviene al suon della Lira*. Sicchè essendo quell' edificio stato fuori della Città fino al 1321. nel qual tempo Guido da Pietramala l' incluse nel nuovo cerchio delle sue Mura, e perciò soggetto a tutti gli attacchi de i Nemici, ed i Monaci per fabricare il lor Monastero ne distrussero buona porzione, si vede bastantemente la vera cagione per cui è ridotto nello stato infelice, nel quale si trova presentemente.

# DISSERTAZIONE II.

## INTORNO AD ALCUNI FATTI

# DI ANNIBALE.

# DIVISIONE
## DEL PRESENTE TRATTATO.

### §. I.

*Opinioni di alcuni Autori sulla situazione delle Paludi traversate da Annibale.*

### §. II.

*Confutazione delle medesime.*

### §. III.

*Prova, che esse fossero nella Gallia.*

### §. IV.

*Descrizione della strada tenuta da Annibale per venire in Toscana, e suoi campeggiamenti sino al Trasimeno.*

### §. V.

*Determinazione del campo della Battaglia data al Trasimeno.*

### §. VI.

*Conclusione dell' Opera.*

DIS-

# DISSERTAZIONE II.

## §. I.

UNa delle imprese più interessanti, e più celebri, che si ammirino nella Storia Romana è senza dubbio alcuno la seconda Guerra Cartaginese, perciocchè in essa si riconosce con qual savviezza, con qual politica, con quali forze si regolasse quella famosa Republica, prodigio mirabile di costanza, e conservatrice insieme dell' antiche sue massime. Dall' altra parte si ravvisa in Annibale un Uomo grande, un Eroe lontano certamente da quel carattere con cui lo dipinsero a noi, alcuni Scrittori, fra quali ancor Tito Livio, vincitore di tutti gli ostacoli, che se gli pararono innanzi, e che le Alpi, le Nevi, le sterminate Paludi, lo sforzo di un formidabil Nemico, la virtù di un Senato, non gli fecero mai abbandonare il disegno giurato di abbassare la potenza Romana, ne concepire spavento, moto per lui, benchè commune a i grandi Uomini, sempre incognito. Non è certamente di minor rilievo a considerarsi la sicurezza della Storia Romana in quei tempi, poichè Fabio e Alimento, che si trovarono presenti a quei fatti, ne tramandarono a i posteri la memoria; e Polibio quasi contemporaneo ci dipinse questa famosa guerra, memorabile sopra tutte le altre al dire di Livio piena di fatti maravigliosi, e di strepitose azioni sanguinosissime, fra le due più insigni Re-

 publi-

publiche, che ſignoreggiaſſero in quell' età. Col fondamento dunque della certezza, ſi poſſono bene impiegare le rifleſſioni ſopra quei fatti più celebri, ſenza timore di favoloſa impoſtura, lo che non può dirſi della Storia de i primi Secoli di Roma, ove le popolari tradizioni, gli Annali de i Sacerdoti ſuperſtizioſi fondati ne i principj di una religion menzognera, e qualche ſorta di alterazion del linguaggio rendevano affatto dubbioſa qualunque memoria, che ſcritto aveſſero quegl' Autori, i quali viſſero innanzi la guerra di Pirro in Italia, di che veggaſi la bella Diſſertazione ſtampata in Utrecht nel 1738. (1) Se il viaggio fatto da Annibale per venir dalla Francia in cinque ſoli meſi in Italia, ha cagionato, fra gli Eruditi, graviſſime controverſie, intorno al paſſo del Rodano, a i Popoli della Gallia, che lo accompagnarono ſino alle pendici dell' Alpi, a i nomi di quelle ſelvagge, e barbare genti, con le quali gli fù d' uopo combattere; maggior motivo, o uguale almeno alla diſparità de i pareri, ha ſempre dato il di lui paſſaggio per quelle ſcoſceſe, e dirupate montagne, che dividono dalla Francia l' Italia, chiamate Alpi, nel ſolo termine di giorni quindici, ed in ſtagione freddiſſima, giacchè al dire di Livio nel nono giorno del ſuo cammino, in cui tramontavano le Virgilie, cioè circa gli 11. di Novembre egli pervenne al giogo delle medeſime. Vi è tra gli Scrittori più rinomati chi crede, che queſte foſſero

(1) Sur l' incertude des cinq primiers ſiecles de l' Hiſtorie Romaine.

fero le Alpi Cozzie, chi le Graie, chi le Pennine; chi diviso tra Celio Antipatro, tra Polibio, e tra Livio, gli fa intraprendere diverse strade, per quell' alto giogo, a tenor delle miglia, che da Cartagine nuova si contano a piè dell' Alpi, e dal fiume Rodano alla di lui fonte; chi col testo di Strabone, chi con quello di Marcellino, fà minore, o maggiore il viaggio di Annibale, per farlo giugnere dal Monte Cenis nel pian di Turino ( quantunque l' Olstenio creda aperto questo passaggio dai Longobardi ) e chi per il piccolo San Bernardo per la Valle di Aosta nel Vercellese. Io non voglio discutere qual sia la più verisimile tra le varie opinioni, e tra le cinque strade atte a penetrare in Italia dalla Gallia detta già Transalpina, qual fosse la battuta dall' Esercito di Annibale avendone ampiamente trattato molti dotti Uomini, de i quali possono vedersi le erudite Dissertazioni; non posso però dispensarmi di non far riflessione sul racconto di Tito Livio L. XXI. che vuol darci ad intendere, che nel passaggio dell' Alpi spianasse Annibale a forza di aceto una Rupe, (1) la quale si crede dai Geografi communemente sopra la Valle di Aosta. Polibio nulla parla di questo fatto, benchè a lungo descriva il passaggio per l' Alpi dell' Esercito Cartaginese; cosicchè io non farei lontano da credere,

F 2 che

(1) Inde ad Rupem muniendam per quam unam via esse poterat, milites ducti; cum caedendum esset saxum, arboribus circa immanibus dejectis, detruncatisque, struem ingentem lignorum faciunt, eamque ( cum & vis venti apta faciendo igni coorta esset ) succendunt, ardentiaque saxa infuso aceto putrefaciunt.

che lo Scrittore Padovano lo abbia dedotto dagli Annali di Roma, ove le popolari Tradizioni avevan luogo; Giovenale ancora lo crede alla Satira X. (1) ed Appiano ne i fatti di Annibale, Ammiano Marcellino, e Servio al Lib. X. dell' Eneide ce lo confermano, appoggiati probabilmente alla tradizione medesima. La credè una favola il Boxhornio alle Questioni Romane, Cap. 35. Tom. V. del Grevio, (2) e lo stesso sostiene l' Inglese Tommaso Brovvn nel Lib. VII. del suo saggio su gli errori popolari, fra i quali conta ancor questo. Afferma Plinio al Lib. XXIII. Cap. 1. che l' aceto infuso discioglie i sassi, che non ha avuto forza di sciogliere il fuoco applicatovi da per se solo; (3) nel qual caso bisogna supporre, che Annibale ne avesse fatta moltissima provvisione contro le vaste rupi di quelle Montagne, e che ciò operasse con molta prestezza, poichè in un sol giorno potè ridurre quell' erta roccia atta al passaggio de suoi Cavalli, ed in tre giorni per gli Elefanti. Ma tacendosi dal medesimo Plinio una tale impresa, sì nel raccontarci il di lui passo per l' Alpi, sì nel descriverci gli effetti, e la natura dell' aceto, mi fa supporre, che nol credesse,

---

(1) *Diducit scopulos, & montem rupit aceto.*

(2) Non ignorabant enim antiqui esse aceti quoddam genus, quo tabescunt Margaritae, ipsa denique saxa dissolvuntur. Quale fere est illud quod in officinis aqua fortis appellatur, quae ferrum ipsum consumit. Cum igitur aliam rationem qua cum copiis suis Annibal potuerit excogitare non possent, aceti beneficio diductos scopulos, praeruptosque montes in litteras misere. Quod nemo facile crediderit.

(3) Acetum saxa rumpit infusum quae non ruperit ignis antecedens.

desse, non perchè qualche forte di attività nell' aceto non riconoscesse, ma perchè alla vastità dell' impresa non si confaceva questo soccorso; e così nulla menzione di esso fecero Cornelio Nipote, Silio Italico, Orosio, e Zonara.

Lasciando dunque da parte questo maraviglioso tragitto, e quanto operò ne i paesi della Lombardia questo celebre Cartaginese, voglio sol tanto esporre al pubblico Letterato alcune considerazioni sopra il di lui passaggio per le Paludi, seguitandolo ancora dopo la battaglia del Trasimeno, fino a tanto, che ei giunse alle rive dell' Adriatico. Mi sembrano così lontane dal vero alcune opinioni degli Eruditi intorno al luogo ove fossero questi Pantani, a fronte dell' evidenza, e dell' autorità degli Scrittori, che mi è duopo prima di stabilire la mia, mostrar di esse chiaramente la incongruenza. Filippo Cluverio nel Lib. II. della sua Italia antica, dopo la gran battaglia seguita sulle rive del Fiume Trebbia vuole, che Annibale partitosi da i contorni del Piacentino, traversasse queste fangose Paludi in Toscana, nel luogo appunto ove è presentemente Firenze, correggendo, o per meglio dir corrompendo stranamente il Testo di Tito Livio (2). Sembra che Luca Olstenio, seguito poscia da molti, nelle sue Osservazioni Geografiche pensi che ciò seguisse nella Valle d' Arno di sopra

(1) Certum est transisse Annibalem Apenninum Montem in ea parte, qua etiam nunc iter a Bononia Florentiam ducit, dein Arnum amnem trajecisse in Faesulano Agro sub ipsis Faesulis &c. superato Arno, adiacentesque Paludes ex adverso Faesularum castra posuit.

pra (1). Gio. Villani, Bartolommeo Scala, il Cini da S. Marcello, ed il dottiſſimo Autore del Ragionamento ſulla Valdichiana, alla pag. 15. ſtabiliſcono queſto maraviglioſo paſſaggio nella pianura poſta fra la Città di Prato, e Piſtoja, per le di cui Montagne lo fanno giungere nella Toſcana. Finalmente il Sig. Folard nelle note al Polibio tradotto in lingua Franceſe da Don Vincenzo Thuiller Monaco Benedettino Tom. IV. pag. 202. va curioſamente penſando che ciò ſeguiſse ſotto l' antico Chiuſi, e che la famoſa Palude ſia giuſtamente la Chiana, rinnovando la falſa opinione del Sanleolino, e del Dini, i quali ſi diedero a credere, non meno, che Gio: Duiat nelle Annotazioni a Tito Livio, che la Valle traverſata da Annibale foſſe appunto la Val di Chiana. Non è mancato ancor chi ſupponga, che l' Eſercito Cartagineſe s' impantanaſſe così ſtranamente nel Valdarno di ſotto tra le Paludi formate dal trabocco dell' Arno, e de i Laghi di Bientina, e di Fucecchio, penſando, che ſcendeſſe Annibale dalle Montagne della Liguria Apuana nel Pian di Piſa. Conviene prima di ogn' altra coſa riferir pienamente il Teſto di Polibio, e di Livio, onde ſi poſſa ſenza alcun dubbio indurre nell' animo de i Lettori una preciſa neceſſità di non creder vere le ſopraddette opinioni, e da queſti Scrittori, che ſono i puri fonti della Storia Romana ricavarne una giuſtiſſima concluſione in favore di quel ſentimento,

(1) Tranſitus ille a Bedeſis Sapiſque fluminum fontibus ſupra Forum Livij, per Caſtellum S. Sophiae in oppoſitam Arni Vallem, & Caſentinam ditionem perducit.

timento, che fiancheggiato dalla ragione ardisco io di proporre. Dice adunque Polibio nel Lib. III. delle sue Storie (1): *Venuta la stagione di Primavera, Cajo Flaminio alla testa delle sue Truppe, marciò nella Toscana, e si accampò sotto la Città di Arezzo; Gneio Servilio per un' altra parte si postò a Rimini per far quivi fronte al Nemico. Annibale accorgendosi, che i Galli soffrivano di mal' animo, che il loro Paese, fosse la sede della Guerra, e che erano impazienti di campeggiare nei territorio de Nemici, apparentemente per odio contro i Romani, ma a dire il vero, più per l' utile, che ne speravano, giudicò a proposito di sloggiar quanto prima, e secondare il moto delle Truppe. Quindi nel mutarsi della stagione essendosi informato da quelli, che sembravano aver maggior pratica del paese, trovò, che tutte le altre strade, le quali conducevano nel territorio Nemico, erano lunghe, e cognite a i Nemici, e quella sola, che attraverso delle Paludi menava in Toscana, era in vero malagevole, ma che sarebbe stata corta, e averebbe sorpreso l' Esercito di Flaminio; ed essendo egli naturalmente portato a simil partito, per questa strada determinò d' incamminarsi. Ma essendosi divulgata fra i Soldati la fama, che il Generale era per condurli attraverso di certe Paludi, ogn' uno si messe in apprensione di quella marcia, sospettando delle voragini, e de i pantani ne i luoghi paludosi. Annibale essendosi diligentemente informato della qualità del suolo, per cui si doveva passare, che era veramente paludoso, ma sodo, levò il Campo.*

Segue

(1) Ἐνισταμενῆς δὲ τῆς ἐαρινῆς ὥρας Γαῖος μὲν φλαμίνιος ἀναλαβὼν τὰς αὐτοῦ δυνάμεις προῆγε διὰ τῆς Τυῤῥηνίας καὶ κατεστρατοπέδευσε πρὸ τῆς τῶν Ἀῤῥητίνων πόλεως. ec.

Segue quindi il Greco Istorico a raccontate il passo dell' Esercito di Annibale a traverso delle Paludi, con cui mirabilmente si accorda Tito Livio, che questa malagevole, e pericolosa marcia quasi coll' istessi termini così ci descrive al Lib. XXII.

*Comandò, che marciassero i primi gli Spagnoli, e gli Affricani, ne i quali consisteva il nerbo delle sue Truppe veterane, e insieme con essi le loro bagaglie, acciocchè non mancassero delle cose necessarie, quando erano obligati a fermarsi; dopo questi volle, che s' incamminassero i Galli, formando il centro dell' Armata, e l' ultima a sfilare fosse la Cavalleria, quindi ordinò a Magone, che con la Cavalleria leggiera de i Numidi sostenesse l' Armata, ritenendo specialmente i Galli se per sorte attediati dalla fatica, e dalla lunghezza del viaggio, come che è una Nazione delicata, e non atta a simili sforzi, si fossero sbandati, o non avessero voluto andare più avanti. I primi, alla testa de i quali marciavano i condottieri, per le alte, e profonde voragini del Fiume, quasi assorbiti nella melma, e tuffandosi, tutta volta, seguitavano le loro Insegne: I Galli, i quali nè si potevano reggere scivolando, nè riaversi dalle voragini, ne animavano i corpi con il coraggio, nè il coraggio con la speranza; altri strascinando malamente le stanche membra, altri una volta, che si fossero lasciati andare vinti dal tedio, spirando fra i giumenti, che giacevano anche essi qua, e là distesi. E più di ogn' altra cosa li rifinivano le veglie sofferte già per quattro giorni, e tre notti, ed essendo ogni cosa ingombrato dall' acqua, ne potendosi trovar luogo, ove posare il corpo stanco nell' asciutto, si coricavano sopra i bagagli ammassa-*

*massati nell' acque; I mucchi de i giumenti prostrati per tutto il corso del cammino, perchè restavano alquanto fuori dell' acqua davano il comodo di riposarsi a i Soldati, che ne cercavano per il necessario sollievo di pochi momenti.*

*L' istesso Annibale, che aveva antecedentemente contratto del male agli occhi a cagione dell' intemperie della nuova stagione, che recava incostantemente ora caldo, ora freddo, montato sopra di un Elefante, che solo gli era avanzato, poichè restava più sollevato fuori dell' acque; finalmente, e per le lunghe veglie, e per l' umido della notte, e per l' aria delle Paludi, che gli aggravava la testa, e perchè non vi era nè luogo, nè tempo di medicarsi, rimase cieco da un occhio.*

*Attraversati* (1) *fuori di ogni espettazione quei luoghi paludosi, e sentendo, che Flaminio era accampato in Toscana sotto la Città di Arezzo, per allora pose l' alloggiamento presso alle Paludi, volendo ristorare l' Esercito, e ripigliar fiato, e intanto informarsi minutamente dello stato de i Nemici, e della situazione de i luoghi, che aveva innanzi. Avendo dunque inteso, che il Paese, che se gli parava d' avanti era molto abbondante delle cose necessarie, e che Flaminio era un ciarlone, e gabellato solo dal Popolaccio, ma non molto atto all amministrazione degl' affari importanti, e di quelli in particolar della Guerra, e che oltre a questo si fidava molto di se medesimo, per le imprese fatte; andava discorrendo fra se, che se fosse passato avanti all' Armata nemica, e disceso ne i luoghi, che gli stavano innanzi, il* G *Con-*

(1) Polib. Lib. III.

*Consolo parte malamente soffrendo le dicerie, e gli schiamazzi del Popolaccio, non averebbe potuto vedere la devastazione del Paese, e parte punto, e stimolato sarebbe stato pronto a seguirlo in qualunque luogo, ambizioso di condurre l' impresa senza aspettar la presenza del suo Collega, che aveva autorità uguale a lui, per le quali cose supponeva, che egli gli avesse a porgere molte buone opportunità, per sorprenderlo. Le quali cose, avendo fin d' allora antiveduto, e così fra se ragionato Annibale, circa la condotta del Generale nemico, non andiede in fallo il suo disegno, imperocchè tosto, che ebbe levato il Campo da i luoghi circonvicini di Fiesole, e di poco avanzatosi di là dagli Alloggiamenti Romani, si gettò nel Paese, che gli stava d' avanti; subitamente restò Flaminio soprassatto, e pieno di mal' umore, stimando di essere disprezzato da suoi Nemici, ed oltre a ciò essendo devastato il Paese, e da tutte le parti indicando il fumo, che si sollevava, il guasto de i luoghi, si sentì toccato gagliardamente dall' atrocità della cosa. Intanto Annibale marciava innanzi come alla volta di Roma a traverso della Toscana, avendo a sinistra la Città chiamata Cortona, e i suoi Monti, alla dritta il Lago detto Trasimeno, e mentre si avvanzava saccheggiava, e dava il guasto al Paese, volendo provocare lo sdegno de i suoi Nemici.*

La differenza, che trovasi in questo luogo tra Polibio, e Tito Livio, è solamente questa. Vuole il secondo Scrittore, che Annibale traversasse la descritta Palude presso al Fiume Arno in Toscana (1). Noi vedremo nel proseguimento di

(1) Propiorem viam per Paludem petit qua Fluvius Arnus per eos dies solito magis inundaverat. *Liv. Lib. XXII.*

to di queste mie Osservazioni qual conto si possa fare di una simile variazione; e parimente ci fa vedere (1) l' Esercito Cartaginese accostatosi al suo Nemico, che era con le Legioni in Arezzo, lasciarlo poscia a sinistra, e depredando i campi fertili del Valdarno, incamminarsi alla volta di Fiesole.

§. II.

Considerate le predette Autorità, e le differenti opinioni di già esposte, io non credo, che sia difficile il persuadere l' insussistenza dell' opinione del Sig. Folard, apparendo chiaramente dalle parole di Polibio, e di Livio, che Annibale aveva già passate le Paludi, quando era verso Fiesole, e depredava le Campagne tra Fiesole, e Arezzo, e non aspettò a passarle nel Cortonese col Nemico alle spalle, e così vicino, anzi non solo, non pose quattro giorni, e tre notti nel passare i luoghi della Chiana, del cui stato in quei tempi, non voglio ora disputare, ma la sua marcia fu così veloce, che giunse di là da Cortona senza ne pure, che il Console, che era in Arezzo, e che facilmente credeva, che dovesse venirli in faccia dalla parte del Valdarno, sapesse, che Egli sboccava nel Cortonese dalla Valdichiana; Laonde un dotto Accademico Etrusco a torto rimprovera Lucio Floro, qualora pensa, che questo

 Autore

(1) Laeva relicto hoste Faesulas petens, medio Etruriae agro praedatum profectus, quantam maxime vastitatem potest caedibus incendiisque Consuli procul ostendit. *Ibid.*

Autore descrivendo la Battaglia del Lago, nel nominare i Virgulti Palustri, abbia voluto intendere delle Chiane. Rigettata adunque la sopraddetta opinione, passerò a confutare tutte l' altre, che pongono intorno all' Arno, l' accennate Paludi, sì con ragioni particolari di ciaschedun luogo, ove si fissa da varj Autori il detto passaggio, sì con ragioni generali, che l' escludono totalmente da i confini dell' Arno. Altri si servirebbe forse con sicurezza delle precise parole di Polibio, il quale asserisce, che la via fatta da Annibale guidava in Toscana per le Paludi, e ne dedurrebbe, che le Paludi non potessero essere intorno all' Arno, che è dentro la stessa Toscana; Ma io non mi avanzo a dedurre la verità della mia proposizione dalle antedette parole, stante il giusto sospetto, che vi è, che i Confini della Toscana, o Etruria fossero allora assai differenti da quello, che sono al presente, e sono stati in diversi tempi dell' Impero Romano. E' questo un' Articolo sopra cui mi convien fare qualchè distinta riflessione per maggior chiarezza di ciò, che sono in appresso per dire. A i tempi di Annibale, e di Polibio, i Popoli Liguri, oltre che inondavano buona parte della Lombardia, detta allora la Gallia, abitavano ancora tutto quell' Appennino, che ora è compreso nella Toscana. Fa vedere il Cluverio Lib. 3. Geog. con gli Scrittori alla mano, che la Liguria da quella parte stendevasi fino al Pò, ed a Piacenza, e così s' intende in qual forma Annibale rimandato in dietro dalla tempesta. e dal freddo nel voler passar l' Appennino *si ritirò*

*nel Paese*

*nel Paese de i Liguri* (1). S' incontrano molte volte i Galli Liguri, come due Popoli confusi insieme da quella parte, e Cicerone fra gli altri racconta (2), che il giorno della battaglia del Trasimeno il Terremoto fece del male *in Liguribus Galliae*, ed il *Noris* (3) parlando della Città di Pisa, riflette, che la Gallia chiamavasi ancora Liguria, *Liguriae nomine veniebat*. E' rimarcabile il passo di Polibio nel Libro secondo, qualora descrive i confini della detta Provincia. *I Liguri abitano*, dice egli, *l' Appennino da principio sopra Marsilia, dove si congiunge con l' Alpi, ed oltre ciò tutto quel lato, che guarda il Mare Tirreno, e i campi verso il Mare, fino alla Città di Pisa, che è la prima Città di Toscana, e verso il Paese Mediterranco giungono fino al confine degli Aretini*. Il Territorio di Arezzo, non solo si estendeva moltissimo dalla parte Orientale dell' Umbria, ma includeva ancora le principali Montagne del Casentino, giacchè l' Arno, secondo il Cluverio in quei tempi, non tanto dalla parte di Pisa, quanto dalla parte di Arezzo era il termine della Liguria (4), e così pensa il dotto Padre Berretta nell' antica Corografia dell' Italia. Se tutto quello, che era di là dall' Arno al tempo di Polibio era Liguria, non sò se Fiesole, e Pistoja potevasi allor comprendere nella Toscana, o se doveva riguardarsi della medesima condizione di quegli Appen-

(1) Liv Lib. XXI.
(1) De Divin. Lib. 1.
(1) Coen. Pis. Dis. I.
(1) It. An. Lib. I. Cap. 1.

Appennini, che appartenevano a i Liguri. Si sà, che un tal Popolo, era diviso tra molti Popoli; Vi furono gli Apuani, che buona parte dell' Appennino occupavano, e chi credesse ad Annio nelle note a Sempronio, i Liguri Montani giungevano alle fonti del Tevere. Vi erano i *Briniati*, i *Freniati*, e vi erano ancora i *Magelli*; Non è mancato chi riconosca questi ultimi nella Valle di Mugello, chiamata poscia da (1) Procopio Μυκίαλλιω e nella Carta Geografica dell' Italia apposta alla grand' Opera del Muratori, ed in quella del Sig. dell' Isola, e del Sig. d' Anville qnesti si vedono intorno a Fiesole, nel qual caso il mio dubbio, averebbe qualchè sorte di fondamento. Non sò per qual cagione l' Olstenio Annot. Geog. pag. 3. non approvasse la voce Αῤῥητίνων che si legge in Polibio, e ne tentasse la correzione. *Quai sono*, dice egli, *quei Liguri, che potessero giungere fino al territorio di Arezzo, se non avessero occupato tutta la Toscana intorno all' Arno, Fiesole, e dove è ora Firenze?* Ma da quanto si è detto, non riconosco improbabile, che tutto il Pisano di là dall' Arno con Lucca, le Montagne Pistojesi, la Val di Mugello col Fiesolano, e la parte montuosa dell' Appennino confinante con gli Aretini non potesse essere de i Liguri; ed *In Liguribus* pone Aristotile, di cui parlerò tra poco, l' unione dell' Arno, e del Serchio presso di Pisa. Dunque siegue l' Olstenio, *essi occuparono tutta la Gallia Cispadana, e una buona porzion del Piceno?*

Che

(1) Rer. Goth. Lib. III.

Che fino al Pò, ed a Piacenza si stendessero questi Popoli, lo ha dimostrato il Cluverio: Che dalla parte Orientale potessero giungere al Territorio di Sarsina, considerando con l' autorità di Polibio, e di Dionigi Alicarnasseo, che i Liguri confinavano con gli Umbri, e che i Sarsinati erano gli ultimi Popoli di questa Provincia, non ho difficultà di asserire, che i Sarsinati erano confinanti con i Liguri, e che in tal guisa anco una parte del Casentino fosse indubitamente Liguria. Dobbiamo noi considerare questi Popoli assai feroci, e come gli chiama Virg. Lib. II. Georg. *adsuetum malo Ligurem*, indurati allo stento, e alla Guerra, e da principio Abitatori non di Città, che non erano nel loro dominio, come ha in una bella Dissertazione provato il Sig. Giuseppe Averani, ma bensì di aspre Montagne, e di luoghi alpestri, e difficili, come riferiscono Diodoro, Livio, e Strabone, desiderosi all' estremo di dilatare i loro confini, guerreggiando da valorosi continuamente con i Romani, da i quali *Tricies agrum Liguribus datum est* (1), per finalmente acquietarli, per lo che hanno più volte cangiato sistema i confini di questa Provincia, la quale, non può in conto alcuno determinarsi, per ciò che risguarda la sua antica estensione: Supposto per tanto, che tutta la destra dell' Arno ne i tempi di Annibale fosse Liguria: le parole di Polibio non formano un sicuro argomento per situarle fuori dell' Arno per questo solo motivo, perchè

(1) Plin. Lib. XL. Cap. V.

perchè dovevano efsere fuori della Tofcana; ma con tutto ciò foftengo per altri motivi, che questo piano sì paludofo, ove Annibale viaggiò con l' Efercito per quattro giorni, e tre notti foffe fenza dubbio fuori dell' Arno, e della Liguria Tofcana, e andando a feconda della fua corrente comincerò dall' efaminare l' opinione di quelli, che pongono le dette Paludi nel Valdarno di fopra (1). Io non nego, che ne i tempi antichiffimi verfo l' Incifa poteffe effere qualche oftacolo, che attraverfaffe il corfo dell' Arno, e ne facefse follevare, e dilatare le acque. La ftruttura delle Colline, che s' inalzano alla fua deftra verfo Oftina, e Monte Carelli, intorno la Faella, e i due Refchi, chiaramente dimoftra, che quivi ftagnavano una volta le acque, formando un golfo molto profondo; ma nego bensì, che Annibale pafsafse l' Arno in quefto luogo, e quefto fofse la fua Palude; Primieramente è da crederfi, che a tempo di Annibale fofse ftato dato lo fcolo alle acque, e naturalmente, o artificiofamente aperto l' adito alle medefime, verfo il pian di Firenze, altrimenti gli Autori avrebbero parlato di un fimile taglio fatto da lui medefimo, come fognano alcuni. Non era il Valdarno in quei tempi un Paefe difabitato, entrando egli in quella Regione, che Polibio chiama ubertofa, e facendoci diftin-

(1) Hanc olim Paluftris inundatio faedabat, & paene inutilem reddebat. At pofterorum cura faxum incifum viae uligni egerendae praebuit. Unde Oppidum inibi, etiam nunc hodie Ancifa. Difficillimus hac fuit Annibalis tranfitus. *Demf. Etr. Reg. Lib. IV. Cap. IV.*

distintamente sapere Tito Livio, che i Campi Etruschi, che sono tra Fiesole, e Arezzo, giudicati dall' Olstenio saviamente per il Valdarno, erano fertili di grano, di pascoli, di bestiame, e di tutto. Se le acque avessero rigurgitato dall' Incisa, e inondato tutti i fondi, e basse Colline del Valdarno, in che doveva consistere questa fertile, e deliziosa opulenza di tal Paese? In oltre se Annibale voleva in tal luogo passare l' Arno, non averebbe dovuto passare una Palude, ma un golfo molto profondo, e dato, che fosse Palude, e non golfo, non poteva avere, che due, o tre miglia di larghezza; sicchè non ci volevano quattro giorni, e tre notti a traghettarla. Ma senza fermarsi su tali giusti riflessi, i quali converrà ancora ripetere trattando delle Paludi tra Pistoja, e Firenze; dalle parole de i due mentovati Storici, si vede chiaramente, che Annibale arrivò verso il Valdarno molto dopo aver passato le Paludi, e ristorato il suo Esercito; onde non può dirsi, che soffrisse tale incomodo in vicinanza di sedici o diciassette miglia dal centro dell' Armata di Flaminio, che non averebbe certamente lasciato di vendicare la strage di tanti Romani, col tagliare a filo di spada tutto quel misero, e languido avanzo dell' Esercito Cartaginese.

Qual altra occasione potevasegli presentare più opportuna, e più comoda per dar battaglia, e trionfare sicuramente del suo Nemico? Converrebbe non aver idea dello spirito impetuoso di Flaminio, e stimarlo affatto ignorante con tutti i suoi Ufiziali dell' arti della Guerra, per farlo trascurare un vantaggio sì grande, a cui

quando non se ne fosse accorto su bel principio, aveva tutto il tempo di riflettere, per essersi Annibale fermato molto tempo sul Campo dopo il passo delle Paludi, e non aver potuto ristorare il suo Esercito, e i suoi Cavalli solamente in tre giorni.

Ma scendiamo verso le Paludi, che il Sig. Cini (1), e il Cluverio pongano tra Pistoja, e Firenze; e se bene il Cluverjo voglia, che Annibale le passasse verso Firenze, e il Sig. Cini verso Pistoja, io non per tanto ne ragionerò indistintamente, militando contro l' uno, e contro l' altro quelle ragioni, che dimostrano impossibile, che Annibale s' impaludasse in dette parti.

L' origine di dette Paludi viene ordinariamente attribuita alla Golfolina, che nell' istessa guisa, che succedeva all' Incisa, facesse un' altro riparo alle acque dell' Arno, e di altri Fiumi, che in esso imboccavano, e le facesse rigurgitare, ed inondare quella ora bella, e deliziosa pianura. E' singolare a questo proposito l' erudita notizia, che ci da Annio Lib. VII. sull' Etimologia del nome di Fiesole allorchè ci dice, che *Faesulae* significhi in lingua Aramea *Transcensus a paludibus*, e che però fosse dato un tal nome a detta Città: *Subiacens enim Planities paludosa erat a Jani etate*. Ma poco importa il cercare qual fosse la condizione di detto Piano a *Jani etate* mentre si parla del VI. Secolo di Roma. Il Sig. Cini suppone, che in detto tempo fos-

(1) Osser. Stor. Cap. 4.

po fosséro ancor le Paludi, e che i Liguri vinti da Fulvio Console, postisi ad abitare queste pianure, fossero i primi, che ne asciugassero le acque. Senza ricorrere alla lingua Aramea poteva darci un' altra etimologia da porsi in coppia con quella di Fiesole, egli che riconosce la *Valle Lenta* da Lentulo, *Dordoglio* da *Doridis Dolium*, e la Terra di S. Marcello, da Marcello Console; Il detto Scrittore però non dee credere, che questo Piano fosse da il Liguri interamente rasciutto, giacchè con il Salvi suo diletto Autore racconta, che solo nel 590. di Cristo, restò intieramente prosciugato, allorchè per intercessione di S. Zenone si aperse un picciolo Monte, dentro al quale le acque dell' Ombrone, e del Pian di Pistoja erano rattenute; onde arreca non piccola maraviglia, che i Soldati feriti di Antonio, riconosciuti dal Sig. Cini per fondatori della Città di Pistoja, eleggessero per loro sede un luogo così umido, e paludoso, che poteva recare del pregiudizio alle loro ferite. Chiunque ha un barlume di Critica mi accorderà essere pericolosa cosa appoggiare quest' opinione sulla vacillante base delle Storie del Salvi, di alcune Croniche Pistojesi, del Padre Dondori, di Girolamo Parabosco, e di Gio: Villani discosti per molte centinaja d' anni dalla discesa di Annibale, e privi di criterio per ragionare su i fatti antichi, ed esaminare le circostanze. Se vi fosse un Autore di credito, e sincrono al fatto, che ci riferisse, nel sesto Secolo di Roma, non avere il Fiume Arno avuto il suo sfogo alla volta di Pisa, e del Mare, e che il Monte della Golfolina continuato

tinuato fosse servito alle acque di catadupa, o di cataratta, per cui rallentando elleno il loro moto dovessero spandersi per quella Valle, dove è Firenze, e Pistoja, non avrei certamente, che replicare: ma considerando quanti Secoli è antico il corso dell' Arno, e quanto sia grande la forza, e l' impulso delle acque correnti nel rompere i ripari, che si oppongono al loro moto, se poi si aggiunga l' ajuto dell' arte umana, per liberarsi da quegl' incommodi, che sono nocivi alla vita, e al commercio, quale sarebbe stata questa Palude, come saviamente riflette sul taglio della Golfolina l' erudito Signor Targioni, converrà dire, che molto prima di Annibale, fosse stato fatto dalla Natura, o dagli Uomini questo necessario canale, come sarà seguito a Rignano, e all' Ancisa. Il Piano di Fiesole, e di Pistoja, non era un paese della Zona frigida, o situato sul Monte Caucaso, sicchè fosso incognito agli Sctittori, ed inospito per i Romani; Dagli Storici si raccontano molte cose appartenenti a i detti luoghi, e vari passaggi degli Eserciti Romani a traverso dell' Arno, per portarsi a combattere contro i Galli, ed i Liguri, come successe fino sett' anni avanti alla discesa di Annibale in Toscana, e le Legioni medesime di Sempronio, che da Lucca vennero ad Arezzo, non potevano non tener questa via. E' dunque da credersi, che i Romani s' immergessero ogni volta nelle Paludi, o che, se vi fossero state, gli Storici non fossero per farne alcuna menzione, come hanno fatto di altri luoghi paludosi, ed acque stagnanti anco meno considerabili? Cajo Cassio Longino,

che

che nel 595. vi conduſſe una ſtrada, la quale fu poſcia denominata da lui, non è a notizia di alcuno, che aſciugaſſe ſtagni, e paludi. Voglio concedere al Sig. Cini, che come accade a i tempi noſtri nel piano tra Piſtoja, e Firenze, quando ſono più copioſe le pioggie, ſi renda il cammino molto fangoſo, e difficile; Non potrà mai ragionevolmente provarſi, che le acque lo inondaſſero in tal maniera da formare una palude, quale ci viene deſcritta la tragittata da Annibale: Ma ſuppongaſi ancora, che queſta vi foſſe, dunque Annibale la paſsò? Figuriamoci di grazia queſto Capitano, che ſcenda con la ſua Armata dalle montagne del Piſtojeſe; eſaminiamo i ſuoi diſegni, ed i luoghi, ne i quali ſappiamo dall' autorità della Storia, che egli nel ſeguito del ſuo viaggio ſicuramente paſsò: O Egli voleva andare direttamente a Roma, o voleva attaccarſi col Conſole appoſtato in Arezzo. Se penſava di andare a Roma, poteva paſſare l' Arno ſotto la Golfolina, e per diverſe vie diſcoſte dalla ſituazione di ambi gli Eſerciti de' Romani avanzarſi verſo quella Capitale, con meno pericolo. Se Egli voleva toccare le vicinanze di Arezzo poteva egualmente paſſare l' Arno ſotto la Golfolina, e paſſato detto Fiume viaggiare all' aſciutto alla ſiniſtra dell' Arno, e così giungere nel Valdarno di ſopra, in meno tempo di quello, che gli fu neceſſario per il paſſo delle Paludi, nelle quali ſguazzò per quattro giorni, e tre notti. Chi crederà mai, che un Capitano sì aſtuto, e sì ſaggio, ſi eſponeſſe ſenza vantaggio veruno ad uno paſſo cotanto pericoloſo? Voleva Egli forſe avanzarſi

verſo

verso il nemico, e giungergli addosso inaspettato? Ma a che gli giovava per tal fine imbrogliarsi in queste supposte Paludi? Se egli temeva di non poter marciare occultamente per esser visto passare sotto la Golfolina, doveva egualmente, o maggiormente temere di esser veduto nelle medesime vicinanze attraversare i Pantani. E' da osservarsi ancora, che altro è guadar Marazzi, e Paludi, altro è passar un Fiume, ed un Lago, come già si accennò, ragionando del Valdarno verso l' Ancisa; L' Arno rinserrato dalla Golfolina formar poteva lateralmente delle Paludi, ma nel mezzo era Fiume, e se le molte acque sollevavansi all' altezza della Golfolina, che dee supporsi molto alta, per tenere in collo tant' acqua, e rigurgitare tanto indietro, è certo, che nel mezzo l' acqua doveva essere molto profonda, sicchè vi sarebbe restato annegato, e sommerso tutto l' Esercito, e Annibale istesso col suo Elefante, ne quelle persone pratichissime, e amiche, dalle quali cercò d' informarsi, diligentemente, gli averebbero detto, che quelle Paludi erano sode nel fondo. Che se si vuole, che Egli non passasse tutto l' Arno, ma solamente le Paludi adjacenti alla di lui destra tra Pistoja, ed il luogo, ove ora è Firenze, io non sò vedere qual motivo aver potesse Annibale ad impegnarsi in tal passaggio. Egli cercava di entrare nel paese de suoi nemici; qual avanzamento faceva ad ingolfarsi nelle Paludi, per isboccare sotto Fiesole, senza uscire dalla Liguria? Il solo passaggio dell' Arno sotto la Golfolina lo poteva contentare, e costituirlo a dirittura nell' Etruria; se voleva avanzarsi

zarsi nel Fiesolano, senza attraversar le Paludi, poteva costeggiare alle falde di Monte Murello, e verso le Colline di Fiesole, e quindi anche tirando avanti verso l' imboccatura della Sieve, ridursi sovra il Ponte a Rignano con l' Arno alla destra, e penetrare fino nel Valdarno di sopra a piedi asciutti. Qual vantaggio dunque ne ricavava dall' entrare nelle Paludi? Che bell' Impresa era questa da sorprender Flaminio? Di quante miglia veniva ad accorciare il cammino, sicchè gli tornasse conto fare questa strada, *difficile sì ma più breve*, mentre l' imbarazzo delle Paludi glie la rendeva più lunga? La cosa è sì chiara, che mi pare escluda ogni dubbio da chi non è privo affatto del senso commune, per giudicare.

Ma, o passasse, o nè l' Arno, dalle parole di Tito Livio, si vede chiaramente, che egli non giunse nel Fiesolano, nè alle rive dell' Arno dalla parte del Pistojese; Ci dice chiaramente il detto Istorico, che Annibale passate le Paludi, ed avanzatosi verso la Toscana, sapendo, che Flaminio era alloggiato in Arezzo, lasciato il Nemico a sinistra, andò verso Fiesole, Io sfido chiunque a cercarmi un posto da Fiesole in giù verso il Mare, in cui possa avverarsi, che uno il quale venga dalle parti di Pisa, Lucca, e Pistoja ritrovandosi alla destra, o alla sinistra dell' Arno, si volti verso Fiesole, e possa dirsi, che egli lasci a sinistra Arezzo. Basta riconoscere, o figurarsi la situazione de i luoghi, per restar persuasi, che Arezzo rimane sempre alla destra, e Fiesole alla sinistra, oltre il non dare il giusto significato alla voce latina *relinquere*, che come si

me si vedrà tra non molto, non puole in questo sistema aver forza.

Questa con altre delle sopraddette ragioni milita egualmente contro chi volesse supporre, che Annibale valicando l' Appennino verso la Liguria Apuana s' impantanasse sotto la Golfolina; Ma per evacuare affatto da tutto l' Arno il paludoso passo di Annibale, mi sia permesso soggiungere altri riflessi particolari, che l' escludono anco da questa parte. Annibale non passò certamente da Pisa, perchè gli Storici avrebbero opportunamente nominata quella Città, lo che non han fatto, ed egli dopo essere entrato in Italia non si accostò al Mare, se non quando, dopo la battaglia del Lago s' inoltrò nel Piceno verso dell' Adriatico, e diede nuova a Cartagine de i suoi progressi (1). Neppure è credibile, che passasse da Lucca, ove si era ritirato Sempronio, il di cui valore aveva di fresco sperimentato di là dall' Appennino con molto danno delle sue Truppe, con essere restata incerta fra di lor la Vittoria; Oltre di che, qual Fisica cagione formar doveva fra la Golfolina, ed il Mare queste si ampie Paludi, quali son quelle, che passò Annibale in tanti giorni, con tanto stento? Vi era forse una nuova Golfolina? Qual' altro ostacolo si attraversava al libero corso dell' acque?

Potrebbe forse taluno supporre, che il loro corso rattenuto fosse dallo scambievole incontro, che facevano le acque del Serchio, e dell' Arno, im-

(1) Polyb. Lib. III.

no, impedendosi l' uno l' altro lo scaricarsi liberamente nel Mare, con addurmi a tal proposito l' autorità d' Aristotile, e di Strabone.

Il primo nel Libro *De Mirabilibus auditionibus*, riferisce, che *appresso i Liguri; per quanto si dice, vi è un Fiume, le di cui acque si innalzano tanto, che impediscono di veder quelli, che sono nell' opposta riva*. Strabone Lib. V. poi dichiara succedere ciò all' imboccatura del Serchio nell' Arno, ove questi due Fiumi *concorrendo in una sola corrente, si innalzano tanto scambievolmente tra loro, con contrarj impulsi, che quegli, che stanno sull' una, e l' altra riva non sono veduti gli uni dagl' altri*. Primieramente io stimo questo avvenimento tanto straordinario, che oso dire, che possa impunemente negarsi, come affatto impossibile. Non sò come possa accadere, che le acque di un Fiume si innalzino tantò sopra il piano del suo alveo, che impediscano per la loro altezza perpendicolare la libera corrispondenza de i raggi visuali, a chi è situato sulle due rive. E' proprietà de i fluidi, quando non sono ritenuti da i laterali impedimenti l' appianarsi, per quanto e possibile a tenore delle Leggi Idrostatiche, ed occupare in ogni parte un luogo egualmente distante dal punto della comune tendenza. Quì non si parla del Paraguai, o del Rio della Plata Fiumi vastissimi, ne i quali, a somiglianza di ciò che succede nel Mare, la sferoidale figura della Terra possa in tanta distanza impedire il passo a quei raggi, la direzione de i quali si concepisca parallela alla tangente orizontale, o inclinata sotto di essa; Si parla dell' Arno, e del Serchio, de i

quali a bastanza è nota l' estensione, e la copia delle acque, anche verso la loro foce. Questi due Fiumi adunque, o erano riserrati da altri argini, e grottoni alle rive, o nò. Se nò, l' acque dovevano stendersi in piano orizontale, sicchè per quanto elevate fossero per la loro copia, dovevano mantenere a destra nel mezzo, e a sinistra lo stesso livello, e chi ponevasi da una delle loro rive, doveva liberamente vedere, chi era situato nell' altra, non potendosi concepire tra spazj sì angusti, che le acque nel mezzo dell' alveo formassero all' insù un piano più alto delle rive, senza rinnovare i Miracoli del Mar Rosso, e del Giordano sopra le ordinarie Leggi della Natura; Se poi detti Fiumi erano circondati da argini piu alti de i campi adiacenti, chi era nel piano de i campi sarà stato impedito di vedere dall' altra riva, non già dall' altezza dell' acqua, ma da quella degli argini, anche quando i detti Fiumi stati fossero del tutto asciutti. Se poi saliva sull' argine, l' acque intermedie, non potevano certamente impedirgli la vista dell' altra riva come che in ogni punto sempre più bassa della direzione de i suoi sguardi.

Avranno dunque creduto una tal cosa Aristotile, e Strabone? Aristotile, veramente era Filosofo; ma chi sà se si pose ad esaminare il racconto di un avvenimento, che succedeva in Paese da lui tanto lontano? Egli poi non dice di credere, che ciò succedesse, nè altro argomento riporta, che l' autorità de i Relatori; Ed è noto di più agli Eruditi, che il Libro *De mirabilibus auditionibus*, non è sicuro parto di Aristo-

Ariſtotile, onde ſi può francamente negare, che un Filoſofo sì rinomato, preſtaſse fede a ſimil novella. Strabone poi, come meno Fiſico l' averà facilmente creduto, sì per averla letta nel Libro attribuito ad Ariſtotile, sì per non averla ſtimata tanto impoſsibile quanto la favoletta raccontata da i Piſani del patto fatto tra l' Arno, ed il Serchio la prima volta, che ſi unirono inſieme, di non ſommergere Piſa. In fatti ſe le acque ſi foſſero in tal guiſa ſollevate, non poteva naturalmente non reſtar ſommerſa la detta Città. Non altro dunque ſi puol concedere, ſe non che le acque di detti Fiumi creſciute più del ſolito per la pioggia, a tal ſegno, che l' alveo dell' Arno non foſse più capace di contenerle, e portarle raccolte in tributo al vicino Mare, ſi ſpagliaſsero per le adiacenti campagne (1). Ma chi obbligava Annibale ad accoſtare il ſuo Eſercito alle ripe dell' Arno quando poteva dal Territorio Luccheſe facilmente condurſi nel Fieſolano, ſenza calare ne i baſsi di Bientina, e di Fucecchio, non che coſteggiare la corrente dell' Arno? Nè aveva biſogno di aprirſi una nuova ſtrada, poichè è certo, che pochi giorni avanti Sempronio da



(1) Il Sig. di Buffon Hiſt. Nat. T. I. Car. 341. penſa *che la ſuperficie d' un fiume, che corre rapidamente non ſia a livello, prendendola da una ſponda all' altra; ma che la corrente del mezzo ſia conſiderabilmente più alta che la corrente contigua alle ſponde, maſſimamente in qualche diſtanza dal ſuo sbocco nel mare, e ſe la direzione del fiume è diritta*. Dove sboccaſſe il Serchio nell' Arno, in qual maniera queſti due fiumi cingeſſero l' antica Piſa, è da vederſi il Tom. I. del Sig. Targioni alla pag. 400.

Lucca si era condotto con le Legioni ad Arezzo, senza impegnarsi in Stagni, o Paludi, mentre anco la stagione doveva esser più cruda, e meno a proposito per campeggiare.

Ma che diremo di quelli Elefanti, di cui nel Cortonese, nel Valdarno di sopra, e di sotto, e ne i piani da Firenze a Pisa si trovano sotterra le ossa, e che molti, tra quali il Cesalpino (1), ed il Giovio (2) prendono per argomento del passaggio di Annibale dalle Paludi dell' Arno? Primieramente ritrovandosene in tanti luoghi diversi, converrebbe dire, che Annibale avesse passato le Paludi nel tempo stesso da tutti questi luoghi, o avendole passate la prima volta in uno, si fosse preso il divertimento, di passarle ancora negli altri, e di farvi annegare i suoi Elefanti. Ma per dire la verità, che hanno che fare l' ossa degli Elefanti, che si trovano nel Cortonese, ed altri luoghi d' intorno all' Arno, con gli Elefanti di Annibale? Di trenta sette al dire d' Eutropio, e d' Appiano, o di quaranta al parer di alcun' altri, che egli dalla Spagna condusse in Italia, abbiamo dal citato Storico Greco, seguitato dall' Orosio, e dallo Zonara, che quando giunse nelle Paludi da essi supposte in Toscana, non ne aveva, che un solo, essendo gli altri periti nel passar l' Alpi, nelle Guerre della Gallia con i Romani, e nel primo tentato passaggio dell' Appennino, di cui a suo luogo si

(1) Mann. Tom. V. Sig.
(2) Lib. 27.

go si parlerà. E quantunque Livio ne faccia sopravvivere alcuni dopo la battaglia di Trebbia, scrive nondimeno, che nel tentare la prima volta il passo dell' Appennino, ove stiede immobile due intieri giorni dalla neve, e dal freddo, ne morirono sette (1). Polibio poi Lib. III. chiaramente ci dice, che in quella giornata gli Elefanti tutti a riserva di un solo perirono; ed in fatti nella battaglia del Trasimeno, e di Canne, non fanno gli Storici menzione alcuna degli Elefanti; E benchè Silio Italico al Libro IX. nel descrivere il detto fatto gli nomini spesse volte contro l' autorità degli Storici, non debbono molto attendersi le sue espressioni, perchè non fà ne i suoi versi, a mio credere perfettamente la figura di Storico, abbandonandosi a quella libertà presunta lecita a i Poeti, come mi converrà altrove di dimostrare; Anzi credo, che nel Testo di Tito Livio al Lib. XXIII. Cap. XVIII. vi sia un errore su questo conto: Descrivendo egli l' assedio di Casilino nella Campagna felice, racconta, che Annibale per mezzo degli Elefanti respinse indietro i Nemici, i quali avevan fatto una sortita dalla Città (2). Ma d' onde aveva egli avuto questi Elefanti? Già si è visto di sopra, che di quei condotti di Spagna, uno solo ve n' era rimasto, e su di cui cavalcava nel passar le Paludi, e che il soccorso domandato a Cartagine da Magone, non era ancor giunto; Il citato assedio

(1) Liv. Lib. XXI.

(2) Semel ultro irrumpentes agmine Elephantorum opposito, prope interclusit.

afsedio di Cafilino fecefi nel Confolato di M. Terenzio Varrone l' anno 537. Bomilcare col rinforzo de i Soldati, e degli Elefanti giunfe a Locri l' anno di poi, efsendo Confoli Sempronio, e Fabio (1). Come dunque poteva formar un muro, o una trinciera con quefte beftie, fe egli allor non le aveva? Forfe deve leggerfi *Cataphractorum?* Io non sò fe Annibale ufafse quefta milizia: lo decidino altri pratici dell' Erudizione, a i quali lafcio la correzione di quefto pafso, in cui, non vi ha dubbio, che non vegga uno sbaglio, fuppofto il quale, con le altre autorità fopraddette è manifefto, che le ofsa degli Elefanti, che fi ritrovano nella Tofcana nulla provano per favorir l' opinione di quelli, che pongono intorno all' Arno le Paludi pafsate da Annibale, e ciò in parte avvertì ancora Filippo Rubenio Lib. II. Elect. Cap. 22. (2)

Per dare maggior foddisfazione al Lettore, non ftimo fuperfluo di riferire quello, che altri hanno penfato per rintracciare in qual modo, e in qual tempo, quefti animali abbiano foggiornati ne i noftri Paefi. Tra molte opinioni, che regnano fu tal queftione può fembrare non improbabile, quella che fi deduce da Lucano nel

X. Libro

---

(1) Per eos dies Bomilcar cum Militibns ad fupplementum Cartagine miffis Elephantis, & commeatu Locros acceffit.

(2) Vana, ac futilis conjectura leviffimumque argumentum. Quomodo illic Elephantum plurium offa, cum fuperftes unus tantum fuerit? Deinde cum vix per caliginem rationem itinerum Annibalis videamus adhuc incompertum, inexploratumque eft, an per illam Vallem tranfierit Annibal.

X. Libro della ſua Guerra Civile (1). Dall' autorità di queſto Scrittore, ſi deduce chiariſsimamente la venuta di Seſoſtri in Italia, prima di conquiſtare l' Etiopia, quantunque Erodoto nell' Euterpe, e Diodoro ci riferiſcano, che eſſo nelle ſue ſpedizioni non paſsò la Tracia, e la Scizia. Non può ſupporſi ſicuramente, che Lucano quantunque Poeta, voleſſe quivi far campeggiar l' impoſtura, e ſpacciare una menzogna fuori di ogni propoſito, e nulla addattata al caſo in cui ſcriveva, oltre di che nella ſua Farſaglia all' univerſal giudizio de i Critici fu più Storico, che Poeta; onde, ſe parlando a Romani rammenta loro la venuta di Seſoſtri in Italia, è un evidentiſsimo ſegno, che qualche lume di verità e di nozione Storica lo ſpinſe a ciò fare. Poſto queſto per vero, ſarebbe facile lo ſpiegar la cagione del ritrovamento delle oſſa Elefantine ne i noſtri Paeſi, come un' avanzo dell' Egiziano Eſercito. Ma chi legge con attenzione la dottiſsima Opera del Cupero ſu gli Elefanti, ſi troverà ſubito ſoſpeſo ed incerto a determinarſi ſull' aſſerzione del ſovralodato Poeta. Prova egli con un erudito apparato di ottime rifleſsioni, al Cap. VI. che i Re Egiziani, non ſi ſervirono nelle loro guerre degli Elefanti ſino a Tolomeo Filadelfo, cioè a dire dopo Aleſſandro Magno, al tempo di cui ſi videro anche queſti animali la prima volta in Europa: ed in tutte le battaglie, che eſſi ebbero per l' avanti, o con il Popolo

(1) *Venit ad Occaſum, mundique extrema Seſoſtris*
*Et Pharios currus regum cervicibus egit*
*Ante tamen veſtros amnes Rhodanumque, Padumque;*
*Quam Nilum de fonte bibit.*

Popolo d' Isdraello, o con altri, trovasi negli Scrittori un sommo silenzio per gli Elefanti. Sicchè non può essere, che le ossa, che si ritrovano sieno l' avanzo dell' Esercito di Sesostri, il quale, o lo vogliamo credere quel Sesac, che visse a i tempi di Roboamo, o lo vogliamo Re dell' Egitto nel tempo, che il Popolo Ebraico era sotto la schiavitù di Giabino, o si creda secondo il Perizonio, *Egyptiac. Orig. Invest. Cap.* 12. *&c.* che egli sia quel Ramesse, che Manetone asserisce essere uno degli ultimi Re della diciottesima Dinastia, dovrà sempre confessarsi, che fu parecchie centinaja di anni distante da Tolomeo Filadelfo, che come si è detto, fu il primo a porre in uso gli Elefanti nelle battaglie. Osserva in oltre Diodoro Bib. Hist. L. I. che questo Sesostri, *fu il primo, che portasse la guerra ne i Paesi dell' Etiopia e che obbligasse i vinti a pagargli in tributo l' oro, l' ebano, e i denti degli Elefanti;* generi tutti, che non erano nell' Egitto, onde egli non ebbe il dominio degli Elefanti, se non dopo la conquista dell' Etiopia, la quale per sentimento dello stesso Lucano, fu posteriore alla sua decantata venuta in Italia; Sicchè bisogna ricorrere ad altra cagione, che sembri più certa. Ma quale è mai questa? Pensano alcuni, tra i quali mi vien supposto anche il celebre Buonarroti, che i Romani mandassero a pascere in queste parti gli Elefanti, condotti in Italia, per servirsene ne i loro giuochi, e ne i loro trionfi. Il Rubenio si dichiara di quest' opinione (2), ed il Cupero

(1) Potuerunt vere eruisse Elephantum ossa, sed aliorum qui postea in Italia ad ludos, & ad spectacula.

pero conferma tal ſentimento con una Lettera di Ottaviano al ſuo Mecenate, in cui fra gli altri grazioſi nomi lo chiama *avorio della Toſcana*; molto più che il ſito delle Chiane, e dell' Arno ſembra molto adattato per queſti animali, i quali godono di ſtare vicino a i Fiumi. Il ſentimento di queſti Scrittori, come ognun vede, ci libera da dover riferire alla ſpedizione di Annibale le oſſa Elefantine ritrovate ſino a i dì noſtri in Toſcana, ma ſiccome gli altri argomenti da me riportati ſi opponevano invincibilmente all' opinione di quelli, che riconoſcon queſt' oſſa, come avanzi della Punica impreſa, così reſta alcuna non piccola difficoltà contro queſt' altra opinione, che le attribuiſce agli Elefanti condotti in Italia per un uſo aſſai differente, cioè per ſervire alla pubblica ilarità ne i ſontuoſi ſpettacoli. Veruno Autore, o Greco, o Latino, veruna Lapida; o Monumento, per quanto io ſappia, ci porge alcun lume per riconoſcere, ſe i Romani tenevano a paſcere i loro Elefanti in Toſcana. Bensì Giovenale alla Sat. XII. ci addita il luogo preciſo, ove queſti animali erano cuſtoditi per uſo dell' Imperadore (1).

Leggeſi a queſto propoſito una Iſcrizione riportata dal Grutero pag. 391. n. 11. dalla quale il Cupero ſuppone dedurre, che nella Città

K di Lau-

(1) *Quatenus hic non ſunt nec venales Elephanti,*
*Nec Latio, aut uſquam noſtro ſub ſidere talis*
*Bellua concipitur, ſed furva gente petita*
*Arboribus Rutulis, & Turni paſcitur agro,*
*Caeſaris armentum, nulli ſervire paratum*
*Privato.*

di Laurento fosse un Custode degli Elefanti, col titolo di Procuratore. L' Iscrizione è la seguente, la quale essendo l' unica, che nomini questo impiego si rende molto stimabile, ma insieme dubbiosa.

D M
TI . CLAVDIO . SPECLATORI
AVG . LIB
PROCVRATOR . FORMIS FVNDIS
CAIETAE . PROCVRATOR
LAVRENTO . AD . HELEPHANTOS
CORNELIA . BELLICA . CONIVGI
B M

Questo Tito Claudio era dunque un Agente del Patrimonio Privato di Augusto, e sopra intendente degli Elefanti.

Credei tempo fa, aderendo ad un dubbio del Cupero medesimo, che *Ad Helephantos* potesse essere un luogo, simile a quelli, che si veggon notati nella Tavola Teodosiana, e nell' Itinerario, che dicesi d' Antonino, *Ad Capras*, *Ad Gallinas*, *Ad Graecos*, *Ad Statuas &c.*, ma considerando poi meglio, che Laurento non era discosto da i Rutoli, e dalle campagne di Turno, m' indurrei quasi a credere, che se costui fu Agente in Formia, ed in Fondi, ed in Gaeta de i beni privati di Augusto, lo fosse ancora in Laurento di quegli Elefanti, che Giovenale chiamò *Armentum Caesaris*, onde la . .

praddet-

praddetta Iſcrizione poſſa ſervir di conferma, e d' illuſtrazione al Poeta medeſimo, ſapendoſi dal Marmo Ancirano, da Dione, e da Plinio, il numero grande degli Elefanti, che aveva Auguſto per uſo di quei ſpettacoli dati da eſſo al Popolo con Romana magnificenza.

Non sò poi qual conto ſi poſſa fare di queſta Iſcrizione, ove ſi ha poſto l' H per iniziale di una voce, che ordinariamente ne mancava in un ſecolo, in cui ſcrivevaſi con tutta la pulitezza, e della copia, che ne fece il Mazzocchi, da cui, e dalle Schede Metelliane il Grutero la ricopiò.

Ma laſciando da parte queſte minute oſſervazioni, che nulla fanno a propoſito, ſe non in quanto dimoſtrano, che le notizie del ſoggiorno, e del nome degli Elefanti ſi hanno ſolamente fuori della Toſcana, torno a dire, che le oſſa di queſti, che ſi trovano in tal Provincia ponno eſſer più antiche di Annibale, e de Romani. Queſti ultimi non avrebbero certamente laſciati ſotterra i loro denti, che in quei tempi erano in gran valore, come ſi ha da Ateneo, e da Plinio: (1) E pure alcuni di queſti denti ſe ne ſono trovati ſino a dì noſtri nella Toſcana. L' Avorio era quì uſato molto prima di Annibale, eſſendo celebri i lavori Etruſchi, e tra eſſi la Sedia Curule traſportata, fin da principio dall' Etruria in Roma; e può anco darſi, che una certa Città della Sardegna, che al dire del Pocheron chia-

K 2 mavaſi

(1) Dentibus ingens pretium, & deorum ſimulacra laudatiſſima ex his materia *Lib.* 8. *Cap.* 10.

mavasi *Elephantaria* così si nominasse, perchè ivi appunto si lavorasse l' Avorio, non perchè ivi pascessero gli Elefanti. Per questo forse può essere, che Augusto chiamasse vezzosamente Mecenate (1) *Ebur ex Etruria*, se pure si dee far conto di una lettera familiare dell' Imperadore, in cui usò molto gli scherzi suoi soliti, e trovasi nominato col titolo di *Adamas supernas*, *Tiburtinum Margaritum*, *Lasar Aretinum*, con altre simili graziose, ed amichevoli espressioni, le quali giusta l' osservazion del Pontano, nulla concludono per la verità. In somma è certo, che gli Elefanti in Italia vi sono stati, e che non furono condotti in Toscana da Annibale; chi altri poi ce gli abbia trasportati, non credo, che possa con sicurezza indovinarsi: ricorra chi vuole alla mutazione dell' intersezione dell' Equatore coll' Eclittica, e supponga in antico l' Italia di un clima diverso dal presente, e perciò abile alla produzione, e conservazione degli Elefanti; onde scheletri di Elefanti di tutte le grandezze intermedie da i Puledri e bambini fino a i più adulti e più vecchi si trovino; ricorrano altri a Diluvj, agli urti delle Comete, a Vulcani, ed a tutte quelle cagioni dalle quali si vuol prodotta quella mutazione, che apparisce sensibile sulla superficie del nostro Globo, che io ne concedo loro pienissima libertà: e fin che sarà vero, che si incontrino in Europa Elefanti anche dove non è stato Annibale, specialmente nella Siberia nell' Olanda e Inghilter-

(1) Mac. Sat. Lib. I. Cap. IV.

ghilterra, ed in altre parti del Nord in clima freddo ed insopportabile a questi animali, e che si vedono; o Testacei o Pesci impietriti su i Monti (1), e scheletri di mostri marini ne i luoghi lontani dal Mare, con altre simili maraviglie, che dilettano nel tempo stesso, e confondano la mente degli Eruditi, potrò sempre francamente asserire, che gli Elefanti delle Chiane, e dell' Arno possono aver l' origine da qualunque altra causa, fuor che da quella, che suppongono i fautori delle Paludi Annibaliche nella Toscana.

## §. III.

SArà il lettore impaziente di sentire qual sia il mio sentimento sopra il luogo in cui fossero queste Paludi. Io sono persuaso, che la mia opinione gli sembrerà nuova, e come talora accade per questo motivo ancor falsa: ma dopo aver mostrato quanto sia verisimile, e propria, farò anche vedere quanto sia antica.

Io penso adunque, che queste Paludi fossero nella Lombardia, e che Annibale le passasse prima di superar l' Appennino; Per dichiarare con la maggiore evidenza questo mio sentimento, in primo luogo farò vedere, che di la' dall' Appennino vi erano Paludi tali, da richiedere uno spazio di 4. giorni, e 3. notti per guadarle; In secondo luogo come questo sito delle Pa-

(1) Due Secoli sono fu trovata una Costa di Balena, o di Fisitere di enorme grandezza lungo le rive del nostro Fiume, due miglia lontano dalla Città.

le Paludi, confronti con quanto dicono gli Autori sopra il viaggio di Annibale, e finalmente risponderò a quelle difficoltà, che mi si potrebbero opporre, sperando così di non essere stimato tanto irragionevole nel mio pensare, quanto forse pretenderà di rappresentarmi, chi nel giudicare della verità di un opinione, non sà spogliarsi di quei pregiudizj, che sono più sostenuti dalla passione, che dalla ragione. Dando un' occhiata alle pianure della Lombardia, o sia Gallia, ne i tempi di Annibale, è facile il ravvisarla ingombrata dall' acque, e ripiena di Paludi e Pantani, cagionati da i Fiumi, che l' inondavano. Scorreva in mezzo di essa il Fiume Pò, che al dire di Polibio Lib. II. *abbonda di moltitudine di acqua sopra tutti gli altri Fiumi d' Italia, perchè tutte l' acque, che discendono dall' Appennino, e dall' Alpi, vengono ad unirsi nel letto solo del Pò*. Plinio al Lib. III. c. 16. lo conferma non meno di Tito Livio Lib. XXI. qualora parlando del luogo, ove Annibale diede la rotta a i Romani verso la Trebbia, ci descrive quei luoghi *in mezzo all' Alpi, ed all' Appennino, i quali per la vicinanza delle Paludi, e de i Fiumi, erano molto freddi*. E con tutto, che fossero poi da Scauro fatti de i fossi per lo scolo delle acque tra Parma, e Piacenza, e fosse condotta, da Emilio Lepido nel 567. di Roma una magnifica strada da Piacenza a Rimini, e la Romana Repubblica pensasse a necessarj ripari de i Fiumi, ed agli scoli dell' acque, come può vedersi da molte antiche Iscrizioni; con tutto ciò non lasciò di essere paludosa quella Provincia, come si ricava da una

lettera

lettera ſcritta a Cicerone da Galba, e riportata nel Lib. X. delle ſue Familiari; ove ſono nominate le anguſtie delle Paludi nella guerra d' Irzio, e di Antonio, fatta nelle pianure di Modena, e di Bologna, e parimente Appiano al Lib. III. della ſua Guerra Civile chiama quella campagna più che paluſtre, ripiena di foſſe, di cannucce, e di fango; e lo ſteſſo dice Vitruvio, Lib. I. Cap. IV., che viſſe a tempi di Ceſare; e neppure ſotto l' Impero di Balbino, e Pupieno era migliore la di lei condizione per quanto racconta Erodiano Lib. 8. Baſta poi leggere la Diſſertazione XXI. del Sig. Muratori ſopra l' Antichità del Medio Evo, per vedere quanto foſſe anco ne i Secoli barbari incolta la faccia della Lombardia, e da quali Paludi, Laghi, e Marazzi reſtaſſe ingombrata. Da tutto ciò ſi può ben comprendere, qual foſſe la vaſtità di tali Paludi ne i tempi di Annibale, prima, che da Romani ne foſse con l' arte procurato lo ſcolo; Si eſtendevano eſse ſecondo le oſservazioni del Chiariſſimo Signor Conte Silveſtri nella Storica deſcrizione delle Paludi Adriane, per il tratto di 150. e più miglia di lunghezza, ed in larghezza avevano tal dimenſione, che dalla parte di mezzo giorno giungevano ſino alla ſtrada Emilia. Si sà in oltre, che vì era la Palude Paduſa chiamata da Girolamo Roſſi *Palus ingens*, che occupava colle ſue acque gran tratto di quel terreno, che forma oggidì le Campagne di Modena, Ferrara, Bologna, Faenza, ed Imola, ed anche il Celebre Sig. Marcheſe Maffei nel Lib. II. della ſua Verona Illuſtrata ravviſa, che ne i tempi Romani

mani era forza di rigirarsi molto intorno alle Paludi adiacenti al Pò, pel vasto tratto, che esse occupavano sotto Piacenza.

Supposta per tanto l' esistenza di queste Paludi, e l' estensione delle medesime, ritorniamo al campo ove si sà, che svernava Annibale verso il Pò. *A i primi ed incerti segni della Primavera* intraprese il passo dell' Appennino; ma sorpreso da una fiera, ed orribil tempesta descrittaci da Tito Livio, ove molto sofferse il suo Esercito, fu obbligato per ristorarlo tornare in dietro, come fece, fermandosi in lontananza di dieci miglia dalla Città di Piacenza. E' facile il comprendere, che questo passo da lui tentato fosse in luogo propinquo a detta Città, e così verso quelle Montagne, le quali dividono il Piacentino dalla Liguria Apuana, non già verso le Montagne, che sovrastano al Bolognese, alle radici delle quali per giungere molte marce vi abbisognavano, e non potevano scansarsi i luoghi paludosi, che vi eran di mezzo; nè di queste lunghe marce, nè della difficoltà de i luoghi paludosi, prima di arrivare in quell' occasione a i Monti dell' Appennino, si ha il minimo riscontro da Polibio, e da Livio.

Ritornato verso Piacenza il giorno di poi marciò alla volta del suo Nemico, e si accampò tre miglia lontano da esso, che non sfuggì il cimento della battaglia, essendo di fresco tornato da Roma, dopo aver tenuto i ComizJ Consolari. Nel dì seguente si venne all' armi, con scambievole perdita, sicchè, fu obbligato Sempronio di ritirarsi a Lucca, ed Annibale occupò fra Piacenza, ed i Monti dell' Appennino quella

quella parte della Liguria, che aveva abbandonata Sempronio nella sua ritirata, il quale fidandosi troppo de i paesani, fu dagl' istessi tradito, che in quella occasione arrestarono due Questori, due Tribuni, e cinque Cavalieri Figli di Senatori Romani, per entrare in grazia ad Annibale, e glie li diedero nelle mani per mostrare di esserli parziali, e fedeli. Questa situazione, e ritirata di Sempronio a Lucca fa vedere, che egli passasse l' Appennino in quella parte, che sovrasta alla detta Città, e se noi non vogliamo supporre, che allora non fosse l' Appennino da quei luoghi superabile da un Esercito per molte parti, converrà credere, che il passo tentato avanti da Annibale fosse lo stesso, per cui dopo si condusse Sempronio; almeno è certo, che l' uno dall' altro non poteva essere molto distante.

L' incostanza de i Galli, i quali si univano con Annibale per la speranza di essere a parte delle sue Vittorie, con soggiogare, o depredare i Romani e che soffrivano di mal' animo di averlo acquartierato ne i proprj Paesi con loro dispendio, e pericolo, obbligò Annibale ad affrettare la marcia per inoltrarsi nel Paese nemico. A tal fine s' informò delle varie strade, che lo potevano condurre a quella volta. Da ciò si vede, che egli non voleva passare dalle parti di Lucca, perchè quella era una strada nota, e fatta allora allor da Sempronio, e dal suo Esercito, ed egli al riferire di Appiano (1)

L faceva

(1) Τὰς ἄλλας λαθών.

faceva tutti i suoi viaggi *nascosamente a i Romani* Ma Annibale facilmente non volle per essa valicar l' Appennino, temendo, che Sempronio non gli tendesse imboscate nella scesa, o non l'assaltasse nell' arrivare al piano, allorchè le sue Truppe affaticate fossero, e stanche per viaggio così disastroso. Sentendo per tanto, che vi erano altre strade per inoltrarsi nella Toscana, ma che una, la quale era più commoda, era altresì più lunga, e che la più breve era lo attraversar le Paludi, le quali non erano tanto profonde da non potersi guadare, stimolato dall' audacità dell' impresa, da cui il suo fervido naturale restava più tosto allettato, che intimorito, credendo ancora di far maggior impressione nell' animo de i Romani con un viaggio così insolito, e periglioso, e da essi inaspettato, regolata la marcia da i luoghi verso Piacenza a traverso del Modanese, passò con quella fatica, e quel danno, che ci viene descritto, quelle Paludi, che abbiamo già veduto essere in quella parte, ed alla fine dopo 4. giorni, e 3. notti, tempo atto a traghettare tale estensione, si ritrovò al loro termine, il quale dovè essere nelle campagne, che si sollevano da i bassi del Modanese, e Bolognese, alla volta dell' Appennino, ove non lontano dalle Paludi pose gli alloggiamenti. Gli Storici ci rappresentano la marcia di Annibale in guisa tale, che dimostrano chiaramente, come il primo passo difficile, che si opponesse alla di lui mossa, fu quello delle dette Paludi; Lo chè non si può comprendere senza fissarle di là dall' Appennino; perchè se egli avesse subito intrapreso il passo

di que-

di questo Monte, ove si suppone da molti, sarebbe certamente venuto ciò alla notizia di Sempronio, e gli Storici ci avrebbero trasmessa qualche memoria, o di alcuna opposizione fattagli, o della sua ritirata all' avvicinarsi di Annibale. Una tale considerazione m' indusse facilmente a credere, che egli avesse passato la cima dell' Appennino in luogo molto distante da quello, in cui lo passò Sempronio, e che per conseguenza avanti di giungere a quella Montagna fosse costretto ad impegnarsi nelle Paludi, che ho descritte di sopra; giacchè queste ingombravano il diritto cammino, che dal campo di Annibale conduceva a questo passo degli Appennini, remoto da quella strada, che aveva prima battuta Sempronio.

Oppresso quasi dal numero degli Autori, che pongono questi paludosi luoghi d' intorno all' Arno, benchè la Storica ragione gli escluda, avrei avuto qualche ritegno a dichiarare intorno a un tal punto il mio sentimento, se per buona sorte spalleggiato non fosse dall' autorità di un insigne Geografo, quale è Strabone, tanto stimato dagli Eruditi, quanto vilipeso dal Sig. Cini, perchè *non nomina Fiesole*, *e descrive malamente il corso dell' Arno*. Non tutte ad una ad una nominò Strabone le Città di Toscana, ed altre di maggior conto di Fiesole ne tralasciò, e sì di questa Provincia, come del Lazio, e dell' Umbria, e delle altre si sbrigò facilmente con una generale espressione, *ed altre molte sì antiche*, *che fabbricate da i Romani*. Circa il corso dell' Arno veggasi quanto eruditamente ne scrissero nella Par. I. del suo Odeporico il dottissimo

ſimo Sig. Dottor Lami, e nel Tom. II. de i Viaggi della Toſcana il diligente, ed accurato Sig. Targioni.

Dice adunque chiaramente Strabone al Lib. V. rappreſentandoci le mentovate Paludi di Lombardia. *Occupavano le Paludi molto di quel Paeſe, che è di qua dal Pò, per le quali con ſtento paſsò Annibale, marciando verſo l' Etruria; poichè mettendo foce la Trebbia nel Pò verſo Piacenza, dopo altri Fiumi, fra tutti lo riempiono oltre miſura; ma Scauro aſciugò quelle campagne avendovi tirato de i foſſi navigabili da Piacenza fino alla Città di Parma* (1).

Io non sò, perchè non debbaſi preſtar fede ad una autorità così chiara, e deciſiva, ed eſpreſſa in termini da eſcludere ogni ſoſpetto di ambiguità, per parte dell' Autore, e di errore, per parte de ſuoi copiſti. Il ſolo motivo, che ha moſſo molti Scrittori a coſtituir le Paludi d' intorno all' Arno, e a non oſſervare, o non dar fede alle parole di Strabone, è l' autorità di Plutarco, di Silio Italico, e di Tito Livio, i quali eſcludono le Paludi della Lombardia, quantunque, non reſtino eſcluſe dalle parole di Polibio, che dee conſiderarſi come il primo fonte della Storica Annibalica.

Per ciò, che riguarda l' autorità di Plutarco, io ſtimo inutile il favellarne, eſſendo noto agli Eruditi, che la vita di Annibale inſerita tra le Vite di eſſo Scrittore, è Opera di Donato Ac-

(1) Πολὺ δὲ καὶ τῆς ἐντὸς τῦ Πάδυ κατείχετο ὑφ' ἑλῶν δι' ὧν Ἀννίβας χαλεπῶς διῆλθε προϊὼν ἐπὶ Τυῤῥηνίαν, κατὰ γὰρ Πλακεντίαν ὁ Τρεβίας συμβάλλων τῷ Πάδῳ, καὶ ἔτι πρότερον ἄλλοι πλείους πληρῶσιν αὐτὸν πέραν τῦ μετρίυ. καὶ

to Acciajoli, come ſe ne proteſtò egli medeſimo in una lettera a Piero de Medici. Anzi l' originale di queſta vita inſieme con quella di Scipione Affricano era nel ſecolo, XVI. nelle mani del Robortello, per quanto Girolamo Magi di Anghiari aſſicurò al Sanſovino e ciò ha evidentemente provato nel Tomo III. dell' Iſtoria dell' Accademia delle Iſcrizioni Monſieur Mandaiors. Circa a Silio Italico pare, che egli le eſcluda dalla Lombardia, mentre deſcrive l' incommodo delle Paludi, dopo il paſſo dell' Appennino (1).

Che le Paludi paſſate foſſero da Annibale dopo aver ſofferte le tempeſte degli Appennini è coſa certiſſima, e l' accordo ancor io; quel che nego ſi è, che ei le guadaſſe dopo aver valicato i detti Monti: Due, come ſi è viſto, furono i paſſi dell' Appennino; uno tentato, l' altro eſeguito. Le Paludi ſi guadarono in un tempo di mezzo fra l' uno, e l' altro; Ma Silio Italico non ha fatto diſtinzione veruna fra queſti due

(1) *His agitur monitis, & latam numine Pubem*
*Protinus aerii præceps rapit aggere montis.*
*Horrebat glacie ſaxa inter lubrica, ſummo*
*Piniferum cælo miſcens caput Appenninus.*
*Condiderat nix alta trabes, & vertice celſo*
*Canus apex, ſtricta ſurgebat ad aſtra pruina.*
*Ire jubet prior, extingui labique videtur*
*Gloria, poſt Alpes ſi ſtetur montibus ullis*
*Scandunt prærupti nimboſa cacumina ſaxi,*
*Nec ſuperaſſe iugum finit, mulcetque laborem*
*Plana natant, putrique gelu liquentibus undis*
*Invia limoſa reſtagnant arva palude.*
*Jamque ducis nudus tanta inter inhoſpita vertex*
*Sævitia quatitur cæli manante per ora*
*Perque genas oculo; Facilis ſpreviſſe medentes.*
Sil. Ital. Lib. IV. Bell. Pun.

sti due passi, non esaminando minutamente la Storia con tutte le sue circostanze, e facendo più da Poeta, che da Istorico; e però di qual peso sia specialmente in così piccola cosa la di lui autorità, lo dica chi sa esser uno de i Canoni di buona Critica ne i punti di Storia, il non far sempre molto caso delle parole, e descrizioni, che usa un Poeta, il quale fa molte volte servire i fatti alle proprie idee, in vece di ristringere, e accomodar queste alle particolarità de i fatti. Oltre di che si vede chiaramente, che questo Poeta, oltre l' essere molto lontano da i tempi di Annibale, non era molto accurato, ed esatto nelle sue descrizioni, nè aveva l' intiera pratica de i fatti, e de i luoghi, mentre in descrivere la battaglia del Lago, pone il Trasimeno alla sinistra del Consolo, quando esser li doveva alla destra (1). E nella giornata di Canne suppone, che vi fossero gli Elefanti, mentre come si è visto, non vi potevano essere in conto alcuno; onde pare, che possa dirsi di lui col Gronovio, che egli *non adempie la sincerità di uno Storico, e che per ciò dee tutto lasciarsi alla sua licenza Poetica* (2). Maggior fastidio può arrecare l' autorità di Tito Livio, che chiaramente si esprime essere *state le dette Paludi d' intorno all' Arno*. Ma siccome questo Scrittore non era a i tempi di Annibale, ma visse più Secoli dopo, vi è luogo a dimandargli da qual monumento abbia egli saputo, che queste Paludi fossero intorno

(1) *Nec lava stagnantibus undis*
*Effugium patet, & tenui stant tramite fauces.*

(2) Animad. in Liv. pag. 29.

torno all' Arno. Polibio, il quale era perfetto Istorico, e che seguendo l' orme del vero, sofferse la taccia di empio, per non essere favoloso, che vidde l' Iscrizione del Promontorio Lacinio, ove Annibale descritte aveva in caratteri Punici, e Greci tutte le sue imprese fatte in Italia, che era quasi contemporaneo di esso, Amico di Scipione, e di Lelio informatissimi della Guerra Punica, e che si era preso la pena di visitare non solo le pianure, ma fino le Alpi più scoscese, e tutti i luoghi, per i quali era passato Annibale, Polibio, in somma, (1) niente ci parla dell' Arno, anzi chiaramente lo esclude, eppure egli è stato il primario fonte da cui ha attinto Livio, al dire del Sig. Marchese Maffei Lib. I. Ver. Illustr., e da lui ha copiato come osservano i più eccellenti Critici, tutto ciò, che nel Lib. XXI. e XXII. racconta di Annibale, e de Romani; onde Giacomo Palmerio nelle sue Osservazioni ad *Optimos Auctores Graecos* lo chiama *Plagiarum Polybii*. Ma di ciò non è da dubitarsi, mentre lo stesso Livio il confessa (2). Se dunque Polibio non nomina l' Arno, torno a dire, da quali fonti ha ricavato Tito Livio, che le Paludi fossero intorno alle sponde di detto Fiume? Riflettendo sopra di ciò, mi venne in mente il supporre qualche variazione nel di lui Testo, molto più, che la miglior via, per accertarsi della vera lezione di qualche Au-

(1) Loca vidit, & homines eorum temporum equales res narrantes audivit. *Cleric. Not. ad Lib. 21. Tit. Liv.*

(2) Nos Polybium secuti sumus, non incertum Romanarum rerum auctorem. *Lib. XXXIII.*

che Autore, si è l' osservarne il confronto, con i fonti ove egli attinse. In tale stato mi venne subito in mente la necessità di consultare gli antichi Codici Manuscritti, ma chi non sà quanto poco possa uno fidarsi, generalmente parlando, dell' autorità de i medesimi? Le Opere degli antichi Autori sepolte tra la polvere lungo tempo ridotte erano a piccolo numero di esemplari, allorchè nell' ottavo Secolo raccolte furono ne i Monasteri, ove impiegavansi i giovani Monaci a far quelle copie, che sono pervenute a dì nostri, e se di tutti i MS. antichi siamo loro obbligati, ha giusta ragione di maravigliarsi il Clerico nella sua Biblioteca scelta, che si sieno più tosto conservate intiere le Copie di Ovidio, *De Arte Amandi*, di Marziale, e di altri Autori Profani, e poco modesti, che i Libri di varj altri Scrittori più interessanti, e più serj; Non essendo per tanto allora in uso la stampa; ma moltiplicandosi i Libri, con far copia di copia è facile il concepire, come dallo sbaglio di un solo esemplare possa essersi dilatato l' errore in tutti gli altri, facilmente nelle Opere voluminose, delle quali era cosa difficile il ritrovarne molti esemplari, allorchè impresero i Monaci a farne, e conservarne le copie. Abbiamo di ciò molti esempi fino ne i Libri Canonici, ove lo sbaglio di un Codice, capitato in qualche Provincia, e dilatato per le copie, e alle Chiese circonvicine comunicato è stato cagione negli antichi Secoli di varie question isulla vera lezione di qualche parola, Versetto, e Capitolo. E pure de i Libri Sacri molte furono fin da principio le copie, sicchè potevano riscontrarsi agevolmente

mente gli esemplari di una Provincia con quelli di un' altra; ma non così seguire poteva in altri Libri, de i quali più scarso era il numero, e più difficile il farne la collazione, e la copia. Per non mancare però alle necessarie diligenze, non ho lasciato per mezzo d' intendenti, e sinceri Amici d' informarmi della vera lezione de i MS. che si ritrovano nelle Biblioteche più celebri dell' Europa. L' eruditissimo Sig. Dottore Pier Francesco Foggini alle mie istanze si è degnato di osservare i Codici della Vaticana contenenti la Decade III. di Tito Livio, e gentilmente mi scrive, che sei sono i Codici più antichi i quali hanno la parola *Arnus*, tra i quali il Codice 3330. che era di Fulvio Orsino, ed è postillato dal Poggio. Nel Codice 762. che è il più antico degli altri, e scritto sicuramente avanti il mille di Cristo, non vi è il passo sopraccennato, per mancarvi parte del secondo Libro della terza Decade, come succede in un antichissimo Testo a penna della Libreria di S. Croce in Firenze, ove gli altri Codici, che non ne sono mancanti, nominano l' Arno, e similmente ne i Codici della Biblioteca Cesarea di Vienna per quanto ne fu ragguagliato il Chiarissimo Sig. Abate Antonio Niccolini, dal dotto Custode della medesima, il Sig. Forlosia. Nel Codice però 879. della Vaticana, ove è la parola *Arnus* sotto le lettere *nus* vi è tirata una linea, e questo era del famoso Letterato Giannozzo Manetti, Ed il Codice 887. ha solamente *Ar*:..... con uno spazio voto in appresso. Il Sig. Melot uno de i Custodi de i MS. della Biblioteca Reale di Parigi, mi assicurò, che di 19.

MS. che ſono nella medeſima, dieci ſolo hanno la terza Decade di Tito Livio, e in conſeguenza il *Fluvius Arnus*; aggiungendo di più, che tre di eſſi ſono antichiſsimi, ed uno fra gli altri ſcritto in majuſcolo, e che può crederſi dell' ottavo Secolo dell' Era noſtra.

Nel Plur. LXIII. della Celebre Libreria di San Lorenzo in Firenze piena di rariſsimi MS. vi è il famoſo Codice XX., che contiene ciò che abbiamo di Tito Livio, e che ſi crede dagl' Intendenti del X. e XI. Secolo, non ſi legge la parola = *Arnus* = ma ſolamente *Fluvius* e nel Codice XVIII., che ſi ſuppone del Secolo XIV. ſi vede nel margine ſolo appoſto l' = *Arnus* = il che fa dubitare, che il MS. Autografo, da cui fu prima traſcritto, foſſe in queſta parte ſimile al Codice XX. di ſopra enunciato. Dell' Autenticità di queſto inſigne MS. baſta vedere quanto ne ſcrive il Drakemborc nella celebre Edizione di Tito Livio fatta in Olanda nel 1746. (1). Da ciò ſi vede, che negli Autografi antichi vi era qualche variazione e non è nuovo l' errore nato dall' ignoranza, o ſaccenteria di alcuni, che mettevano nel margine ciò che non era, e credevano dover eſſere nel Teſto, di dove poi facilmente dagli Amanuenſi poco intendenti era traſportato nel corpo degli Scrittori. In fatti ſi vede, che ſopra a ciò era qual-

che

(1) Florentiæ ad Divi Laurentii in Bibliotheca Sereniſſimi Magni Etruriæ Ducis extat Plut. 63. n. 20. omnium hujus partis poſt antiquiſſimum, & Sanctiſſimum Puteanum, optimus Codex Membranaceus: uſus eſt illo Gudius, comunicavitque Gronovio.

che confusione presso gli antichi, mentre Eutropio, che scrisse sotto Valentiniano, e Valente, e l' Orosio, che viveva su i principj del V. Secolo, raccontando il passo di Annibale per le Paludi, in vece dell' Arno, nominano il fiume *Sarno*, che scorreva presso alla sepolta Città di Pompeja nel Regno di Napoli, applicando curiosamente a questo proposito le parole di Virgilio, Enead. 7. (1)

Non è dunque improbabile il supporre qualche sbaglio negli antichi MS. di Tito Livio, essendo noto a ciascuno di quanti errori sia stato cagione il mestiero de Tachigrafi, cioè di quelli, che scrivevano velocemente con sigle compendiose, impiccolendo le lettere, ed attaccandone molte insieme, senza levar mai la mano dal libro, pergamena, o carta sottoposta per scriver molto in un solo tratto di penna. Erano questi moltissimo in uso fino ne i tempi di Origene, secondo la testimonianza di Eusebio, e dalla loro maniera di scrivere si produsse il carattere minuscolo molto usato ne Codici. Quindi è, che il Sigonio parlando appunto de i Testi a penna di Tito Livio, ci attesta aver trovato i di lui MS. assai deformi, allora, che si prese la cura di emendare, e correggere singolarmente ne i nomi de i luoghi, de i Popoli, e delle Città il detto Istorico, ed anco il Rubenio lo afferma (2). Quanti errori oltre i Copisti di Zosimo, di Strabone,



(1) *Et qua rigat aquora Sarnus.*

(2) Quisvis animadvertet Livium varie corruptum, & auxilii egenum esse. *L. I. Elect. Cap.* 18.

bone, di Tolomeo, e di Aurelio Vittore ha riconosciuto, anche ne Copisti di Tito Livio il Signor Marchese Maffei? prova egli ad evidenza, che in molti Codici deve leggersi *Cremona* in vece di *Verona*, nella stessa guisa appunto, che *Bedriaco* in vece di *Budrio* dee leggersi in Tolomeo, e *Sirmio* in vece di *Firmo* nella Novella XI. di Giustiniano, *Verona* in vece di *Vercelli* in Plutarco, e varie altre correzioni, che dimostra necessarie nello stesso Tito Livio, ed altri Autori. Fà anche a mio proposito la correzione fatta dal Cluverio e dal Sig. Mandaiors allo stesso Scrittore, e riferita nella Storia dell' Accademia Reale dell' Iscrizioni, Tom. II. pag. 141. ove dimostrasi doversi leggere *Isara*, mentre il Testo di Livio parlando del campo di Annibale sulle rive del Rodano, dice *Arar*. Possono in oltre vedersi le giustissime correzioni fatte dagli Scrittori col solo lume della ragione a dispetto de i Codici da i Casauboni, e da Scaligeri, e da i Turnebi, e da altri.

Sarebbero certamente a mal partito le lettere, se non si potessero emendare gli Autori antichi anche senza l' ajuto de i MS., nè simili emendazioni tacciare si possono come arbitrarie, quando lo richiede la natura medesima delle cose di cui ragionasi, conforme c' insegna il Maestro dell' Arte Critica, Gio: Clerico (1); e se cio può farsi per correggere uno sbaglio da cui non sia facile scusarne l' Autore, quanto più potrà

(1) Si quid mutetur mutationem res ipsa postulato. *Par. III. §. V. Cap. 16.*

potrà farsi, quando l' errore si possa riferire all' incuria, ed ignoranza degli Amanuensi?

Quanto questa possa avere concorso nell' intrudere la voce *Arnus* nel Testo di Livio si è già veduto di sopra, e può anche addursene una non improbabile congettura. Il Pò intorno a cui si è detto essere state le Paludi di Annibale chiamavasi *Eridanus;* Chi sà, che nei Codici all' uso di nota compediaria, lasciando le tre lettere di mezzo, non fosse scritto *Ernūs*, ed a simiglianza di altri sbagli osservati da Gio: Clerico nella sua Critica, (1) non fosse poi letto *Arnus*, e così trascritto ne i Codici? E' vero, che in Tito Livio si trova sempre la voce *Padus*, e l' altra *Eridanus* era più frequentemente usata da i Greci; ma i Greci, e i Latini si servivano indifferentemente ora del nome *Eridano*, ed ora del nome *Pado* quantunque a un solo Ramo di esso convenisse propriamente il nome di *Eridano* come si ricava da Plinio; e se Tito Livio nelle sue Deche si serve della voce *Anxur* per Terracina, di *Volturnum* per Capua, di *Camars* per Chiusi, perchè non potè servisi della voce *Eridanus* per denotare il Pò, mentre non solo ad un ramo di esso, ma anche a tutto il Fiume soleva applicarsi, dicendo Diodoro al IV. *che il Pò una volta si chiamava Eridano?*

Tanto si sia detto per non pregiudicare al merito di Tito Livio, e per rifondere su gli Amanuensi uno sbaglio, che non pare, che ammetta scusa, e dirò ancor io come disse Livio medesimo

(1) De legibus emendandi, & de compendiaria Scriptura, *ibid.*

desimo de i Libri di Valerio Anziate. *Voglio più tosto rifonder la colpa nel Copista, che oscurar la gloria dello Scrittore.*

Ecco dunque rigettata l' autorità di Plutarco, e di Silio, e resa dubbia quella di Tito Livio; ma quando taluno non volesse restar di ciò persuaso, e credesse, che veramente Livio nominasse l' Arno, avendo noi per le Paludi della Lombardia favorevole Strabone, credo, che tra due discordi Autori l' amore della verità richieda, che si esamini seriamente, chi di essi contenga minore improbabilità, e spieghi meglio le circostanze de i fatti (1). Si è già visto qual ripugnanza vi sia, e per le Paludi d' intorno all' Arno, e si è anco accennato, quanto siano atte a spiegare ciò, che successe ad Annibale le Paludi della Lombardia, prima, e nel tempo del loro passaggio. Vedremo in appresso quanto corrisponda a ciò, che accadde dopo il passo delle medesime sino alla fatal giornata del Trasimeno, il situare Annibale tra Bologna, e Modena, per ristorar le sue Truppe, mettersi all' ordine, e scendere nella Toscana; onde potrà il Lettore determi-

(1) Non parlo di Francesco Petrarca, che nel frammento di un suo Capitolo dice di Annibale,

*Un occhio avea lasciato al mio paese*
*Stagnando al freddo verno il Fiume Tosco*
*Sicchè egli era a vederfi un strano arnese*
*Sopra un grand' Elefante un Duce losco.*

ne di Gio. Boccaccio nel suo Lib. *De Flumin.* e di tanti altri, che ingannati da questo errore, o glossema hanno costituito nel Valdarno di sopra queste Paludi; e così Pier Vettori in una sua lettera.

terminare il ſuo ſentimento, combinando tutto ciò, che ſi è detto, con quanto ſono ſuſſeguentemente per dire.

## §. IV.

TRa le difficoltà, che ſi oſſervano nel ſiſtema di quelli, che ponevano il paſſo delle Paludi da Firenze in giù verſo Piſa, una era lo ſpiegar le parole di Tito Livio, che rappreſentandoci Annibale verſo l' Arno, ci aſſicura, che laſciato il Nemico a ſiniſtra, andò alla volta di Fieſole. Queſta difficoltà affatto ſpariſce, ſe ſi faccia arrivare Annibale all' Arno da Fieſole in sù, non da Fieſole in giù, verſo il mare. Perchè ciò ſucceda conviene, che l' Eſercito Cartagineſe teneſſe una ſtrada tale, che lo conduceſſe all' Arno da Fieſole in sù; e per queſto rieſce molto a propoſito il collocarlo, dopo il paſſo delle Paludi, verſo il territorio di Modena, e di Bologna, come dichiarerò nell' aſſegnare i luoghi del ſuo paſſaggio. Io per ora me lo figuro ancor nella Gallia, e mi ſembra, che egli ci poſſa ſicuramente alloggiare, ſenza che vi ſia luogo ad opporre quel di più, che non ſa concordarſi col ſito delle Paludi intorno all' Arno. Se ben ſi riflette, Annibale, che riuſciva prodigioſo nella celerità delle ſue marce, ſi trattenne più meſi dopo il paſſo delle Paludi, prima di giungere al Traſimeno. Al dir di Polibio Lib. III. Flaminio con le Legioni venne in Arezzo da Rimini, dove aveva preſo il poſſeſſo del Conſolato, verſo gli Idi di Marzo, ſecondo il ſolito. Annibale appena ſeppe la di lui venuta in Toſca-

Toscana si pose in marcia, e passò le Paludi, lo che dovè seguire su gli ultimi giorni di Marzo, o a i primi di Aprile, poichè ancor esso per passar le Paludi muove il campo la seconda volta, all' apparire della Primavera, giacchè si era ingannato la prima, allor che volle passar l' Appennino a i dubbi ed incerti segni di quella stagione; Lo che confronta con quanto dice (1) l' Orosio, nè repugna, che Annibale secondo lui perdesse un' occhio per la violenza del freddo, vedendo ancor noi a i tempi nostri qual sia in detti giorni l' intemperie della stagione, e quanto sia intollerabile il freddo umido, che non solo il giorno, ma molto più di notte, e sull' alba doveva molestare i Cartaginesi avvezzi fino allora a clima più caldo, negli umidi paludosi piani della Lombardia. Sappiamo altresì, che il dì 23. di Giugno, non il 21. (2) come altri ha supposto, successe la battaglia del Trasimeno, ove era giunto Annibale il giorno avanti. Di ciò ne abbiamo sicura notizia da Ovidio al Libro Sesto de i Fasti (3).

Quindi è, che ne i Calendarj Romani il giorno 23. o sia *IX. Kal. Julii* si trova chiamato *Ater dies*, perchè *Flaminio fu disfatto da Annibale al Trasimeno*. Se dunque da detto giorno tornando indietro si faccia il conto fino al fine di Mar-

(1) Lib. IV. Cap. 15.

(2) Quelli che lo pongono il dì 21. anno sei MS. in favore ove leggesi *Quintus*.

(3) *Sunt tibi Flaminius Thrasymenaque littora testes*
*Per volucres aquos multa monère, Deos.*
*Tempora si veteris quaeris temeraria damni:*
*Quartus ab extremo mense bis ille dies.*

di Marzo, o ai primi di Aprile, apparisce chiaro, che dal passo delle Paludi fino alla battaglia del detto Lago, scorsero da tre Mesi: chi crederà mai, che Annibale stesse così gran tempo tra Fiesole, ed Arezzo, in vicinanza del suo Nemico, specialmente, come si è detto, se dopo il passo delle Paludi intorno all' Arno, era così rifinito? Quando anche Flaminio, si fosse possuto rattenere dall' attaccarlo in questo frattempo ad istanza de i Fiesolani, ed altri Popoli circonvicini amici de i Romani, per i quali non poteva essere se non funesto un sì lungo soggiorno dell' Esercito Cartaginese sopra le rive dell' Arno, non era verisimile, che il suo Collega Servilio restasse per sì lungo tempo a guardare un passo, per il quale non vi era più timore alcuno, che fosse per incamminarsi il Nemico, dopo aver superato le cime dell' Appennino; e così lasciasse esposto l' Esercito di Arezzo a doversi cimentare con tutte le forze nemiche, quando poteva con ogni facilità, e sicurezza congiungersi seco, e rinforzarlo, per potere unitamente caricare Annibale, come pur fece con tanto pericolo, e con intraprendere un così lungo viaggio, Claudio Nerone, allorchè raggiunse al Metauro Livio Salinatore, per opprimere Asdrubale, avanti che si potesse unir col Fratello; Ma che dich' io Claudio Nerone? L' esempio del Console Emilio, il quale sette anni avanti la scesa di Annibale essendosi postato a Rimini, per impedire, che i Galli si avanzassero da quella parte, tosto, che seppe, che essi avevano superato l' Appennino, e fatto impeto nella Toscana, non si trattenne un

momento ; ma levato il Campo da Rimini, corse ad unirsi al Pretore posto a guardia della Toscana, e giunse opportunamente a salvar le reliquie dell' Esercito Pretoriano già rotto, come abbiamo da Polibio al Lib. III. Questo esempio così fresco, non doveva bastare per determinare Servilio a portarsi speditamente in Toscana? Ma che forse vi è luogo di riconvenire Servilio? Racconta chiaramente Polibio Lib. III. che saputo egli la discesa di Annibale nella Toscana, non tardò punto a moversi, per unirsi a Flaminio; ma siccome il marciare con tutte le sue Legioni, avrebbe prolungato l' importante soccorso, stimò bene di mandare avanti un Pretore con quattromila Cavalli per rinforzare il Collega, che stava ancora in Arezzo. Chi dunque non vede la precisa necessità di collocare l' Esercito Cartaginese nella Lombardia, e riguardare, come un opera di pochi giorni continuati la mossa di Annibale dalle Paludi, la sua discesa in Toscana per l' Appennino, i Campeggiamenti tra Fiesole, ed Arezzo, la battaglia del Trasimeno? Basta ancora una tal riprova per escludere pienamente il di lui lungo soggiorno dalle rive del Fiume Arno, poichè questo avrebbe dato tempo a Servilio, per potersi unire con l' altro Console, e far fronte al Nemico, con tutte le loro forze congiunte insieme?

Era postato Annibale, ove nulla aveva da temere de suoi Nemici, in paese abbondante di vettovaglie assai più, che qualunque parte della Toscana, o della montuosa Liguria. Voglio concedere, che a renderlo sicuro in detto tempo potesse

potesse concorrere in parte la costernazion de i Romani, atterriti dalla fortuna di Annibale; ma non mai a segno di persuadere un Generale cauto, ed esperto, come era Annibale, a riposare per tre mesi l' Esercito in luogo tanto pericoloso. Oltre di che, si sà certo, che per irritare il Consolo Flaminio, egli andò, poco avanti la battaglia del Trasimeno verso Fiesole a saccheggiar le campagne fertili, ed abbondanti, che restano di mezzo tra essa, ed Arezzo; Ma se egli si fosse tenuto per tre mesi con l'Esercito intorno a Fiesole, chi non vede, che avrebbe per necessità distrutto il paese, onde non vi sarebbe rimasto, che depredare, quando si mosse a far ciò, per istaccare dalle mura di Arezzo il Nemico? Da tutte queste difficoltà, e inverisimilitudini, siamo liberi, se facciamo riposare Annibale su i confini della Lombardia: Egli di là cercò d' informarsi della pianta de paesi, delle strade, del luogo, e disegni de suoi Nemici, come attesta Polibio, cose tutte, che se avesse aspettato a ricercare quando era in poca lontananza dall' Esercito di Flaminio, non avrebbe certamente operato da quell' esperto Generale, quale ce lo rappresentano gli Storici, e le sue vittorie. Osserviamo adesso quale fosse la strada tenuta da esso, per portarsi da i confini della Gallia, per la Liguria in Toscana, per vedere, se ella confronti con quanto del suo cammino ci riferiscono gli Antichi Scrittori.

Si ha da Tito Livio Lib. XXIX. c. 3. che nell' anno 566. di Roma, il Console Cajo Flaminio, dopo le vittorie ottenute sopra i Liguri Apuani, *perchè il suo Esercito non stesse in ozio*,

 *fece*

*fece fare una ſtrada, che da Arezzo arrivaſſe a Bologna*. Benchè queſta via foſse allora ridotta all' uſo militare, ſi può non di meno ſupporre, che qualchè traccia ve ne foſse anche avanti a tempi di Annibale. Se foſsero a i dì noſtri noti i veſtigi della medeſima, potrebbe forſe dedurſi qualche notizia, per vedere, ſe egli alloggiato verſo i confini del Bologneſe, ſe ne prevaleſse per arrivare in Toſcana, e che appunto per queſto voleſsero poſcia i Romani facilitar ſempre più tra Bologna, ed Arezzo quel malagevol viaggio. Ma non ſi sà, ſe queſta ſtrada da Arezzo attraverſando il Caſentino conduceſse in Mugello, e quindi ſuperato l' Appennino sboccaſse nel Bologneſe, oppure ſe dal Caſentino voltando a man deſtra paſsaſse il giogo de i Monti, ſcendeſse nella Gallia, e con un giro più lungo arrivaſse a Bologna. Trovaſi ſolamente nominata ne i noſtri Archivj della Canonica nel Secolo XI. col titolo *via Romipedarum*, quella che dalla Lombardia pel Caſentino, ed Arezzo guidava a Roma, ſenza che ne ſia data una diſtinta, e particolar deſcrizione. Penſa l' Olſtenio, *Annot. Geogr. pag.* 77., che Annibale dalla Romagna s' inoltraſse verſo Santa Sofia a Bagno, e quindi tornaſſe indietro pel Caſentino, per giungere, come fece nel Fieſolano, provando, che dal Bologneſe, veniſſe tale ſtrada verſo di Bagno, dal paſſaggio fatto per dette parti ne Secoli poſteriori dall' Eſercito di Bourbone, e del Duca Odoardo di Parma.

Io non nego, che queſta ſtrada vi poteſſe eſſere come vi è ſtata dopo, per cui anco Gio:

Gio: Aucud, il Torello, il Re di Aragona, e l' Alviano paſſarono nella Toſcana; ma non credo preſentemente, che foſse quella battuta da Annibale. E ſebbene altre volte mi ſia moſtrato favorevole di queſta opinione, non ho roſsore, conſiderate meglio le coſe, di mutar ſentimento; onde il Dottiſsimo Padre Corſini, che io ſtimo, ed onoro infinitamente, non credo ſia per offenderſi, e mi luſingo, che ancor egli poſsa cangiar di parere ſopra il paſso delle Paludi alla deſtra riva dell' Arno, molto più, che non *ex profeſſo*, ma ſol tanto per incidenza ne parla nel ſuo erudito Ragionamento ſopra la Valdichiana. I motivi, che a ciò m' inducono ſono il riflettere, che una tal marcia, non ſi confà con i diſegni, e i conſigli di Annibale. Egli prima di ſloggiar dal ſuo poſto, ſi era informato di tutte le vie, e del ſito di tutti i paeſi: perchè dunque avanzarſi per fino a Bagno, e poi tornare ~~indietro nel Fieſolano~~? Che il Conſolo foſſe in Arezzo lo aveva ſaputo molto prima della ſua moſſa. Con tal cammino troppo ſe gli ſarebbe accoſtato, e non era poi così facile di laſciarſelo impunemente addietro, perchè Bagno è appunto un luogo di mezzo tra Arezzo, e Rimini, onde con molta facilità nelle anguſtie di quei Monti poteva trovarſi Servilio ~~alle ſpalle~~, e Flaminio alla fronte, prima di aver ſuperate le altezze dell' Appennino; e quando anco fra eſso, e Servilio non foſse ſeguita azione alcuna, non avrebbero tutta via ommeſso gl' Iſtorici di raccontare che egli ſi era una volta ridotto così vicino a Servilio; e averebbero dovuto, o notare la

viltà

viltà del Consolе, o rendere qualche ragione, perchè egli non lo avesse incalzato alle spalle.

Nè mi si opponga il frammento, che leggesi nell' Itinerario di Antonino, ove si nomina questo passaggio, verso Chiusi nuovo nel Casentino (1), e la Terra Pasumena di Strabone. Io

(1) Io non so, se questo *Clusium novum* possa sospettarsi, che fosse quello di cui Plinio fece menzione: *Hos Colonos nomine tantum non re, & loco distinctos esse* pensa Luca Olstenio. Ma esso, come ognun sa, nomina *Clusini novi, & Clusini veteres*. Pare, che nominando i Popoli, e le Città, e facendo una Storia Geografica, e non Civile voglia intendere, che essi fossero luoghi, non meno de i *Cortonenses, Volaterrani, Vetulonienses &c.* Di tal parere, sono il Barbaro, il Cellario, il Sig. dell' Isola, il Ferrario, il Baudrand, il Padre Arduino, e l' Anonimo Milanese, il quale annovera: *Duplex Clusium nempe vetus ad Clanem, & novum in Boream, non procul a Tyberis fonte*, avendolo così trovato in *veteribus cartis*, aggiungendo, che il Chiusi vecchio era compreso nella Toscana Ducale, ed il nuovo nella Reale. *In novo sedebat perfidus ille Reginaldus de quo cum Carolo queritur Adrianus Papa quod Ecclesiae Castrum Felicitatis invaserit. Proxime sane & confinia esse debebant haec loca; Non enim verisimile videtur Reginaldum per agros aliarum Urbium, adeo longe a Clusio veteri in Castellum Felicitatis protulisse Arma sua.* Lascio a i Critici il decider su questo, non potendo mai credere, che volendo i Chiusini piantare una nuova Colonia scegliessero un luogo così inospitale, e remoto, supponendomi, che più tosto fondar la potessero, o dove è presentemente Monte Pulciano, o Città della Pieve. Lo stesso dice Plinio degli Aretini. L' *Aretium Fidens* è posto nelle Carte de i più rinomati Geografi, ove sarebbe oggidì Castiglione Aretino, tra Cortona, ed Arezzo. Ne i Diplomi del IX. Secolo, i quali si conservano ne i nostri Archivj, credesi con ogni ragione chiamato un tal luogo *Retina*, e *Colonaria*. Forse da Aretina, e Colonia? l' *Arretium Julium* vien posto curiosamente dal Signor dell' Isola, e dal P. Berretta di sopra a Fiesole, nel Mugello. E' da osservarsi, che l' Itinerario di Antonino, e la Tavola Teodosiana non fanno menzione alcuna di questi luoghi, che giudiziosamente crede il Cluverio non fossero di gran conto. Dove essi fossero, e per qual motivo nascessero, se per le Colonie di Silla, o per quelle di Giulio Cesare, non lo so indovinare. Un Frammento di Lapida con *Decuriones Arretinorum Veterum* si conserva presso di noi.

ne. Io riporterò quí ambe due queste autorità, per rendere ragione del motivo, che ho di non doverle curare. Nel primo si veggono nominati i luoghi d' onde si pafsa per andar nella Gallia dalla via Tiberina, o Ciminia venendo da Bolsena, e si dice: *Da Chiusi vecchio detto anticamente Camersolo, da Chiusi nuovo, dal quale prende nome il Clusentino, passo di Annibale, e passo di Fiesole;* Annio è il primo, che ci riporti questo frammento, dicendo di averlo trovato in certi scritti di un Maestro Guglielmo del 1315. e di averlo supplito in più luoghi, e così lo comenta: *Chiusi novo, si chiama anco in oggi nel Clusentino d' onde seguì il passo di Annibale alla volta di Arezzo, e del Trasimeno. Io credo, che dalla battaglia* (1) *di Annibale prendesse un tal nome il Paese del Clusentino*, e deduce ciò dall' antico verbo *cluere*, che stima equivalente a *pugnare*. Il solo nome di Annio, basta per togliere molta fede al frammento, tal quale egli lo riporta, ed alla sua spiegazione, in cui oltre il dedursi la denominazione d' un Paese da una battaglia, che ivi non seguì certamente, ma bensì altrove, si ricorre ad una etimologia falsa, e contraria alla dichiarazione dell' istelso Autor del frammento. Io sono del parere del Veissenlingio, da cui viene stimato *una putida favola Anniana*. Quel *Faesula* in numero singolare, quel *Camersolo* in vece di *Camars* sono tutti segni dell' impostura; e chi ha visto la bicocca di Chiusi, un mi-

(1) Abbiamo da Plinio Lib. 15. Cap. 29. che *Cluere antiqui purgare dicebant*.

un miglio in circa lontan dall' Alvernia, in cima una orribile balza, in un' angolo del Casentino, durerà fatica a credere, che quindi fosse una strada celebre, e che dal luogo prendesse il nome l' intiera regione del Clusentino. E poi siccome in questo frammento da Chiusi vecchio si fa un salto a Chiusi novo, senza nominare alcun altra Città, o luogo intermedio intorno alle Chiane, come si vede fatto sempre nel rimanente dell' Itinerario, sopra di cui non cade alcun dubbio, si può credere, che dal Casentino sino al *Transitus Annibalis* si faccia un' altro salto consimile, e si ommetta la Val di Sieve, che resta di mezzo tra il Casentino ed il passo di Annibale, siccome anco resta di mezzo fra Fiesole, e l' istesso passo.

Minor fastidio mi arreca l' autorità di Strabone Lib. V. ove nominando i Laghi d' Italia ci dice, *che il più lontano da Roma, e vicino ad Arezzo è il Lago Trasimeno, accanto al quale passano gli Eserciti, che per la Toscana s' incamminano nella Gallia, e di questa via si servì Annibale.* In vece di *Thrasimenus* leggevano altri *Terra Passumena*, prendendola pel Casentino, e così si legge nelle antiche Edizioni, e nelle prime Versioni in Latino, e specialmente in quelle, che fecero Gregorio Tifernate, e il Guarino per ordine di Papa Niccolò V. e in due MS. che si conservano nell' insigne Libreria Laurenziana. Un tale errore ingannò il Volterrano, l' Alberti, e molti altri, ma coll' ajuto de i Codici, e colla ragione alla mano nel 1571. il Xilandro restituì lo Scrittore alla sua vera lezione;

consi-

considerando, che egli non poteva non far menzione del Trasimeno, poichè nomina i Laghi, che sono in vicinanza del Tevere, e che suppone aver col medesimo alcuna sorte di comunicazione: Ogn' un' vede, che dopo aver nominato il Lago di Chiusi, di Bolsena, il Ciminio, ed altri, sarebbe stato fuor di proposito il comprendere una Regione, chiamata *Terra Tassumena*, ed una inescusabil mancanza omettere il Lago di Perugia, piu cospicuo degli altri. La via, di cui parla Strabone, e d' onde s' incamminavano per la Gallia gli Eserciti, de i Romani, non è precisamente quella, che per l' angustie del Trasimeno fu battuta da Annibale. Questa è, a mio credere, quella via militare detta la Cassia, che per mezzo della Toscana conduceva nella Lombardia, per Sutri, Bolsena, e Chiusi, rasentando il Lago Trasimeno alla dritta, per la Valdichiana. E se taluno volesse credere, che l' altra via, la qual per Amelia, Bettona, e Perugia, veniva da Roma sboccasse, come al presente, sotto Cortona s' ingannerebbe, perchè questa ancora si univa a Chiusi, lasciando a parte la destra sponda del Lago; nè monumento alcuno è ch' io sappia, che alle radici de i Monti, che chiudono il Trasimeno, facessero gli antichi Romani una via militare. Flaminio vedendo il Nemico nella Valdichiana suppose, che volesse andare a Roma per la solita via di Chiusi.

*Hinc Clusina petat, postremo moenia Romae.*

Ma egli, che cercava luoghi all' insidie, volle

prendere un' insolita strada, come in tutto il suo viaggio aveva sino allor praticato. Io credo adunque, ritornando a i primi passi, che fece Annibale, dopo essersi fermato de i mesi in vicinanza delle Paludi, che prendesse la via più corta per penetrare nella Toscana, e che dal Bolognese valicasse i Monti, che se gli paravano innanzi, o pel Giogo di Scarperia, e Firenzuola, ove è stata fin' ora la strada tra Firenze, e Bologna, o sivvero per la Valle di Lamone, poichè non è possibile determinare precisamente per qual foce degli Appennini fosse in quei tempi aperto il cammino del Paese de i Galli Boj verso l' Etruria. Egli è certo, che da più parti si poteva anco avanti la spedizione di Annibale, penetrar dalla Gallia in Toscana pel Giogo dell' Appennino, e che oltre al passo, per cui s' incamminò Sempronio da Piacenza alla volta di Lucca, altri pure ve ne erano aperti agli Eserciti; Imperocchè sappiamo da Polibio, al Lib. II., che il Pretore collocato in Toscana, per impedire a i Galli l' ingresso in quella Provincia non potè ottenere l' intento, non per mancanza di forze, poichè ebbe il coraggio di inseguire il Nemico dopo la di lui discesa in Toscana fin sotto Chiusi, ma perchè egli non potè guardar tutti i passi; lo che fa vedere, che ve ne era più di uno, e in qualche notabil distanza fra loro.

Stabilito adunque, e fissato, che dal Paese de i Galli Boj, era aperta la strada alla volta della Toscana per l' Appennino, resta fuori di controversia, che questa strada scendeva nella Val di Mugello, poichè una tal Valle rimane opposta

posta al Paese de i Boj, e da quello solamente divisa da un braccio dell' Appennino. Essendovi allora la detta via potè Annibale a dirittura per essa superar le Montagne, e siccome i detti luoghi erano abitati da i Liguri, i quali credo, che potessero essere quelli, che si chiamavan Magelli, si avvera quanto nella di lui vita riporta Cornelio Nipote, *che per i Liguri passò l' Appennino, andando nella Toscana;* Così appunto di Lucio Emilio Consolo scrisse Polibio nel Lib. II. che volendo dall' istessa Provincia condurre l' Esercito ne i paesi de i Boj, ciò fece incamminandosi per i confini della Liguria. Informato per tanto, che l' Esercito Consolare era in Arezzo, potè dagli accennati luoghi scendere nel Mugello, e dalla Val di Sieve passando nel Casentino, andar quindi a riconoscere più da vicino il nemico, che non si era ancor mosso. Nella detta Valle di Sieve prima di giungere all' imboccatura di quel Fiume nell' Arno, conviene, che necessariamente si determini chi dal Mugello si avanza, o a piegare a sinistra nel Casentino, o a continuare il cammino a dirittura verso di Fiesole. L' idea di Annibale, secondo Livio, e Polibio, e come dalla condotta medesima da lui tenuta si riconosce, era quella di battersi con Flaminio, essendo padrone di sceglier quei luoghi, che gli parevano piu opportuni per la battaglia; ma voleva altresì da quello esperto Generale, che era, distaccarlo di sotto le mura di Arezzo. In esecuzione adunque di quei pensieri, che formò prima di partir dalla Gallia può credersi, che contando molto nell' animo feroce del Console, mar-

ciando in buon ordine di battaglia, si avvicinasse al medesimo (1). Quel espressione *di lasciare il Nemico nella sinistra*, non par che si adatti a chi non si è per anco accostato al Nemico, e che seguitando il cammino non viene a discostarseli da vantaggio. Or se Annibale dalla Val di Sieve, fosse andato a dirittura a Fiesole, non si sarebbe accostato ad Arezzo in maggior vicinanza di circa quaranta miglia. Per salvare adunque la forza di quell' espressione (2), parrebbe più conveniente il dire, che Annibale pel Casentino si fosse accostato a Flaminio, e quindi lasciatolo nella sinistra fosse andato verso Fiesole a devastare quelle fertili Campagne, che restavan di mezzo a queste due nominate Città. Non avendo per anco possuto ottenere il suo intento, che era di staccare il Nemico dalle mura di Arezzo, si mosse dalle vicinanze di Fiesole (3), e continuando sempre ad irritare i Romani, con una orribile devastazione di tutto il Paese, si avanzò oltre il Campo di Flaminio, che si teneva tutta via nel suo posto, e s' incamminò alla volta di Roma passando dal Valdarno nella Valdichiana. Si pensi nuovamente all' oppinion del Cluverio, e del Cini, e confrontandola con le circostanze quì addotte, si consideri quanto può convenire alle parole di Tito Livio.

Segui-

---

(1) Quo pronior esset in vitia sua agitare eum atque *irritare* Poenus parat.

(2) Et laeva relicto hoste Faesulas petens medio Etruriae agro praedatum profectus, quantam maximam vastitatem potest caedibus incendiisque Consuli procul ostendit. *Liv. Ivid.*

(3) Pol. Lib. III.

Seguitò Annibale lo ſteſso tenor del ſaccheggio nelle pianure della Valdichiana, per ſino che giunſe ſotto Cortona, bruciando, e devaſtando tutto ciò, che incontrava per nuovamente pungere, e ſtimolare Flaminio a ſeguirlo, e a vendicarſi della devaſtazione di quei Paeſi, che non meno di quei del Valdarno, erano di appartenenza de i Popoli confederati (1) di Roma. Finalmente Flaminio riconoſcendo dal fumo, che ſi alzava per ogni parte l' incendio che ſpargeva Annibale in quelle Campagne, e la marcia frettoloſa dell' Eſercito Cartagineſe, egli, che al dire di Tito Livio era troppo fervido ed impaziente (2) contro il parere de i ſuoi Capitani, i quali volevano, che ſolamente s' impediſse al Nemico di depredare, mandando innanzi de i picchetti di Cavalleria, e di armati alla leggiera, non potè in conto alcun raffrenarſi; Non volle condeſcendere ad aſpettare il Collega, ed unire gli Eſerciti, ma credendoſi vilipeſo, e diſprezzato dal ſuo Nemico, non ebbe coraggio di ſopportare, che ſi diceſſe, *che Annibale ſcorreva per mezzo all' Italia, e ſenza veruno oſtacolo ſi avvicinava all' aſſedio di Roma*. Ma l' aſtuto Cartagineſe laſciata a ſiniſtra Cortona, andò per tempo ad occupare quei Monti, che vide di mezzo fra eſſa, ed il Traſimeno, conoſcendo quanto mai foſſe atta una tal ſituazione ad aver vantaggio ſopra il Nemico, ivi aſpettandolo quietamente, e a piè fermo,

(1) Quo magis iram hoſti ad vindicandas ſociorum iniurias acuat.

(2) Nec quieto quidem hoſte ipſe quieturus erat.

mo, poichè con ogni ragione supponeva, che dovesse l' impaziente Flaminio con tutta prontezza inseguirlo.

## §. V.

IL Consolo adunque tosto, che Annibale gli passò innanzi, non perdè tempo, radunò la sua armata, e marciando la notte seguente verso Cortona giunse al Trasimeno sul far dell' alba, ove una folta, ma bassa nebbia ingombrava quelle pianure, come anco a i dì nostri talvolta si vede. Al termine del pian di Cortona succedendo a i Campi le acque del Lago, resterebbe quasi serrato del tutto l' adito, per passare commodamente a Perugia, se tra le sponde del detto Lago, ed i Monti ove alloggiò Annibale, non vi fosse tanto spazio da dar luogo a una strada; Spazio tanto angusto, che restando in qualche luogo coperto dall' acque nell' escrescenze del Lago, ha prodotto la necessità di appianare più in alto la pendice di detti Monti, per dar commodo ne i tempi d' Inverno a i passeggieri; Bisogna, che Polibio lo avesse bene considerato, mentre sì propriamente ce lo descrive: *E', dice egli, in quel passo una Valle piana, e avendo questa dall' una, e l' altra parte, per la sua lunghezza, poggetti alti, e continuati, e per la larghezza a fronte una Collina, che li sovrasta forte, e difficile a sormontarsi, si distende fra questa, e il Lago, che gli rimane alle spalle, il quale lascia un' angusta strada, che sbocca nella Valle, di lungo il Lago.* Queste strettezze riescono appunto tra Monte Gualandro, e Passignano, allargan-

largandoſi poſcia il terreno conforme alla deſcrizione di Polibio: *Nella Valle medeſima poſe Annibale gli alloggiamenti con gli Affricani, e Spagnoli; I Baleari, e i Soldati armati alla leggiera, furono poſti dietro a quei Poggi; La Cavalleria alla foce de i Monti, trovando alcuni monticelli adattati a coprirli, acciò dopo, che foſſero entrati i Romani colla Cavalleria a fronte ſi trovaſſero chiuſi da i Monti, e dal Lago.* Annibale, che per l' altezza de i Colli godeva il benefizio di non eſſere ottenebrato dalla nebbia, mentre per cauſa di eſsa non era veduto da i Romani, gli laſciò impegnarſi a paſſare le dette anguſtie, lo che fecero innanzi al comparir (1) dell' Aurora, cioè a dire un ora, e mezzo prima, che compariſſe il Sole nell' Orizonte, ed in tanto fece girare i ſuoi Soldati armati alla leggiera di dietro a Monti, per quella Vallata, che è di mezzo tra il Lago, e la Val di Pierle, acciocchè quindi calaſſero tra Bacialla, e l' Oſaja, per prendere alle ſpalle i Romani, e ſerrar loro la ſtrada per ritornare ad Arezzo. Regolate in tal forma le coſe, gli fece attaccare in faccia dalla Cavalleria, che aveva imboſcata di là da Paſſignano, alle foci de i Monti; per parte dagli Affricani, e dagli Spagnoli, che dall' alto piombarono addoſso a Romani; e alle ſpalle dagli armati alla leggiera, e da i Baleari. Ecco come tutto l' Eſercito di Flaminio immerſo nella nebbia, ſenza vedere il Nemico, circondato dal medeſimo a fron-

(1) Vix certa luce anguſtiis ſuperatis. *Liv. ibid.*

fronte, a finiſtra, e alle ſpalle, non avendo ſcampo alla deſtra, per le acque del Lago, reſtaſse miſeramente disfatto, ed in tre ore di combattimento, oltre i prigionieri, periſsero con poco danno delle Truppe di Annibale, quindici mila Romani, parte annegati nel Lago, parte tagliati a filo di ſpada da i Cartagineſi, parte uccifi da i loro Eompagni, che ſotto la nebbia, trovandoſi da ogni parte aſsaliti, non gli diſtinguevano da i Nemici.

Nel tempo della zuffa dovè ſparire la nebbia, che quantunque d' Inverno opprima talora per più giorni quei piani, verſo il Solſtizio però preſto ſvaniſce, per l' attività maggiore del Sole, ſicchè i Cartagineſi ebbero campo di ravviſare il Conſole, che da i primi aſſalti ſi era ſalvato, ma finalmente riuſcì loro di ucciderlo. Un Inſubro, che fu l' ucciſore, e che il conoſceva, per aver fatto Flaminio la guerra ne i di lui Paeſi, lo voleva immediatamente ſpogliare, ma i Triarj, i quali come ognun sà, erano i più valoroſi tra i Soldati Romani, e ne i quali era ripoſta la ſperanza negli eſtremi pericoli, facendo argine con gli ſcudi, repreſſero l' impeto de i Cartagineſi, e ſcanſarono il di lui corpo, acciocchè non reſtaſſe ſoggetto agl' inſulti de i Vincitori; Che egli non reſtaſse ſul Campo di battaglia è certiſſimo, perchè Annibale, non lo potè ritrovare, benchè faceſſe riconoſcere tutti i cadaveri, e ſeppellire quelli de i ſuoi.

Si trovano verſo Paſſignano delle armi antiche, e de i cadaveri ſotterrati, ed ultimamente fu ritrovata una caſſa di pietra col ſuo coper-

coperchio a due acque, con offa umane, nella sua cavità proporzionata alla lunghezza di un Uomo; ma difficilmente può crederfi, che ella appartenesse a persone morte nella detta battaglia, essendo che nè i Romani disfatti, nè i Cartaginesi, che ivi poco tempo si trattennero, avranno potuto scavar pietre, e far casse, o urne, per la sepoltura dei loro, che avranno sol tanto, o tumultuariamente, o con poca distinzione sepolti.

Nella marcia di Flaminio prima, che la Cavalleria messa in aguato da Annibale nella cavità di quelle Colline, che sono di là da Passignano, piombasse sopra i Romani, un corpo di seimila di questi era passato avanti, e non si accorse del pericolo de suoi compagni, per cagione della folta nebbia, la quale impediva a tutto l' Esercito di vedere il Nemico, che gli sovrastava, e gli attorniava; Questi fermatisi sovra di un Colle, col dileguarsi la nebbia scopersero la strage lagrimevole dell' Esercito; In tale stato di cose senza essere a tempo per soccorrere gli assaliti compagni, pensarono a salvar loro medesimi, ed a tal fine si ritirarono frettolosi in un Borgo vicino, che parve più commodo alla lor ritirata, *ed essendosi fermati in un monticello, e già cacciata la nebbia, conoscendo la strage de i suoi abbandonati da ogni speranza di salvezza, perchè vedevano, che ogni cosa era de i nemici, affrettato il lor corso si ricovrarono in un Borgo vicino*. Non sò precisamente qual fosse questo vico, o Borgo in cui costoro si ritirarono; E' credibile, che prendessero posto in un luogo, in cui stimassero di aver più sicuro, e più fran-

co lo ſcampo; Siccome a Rimini era Servilio, può ſupporſi, che eſſi piegaſsero a quella parte verſo Sorbello alla fine della Val di Pierle. Annibale, che occupava tutte le ſommità tra il Lago, e la detta Valle, mandò contro di loro Maarbale con un corpo di Spagnoli, e di Soldati armati alla leggiera, dal quale aſsediati i Romani, *oppreſſi ſopra tutte le altre miſerie, da una fieriſſima fame*, il giorno dopo ſi dieder per vinti. Tale mi ſembra, che ad eſser ſul luogo poſsa chiaramente ſpiegarſi tutto il dettaglio minuto della giornata di Annibale al Traſimeno, a norma del racconto fattocene da Polibio, e da Livio, ſenza prendere impegno ſull' equivoche denominazioni de i luoghi dell' *Oſſaja*, *Pierle*, *Spoltaglia*, e *Sanguineto*, i quali luoghi anno le origini del tutto diverſe da quelle, che hanno ideato il Cluverio, e molti altri, deducendole da queſta sì rinomata battaglia; Ed in tal guiſa gli Eruditi Viaggiatori potranno appagare la dotta loro curioſità, ſe trovandoſi a Paſſignano, ſi prenderanno la pena di aſcendere ſu di quei Colli, che ſono d' intorno alla ſtrada.

Chi sà quale ſtima ſi meriti Polibio nella deſcrizione de i Viaggi, e de i fatti di Annibale, reſterà perſuaſo del poco conto, che meritano gli altri Storici poſteriori, che lavorando ſull' altrui racconto, ſenza la minuta iſpezione de i luoghi, hanno confuſo i fatti, e cambiati per dar eſito ne i loro libri a queſta giornata. Aſsai ſtravagante è la deſcrizione, che dà di tal viaggio il Zonara Monaco Greco, e Scrittore del Secolo XII. ne i tempi di Gio: ed Emanuelle Commeni, e che io ſtimo ſuper-

ſluo

ftuo di confutare molto più, che da un saggio Critico presso Leone Allaccio fu egli riconosciuto per un Autore, *che inettamente, e con poca diligenza avea scritto, particolarmente i fatti di Roma*. Varie similmente son le espressioni degli Scrittori circa il male degli occhi, che soffrì Annibale, sì riguardo al luogo, ove dicesi, che lo contrasse; Polibio, e Livio ci dicono, che ei *perse un occhio*, Giovenale lo chiama *lusco*, che equivalendo al Greco στερόφθαλμος denota la totale perdita di un solo occhio; Cornelio Nipote, se pur è l' Autore della Vita di Annibale, ci riferisce, *che egli dall' occhio destro non ci vedde mai bene come dall' altro* (1). Le parole, *aeque bene*, hanno relazione all' altro occhio col quale doveva vederci perfettamente; Par che Cicerone non dissenta da questo racconto Lib. I. *De Divin.*, ove narra, che volendo rapire Annibale la Colonna d' Oro, quale era nel Tempio di Giunone Lacinia, gli apparve in sogno la Dea, e minacciollo di fargli ancora perder quell' occhio, in cui era sano, e ci vedeva benissimo (2).

Circa il luogo ove contrasse l' infermità sopraddetta, l' antico Scoliaste di Giovenale suppone, che fosse nel tentato passo dell' Appennino, ove fu sorpreso dalle tempeste, e da i fulmini, scrivendo, *che Annibale per cagion di un fulmine perdette un' occhio*. Dicon gli altri comu-

P 2 nemen-

(1) Postea nunquam dextero aeque bene usus sit.

(3) Secundum quietem visam ei Junonem prædicere, ne id faceret, minitarique, si id fecisset, se curaturam, ut eum quoque oculum, quo bene videret, amitteret, idque ab homine acuto non esse neglectum.

nemente, che di tale incommodo furono la cagion le Paludi. Per combinare simili varietà potrebbe forse supporsi, che nelle tempeste dell' Appennino cominciasse a patire di questo male, ma che cosa facile è di supporre, che *egli ne trascurasse il rimedio*, come disse Silio, ed occupato nelle azioni della Lombardia, nel difendersi, ed attaccare Sempronio, si trovasse in circostanze tali, che non *avesse nè tempo, nè commodo di medicarsi*. Nel passo poscia delle Paludi, dovè crescere il male non essendo a ciò contrario Polibio, e Livio, che ce lo rappresentano nelle Paludi aggravato da questo incommodo, *per cagione dell' incostanza dell' aria;* ed in verità se questa Oftalmia fosse nata nel passo di questi Pantani, quando egli pose in asciutto i suoi alloggiamenti, e riposò nel suo Campo per non poco tempo, come si è detto, non gli potevano mancar le occasioni per medicarsi; se non volesse ciò intendersi per la mancanza del tempo, nel riparare a i principj del male. Può essere, che Annibale non perdesse affatto la vista da un' occhio dopo il passo delle Paludi, ma che seguitasse per qualche tempo, quantunque poco, a vederci. Ci racconta, il citato Cornelio Nipote, che nel marciare alla volta del Trasimeno facevasi per questa cagione portare in Lettiga (1). Dal che si deduce, che ancora in quel tempo egli patisse qualche grave incommodo agli occhi. Ma queste variazioni, o di Scrittori posterio-

(1) Qua valetudine, cum adhuc premeretur, lecticaque efferretur, Cajum Flaminium Consulem ad Trasimenum occidit. *Corn. In Ann.*

ſteriori, o di particolarità poco intereſsanti l' eſſenziale de i fatti di Annibale, riguardo a i Romani, e i luoghi, ed i tempi delle ſue marce, e battaglie, non ſminuiſcono la fede, che giuſtamente ſi dee a i primi Scrittori di tali Storie, a tenore di ciò, che ſi è ſulla loro ſcorta ſin' ad ora oſservato.

Dopo la fiera battaglia del Lago vanno d' accordo Polibio, Livio, Cornelio Nipote, ed Appiano di un' altro vantaggio riportato da Annibale contro i Romani. Servilio Conſolo inteſo da Rimini il paſſaggio del Nemico in Toſcana, aveva determinato di unirſi inſieme con il ſuo Compagno, ma perchè difficile coſa era, il marciare ſpeditamente con tanta moltitudine di Uomini, mandò innanzi Gneo Centenio Propretore, con quattromila Cavalli per dargli ajuto, o per impedire il paſſo ad Annibale. Giunti al loco determinato, poichè i Cartagineſi ſeppero dalle ſpie, che tenevano intorno l' arrivo di eſſi, Maarbale ebbe l' ordine di andare loro incontro, come fece in effetto, e dopo qualchè piccola reſiſtenza, ne ucciſe una buona parte; gli altri fuggendo ſu d' un Colle vicino, dopo qualche contraſto, vennero in poter de i Nemici. Secondo Appiano seguì queſto fatto al *Lago Pleſtino*. Dice egli nel libro delle Impreſe di Annibale: *Ma Annibale dopo, che riconobbe il Lago Pleſtino, e il Monte, che gli ſovraſta, e Centenio, che occupava il paſſo nel mezzo, interrogò le guide del cammino, ſe vi era alcuna ſtrada, che giraſſe d' attorno, e riſpondendogli eſſi non eſſervi via penetrabile, ma tutte balze, e luoghi ſcoſceſi, nondimeno per queſti ſpedì di notte Soldati armati*

*mati alla leggiera a girare il Monte, e con essi Maarbale ec.* Non vi è dubbio alcuno, che due volte Maarbale, per ordine di Annibale, sconfisse una partita di Soldati Romani; la prima volta come si è visto non lungi dal Trasimeno; l' altra quando disfece Centenio con i quattro mila Cavalli. Ha malamente, a mio credere, confuso Appiano questi due fatti, e fa seguire l' ultimo al Lago, quando seguì ne i Monti dell' Umbria. Pensano il Cluverio, e l' Olstenio, che il *Lago Plestino* sia un error del copista, e che deva dirsi con ogni ragione *Lago Perusino*, giacchè questo Lago, non solo non è nell' Umbria, ma in nessuna parte d' Italia. Trovasi una Città ne i Marsi chiamata *Plestina*, che alcuni pongono ne i Sanniti di cui parla Livio due volte nel Libro Decimo: Quei che mettono la sua situazione ne i Marsi, la trovano non lontana dal Fiume Pitonio, che si scarica nel Lago Fucino. So ancor io, che Annibale andò ne i Marsi, ma molto dopo la battaglia del Trasimeno, ed è costante la testimonianza di tutti gli Autori che pongono questo fatto nell' Umbria. Cornelio Nipote, che riferisce Centenio essersi postato nelle strettezze de i luoghi selvosi, e montuosi, e Appiano, che ci descrive il luogo medesimo tutto all' intorno dirupato, ed impraticabile, non lontano dalla via, che conduce a dirittura a Roma, m' inducono a credere, che ciò seguisse ne i Monti, i quali sono di là da Cortona verso la Fratta, e Perugia, non lungi dal Tevere, ove era presso la via Flaminia, che per l' Umbria guidava a Roma, e dove esser doveva Centenio

venen-

venendo da Rimini per opporſi ad Annibale.

Io credo, che non prima della di lui moſſa da i contorni del Lago ſeguiſſe queſt' ultimo fatto tra Centenio, e Maarbale: Si ha da Polibio, e da Livio, che dopo la battaglia del Traſimeno eſſo conſumò qualche tempo nel cercare il corpo del Conſole, nel ſeppellire i ſuoi morti, nel far conſiglio con ſuo Fratello, e gli Amici di ciò, che far ſi doveva; Maarbale, il giorno dopo ebbe in potere i ſeimila Romani, che ſi erano ritirati nella Val di Pierle, e queſto Maarbale ſteſso fu quegli, che ſconfiſſe Centenio mandato toſto da Annibale incontro a lui poco dopo ottenuta la vittoria del Conſolo, il quale nell' andare alla volta de ſuoi Nemici, e combattergli, avrà conſumato almeno due giorni. Al dire di Tito Livio, *prima, che in Roma aveſſero deliberato coſa alcuna di certo, giunſe repente l' avviſo di un' altra disfatta.* Polibio poi ci individua preciſamente il tempo, in cui giunſe queſta nuova in Senato, e fu tre giorni dopo la prima; ſicchè dal tempo, che arrivò in Roma l' avviſo, ſi può dedurre, che almeno tre, o quattro giorni dopo la battaglia del Traſimeno ſeguiſse la disfatta di Cajo Centenio, e che ciò accadeſſe ne i confini dell' Umbria, e della Toſcana, non molto diſcoſto da dove era Annibale, perchè altrimenti ſarebbe giunta molto prima a i Romani la voce di queſta ſeconda ſconfitta. Dopo un tal fatto i due citati Scrittori lo fanno muovere per l' Umbria, e ci confermano, che ciò ſeguiſſe prima della ſua moſſa dal Lago, e per la ſteſsa Provincia lo fa incamminare Polibio. Silio Italico al Lib. VI.

dopo

dopo la Vittoria del Consóle, tace le due imprese di Maarbale, e ci rende al fatto del viaggio, che egli intraprese (1).

Io non sò d' onde Livio avesse avuto notizia, che Annibale tentò di sorprendere Spoleto (2). Che questa fosse Colonia Romana condotta l' anno della fondazione della Città 512. nel Consolato di Aulo Mallio Torquato Attico, per la seconda volta, e di Quinto Lutazio Cercone, si ha da Vellejo Paterculo al Lib. I. Che ella fosse assediata da Annibale, e che egli vi perdesse molta della sua gente, Livio solo dedito ad ingrandire le cose di Roma, ce lo racconta. Il silenzio di un fatto così importante presso Polibio Autore, che scrisse in quei tempi mi fa gran forza; Benedetto Averani nella Differt. LII. sopra Tucidide bisogna, che avesse in mente lo stesso dubbio (3); e la presa di Victumvia non influisce a credere, che egli non avendo macchine da guerra per far gli Assedj, volesse

---

(1) *Colles Umbros, atque arva petebat*
*Annibal excelso summum qua vertice montis*
*Devexum lateri pendet Tuder, atque ubi latis*
*Projecta in campis, nebulas exhalat inertes,*
*Et sedet ingentem pascens Maevania, Taurum*
*Dona Jovi; Tum Palladios se fundit in agros*
*Picenum cupidus, predae atque errantibus armis*
*Quo spolia invitant transfert populantia signa*
*Donec pestiferos mitis Campania cursus*
*Tardavit.*

(2) Spoletum venit, inde cum perpopulato agro Urbem oppugnare adortus esset, cum magna caede suorum repulsus, conjectans ex unius Coloniae, haud nimis prospere tentatae viribus quanta moles Romanae Urbis esset, in agrum Picenum avertit iter.

(3) Nullius Urbis obsidione primis illis annis, quibus Romanorum potentiam tremescecit voluit implicari.

volesse impegnarsi alla conquista di una Colonia. E' cosa ridicola la Storiella del P. Ciatti, che pretende, che Annibale prima della battaglia del Lago, cercasse d' impadronirsi di Cortona, la quale egli, come dice Polibio, lasciò solamente a sinistra, nella sua marcia, che fu così frettolosa, che non davagli tempo da impegnarsi in tale assedio. Che Cortona non facesse resistenza a Soldati di Annibale vittoriosi, finchè si trattennero verso il Lago, è cosa facilmente da credersi; Ma che Annibale ne formasse l' assedio, se non prima, almeno dopo la battaglia, oltre non essere probabile, non può nemmeno asserirsi, con l' appoggio di alcuna autorità; O i Cortonesi erano Amici, o Nemici de Romani: se Nemici, si sarebbero spontaneamente accordati con Annibale: se Amici, come Arezzo, e le altre Città della Toscana, che mantenendosi sempre confederate a Romani somministrarono poi forti ajuti a Scipione, per la guerra di Cartagine, non per questo doverono essere da lui assediati, e gli Storici non lo avrebber taciuto. Annibale aveva rabbia con i Romani, non con i loro Confederati, e così appunto si espresse fino da quando entrò nell' Italia, e dimostrollo ancora dopo la Vittoria del Lago, ritenendo prigionieri i Romani, lasciando in libertà i loro Socj. La devastazione dell' Agro Cortonese è sicura, e ci viene riferita dagli Scrittori; ma che assalisse una Città cinta di così forti muraglie, e situata in luogo sì arduo, niuno lo dice. Ne essa era in istato di dar suggezione ad Annibale come non lo erano tutte l' altre della Toscana. Quei Lettera-

ti i quali lo hanno creduto, sono restati facilmente delusi dalle parole di Silio Italico (1). Ma quest' Autore non dice, che ciò seguisse, e nemmeno ci individua Spoleto, di cui poc' anzi parlavasi, e similmente ne tacciono Appiano, e Cornelio. Solo si sà, che Annibale marciò nel Piceno, ove si trattenne più giorni.

Io considero, che allorchè Minuzio Maestro della Cavalleria dinanzi alle mura di Gerione nella Dittatura di Fabio, ebbe un piccolo, e scarso vantaggio sopra i Cartaginesi, se ne fece grande allegrezza in Roma, riguardandosi dopo tante calamità, esser questo il principio di una fortuna migliore. Ma come mai poteva esser questo il primo soggetto di rallegrarsi, quando una Colonia Romana avesse rigettato con grave danno Annibale feroce dalla Vittoria del Trasimeno? Bisogna dunque concludere, che non fosse così grande la perdita da esso sofferta sotto Spoleto, se pure è vero, che egli ne tentasse l' acquisto; e per salvare in qualche maniera l' espressione di Tito Livio, converrà dire, che quella grande strage, si deve intendere, non rispetto a tutto il Campo di Annibale, ma solamente a quei pochi Soldati, che poterono agire nell' improvviso attacco di quella Colonia, onde non fosse giudicata da Polibio l' azione degna di alcun rimarco; altrimenti, se la perdita fosse stata considerabile, come pare, che suonino le parole di Tito Livio, non sarebbe facile a comprendere, come egli senza

(1) *Poenus nunc occupet altos*
*Arretj muros, Corytj nunc diruat arcem.*

ſenza aver ricevuto da Cartagine alcun rinforzo, e prima, che in ſuo favore ſi ribellaſsero alcuni Popoli dell' Italia poteſse aver forze baſtanti, per venir a battaglia nella gran giornata di Canne coll' Eſercito de Nemici, forte di ottantamila combattenti: Non perdette egli gran numero di Soldati nel paſsaggio delle Alpi, ſecondo quello, che narra L. Cincio Alimento di aver inteſo dall' iſteſso Annibale? Si sà da Polibio, che lo aveva letto nella citata Iſcrizione del Promontorio Lacinio, che il di lui Eſercito, qualora giunſe nelle pianure d' Italia, non aſcendeva, che intorno a ventiſettemila tra Fanti, e Cavalli; Nelle battaglie del Ticino, della Trebbia, del Traſimeno, nel tentar l' Appennino, nel varcar le Paludi a quanto nè faremo aſcendere la perdita? E' vero, che i Galli, e i Liguri nemici del nome Romano a folti ſtuoli lo ſeguitarono; ma eſſi ancora ebbero parte ne i diſagi predetti: A voler dunque, che egli aveſse a fronte di Varrone, e di Emilio diecimila Cavalli, e quarantamila Pedoni il dì quattro di Agoſto (2) nel qual giorno, ſecondo gli Annali di Quadrigario cadde la battaglia di Canne, non può certamente ſupporſi una grande ſtrage delle ſue Truppe ſotto le mura della Città di Spoleto. Io non voglio omai contraſtare ad una Colonia Romana la gloria di aver reſpinto Annibale vittorioſo con qualche ucciſione de ſuoi Soldati, i quali ſi accinſero ad eſpugnarla; dico ſolo, che il ſilenzio di uno Scrit-

 tore

(1) Ante diem quartum Nonas Seſtilis. *Macrob. Sat. Lib. I. Cap.* 15.

tore così celebre, come Polibio potrebbe far dubitare della verità del fatto; Ma in ogni caso per questo motivo, e per le altre considerazioni unite insieme si deve credere di non molta conseguenza la perdita, che potè far Annibale, quantunque si abbia voluto eternar la memoria di questa celebre azione con una Lapida (1) posta sull' Arco di *Porta Fuga* così chiamata, secondo gli Storici Spoletini per la subita ritirata dell' Esercito Cartaginese.

## §. VI.

COsì dunque converrà concludere, che sceso Annibale dalle Alpi, che dividono dalla Francia l' Italia ove non è da credersi, che dell' Aceto si prevalesse per appianare le rupi, in quella maniera almeno, che communemente si dice, vincitore di due battaglie con i Romani, volendo giungere nella Toscana, dopo aver tentato dalla parte della Liguria Apuana di sormontar l' Appennino, d' onde fu respinto da una tempesta con grave perdita dell' Esercito, non essendo per anco terminati i rigori del Verno; per fare una strada insolita, trovossi obbligato ad ingolfarsi per quattro giorni, e tre notti in alcuni paludosi luoghi, i quali erano nella Gallia Cisalpina, o come diciamo al presente la Lombardia, ove a cagione del Pò, ed altri Fiumi le acque ingombravano quelle pianure

(1) Annibal. caesis. ad. Trasymenum. Romanis. Urbem. Romam. infenso. agmine. petens. Spoleto. magna. suorum. clade. repulsus. insigni. fuga. portae. nomen. fecit.

nure fino dentro al paese de i Boi. Posto in quelle vicinanze l' Esercito per ristorarlo dagli incomodi, che aveva sofferto, si fermò quivi circa a tre mesi; motivo per cui non si mosse Servilio da Rimini fino a tanto, che non seppe la di lui discesa in Toscana. Passando Annibale improvvisamente le Montagne dell' Appennino per il Mugello, che era Liguria in quei tempi, si avvicinò probabilmente per la parte del Casentino all' Esercito di Flaminio accampato sotto le mura di Arezzo, per riconoscere più d' appresso il Nemico; indi per pungere, ed irritare il Consolo naturalmente feroce, e tirarlo a battaglia in luogo per lui vantaggioso voltò l' Armata verso di Fiesole, e depredando i campi fertili del Valdarno, e mettendo a ferro, e a foco la Valdichiana, giunse con tutta velocità sotto i Monti del Cortonese. Si ha ogni ragione di dubitare del Testo di Tito Livio, ove leggesi la parola *Arnus*, potendosi facilmente credere o uno sbaglio de i suoi copisti, o un glossema. Si rendono in questa guisa vane, ed insussistenti le opinioni contrarie a quella, che si è fissata presentemente, e con l' evidenza alla mano, e con l' autorità degli Storici, non essendovi nella Toscana, o voglia considerarsi la pianura di Prato, e Pistoja, o di Firenze, o di Pisa, e molto più la Valle d' Arno di sopra (ove erano le vie militari per commodo degli Eserciti, i quali da Arezzo per fino a Pisa, marciavano senza ingolfarsi nell' acque, come nel 560. fece Minuzio Console) luogo alcuno, a cui possa convenire giustamente la descrizione, che fanno Livio, e Polibio delle Paludi, e le

altre

altre circostanze della mossa di Annibale; Nè il ritrovamento dell' ossa degli Elefanti altro è, che una vana, e debole congettura per fissare la marcia dell' Esercito Cartaginese da quella parte, ove si trovano sotto terra, dovendosi ricercarne l' origine da un' assai diverso principio.

Seguì il celebre fatto d' arme, così fatale a Flaminio, il dì 23. di Giugno nel 536. di Roma, venendo ciò assicurato dagli antichi Calendarj, e da Ovidio, in un certo luogo, detto oggi di *Passignano*, alle rive del Trasimeno, ove si vedono mirabilmente adattate tutte le circostanze, che ci descrive Polibio. Dopo il sanguinoso conflitto ebbe ne i Monti dell' Umbria una fiera rotta Centenio Pretore spedito da Rimini dall' altro Consolo con quattromila Cavalli per rinforzo del suo Collega, non essendo Annibale ancora partito dal Trasimeno, ma facendo agire Maarbale con un distaccamento de i suoi, il quale ridusse in suo potere parimente un corpo di seimila Romani, che si erano ritirati in un Borgo, non lontano dal luogo, ove era seguita la disfatta del Console. Vuol Tito Livio, che camminando Annibale alla volta del Piceno per l' Umbria tentasse di sorprendere la Città di Spoleto. Il silenzio di Polibio sopra di ciò, ed alcune ragioni, che ho stimato bene di addurre, faranno alquanto dubitare il Lettore sopra l' espressione di Tito Livio, mostrando altresì, come non può sostenersi in conto veruno il sentimento di quelli, i quali hanno creduto, che il Capitano Cartaginese occupasse la Città di Cortona. Le riflessioni, che ho dovuto aggiungere intorno l' e-

sten-

ſtenſione della Liguria, il corſo di alcune ſtrade ne i tempi antichi, il Teſto di Silio Italico, di Appiano, di Cornelio Nipote, ſiccome di altri Scrittori, di cui mi è convenuto quì far menzione, eſſendo coerenti, e adattate all' argomento da me propoſto, non come Canoni infallibili di verità, ma come opinioni ſull' Antiquaria, le ſottopongo di buona voglia al giudizio altrui. Ne credaſi, che tenendo io in queſto ragionamento opinione contraria a quella di alcuni dotti Uomini, ciò abbia fatto per diſprezzo alcuno della loro erudizione, poichè ſi può letterariamente contendere ancor con gli Amici, al dire del noſtro delicatiſſimo Poliziano (1).

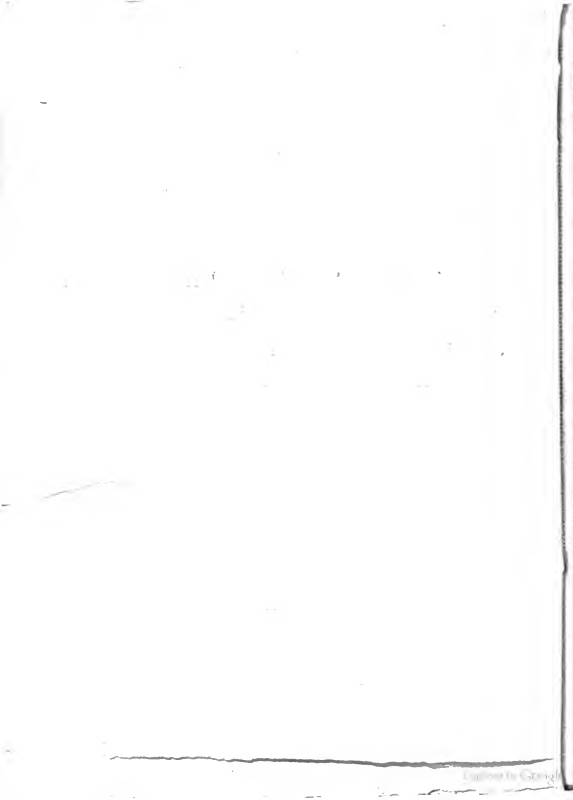
DIS-

(1) Non video quid impediat quominus diſſidere inter nos de teris ſalvo tamen amicitiae jure potuerimus. *Polit. Epiſt. L. II.*

# DISSERTAZIONE III.

## INTORNO AD ALCUNI FATTI DELLA GUERRA

# GALLICA CISALPINA

*SEGUITI L' ANNO DI ROMA DXXIX.*

# DISSERTAZIONE III.

POichè la ricerca de i Luoghi, dove accaddero alcuni memorabili fatti giova ad illuſtrare gli Scritti de i più celebri Autori, i quali, narrandoci le coſe de i tempi loro, non ci tramandarono la notizia di alcune circoſtanze, o di luogo, o di tempo, le quali era facile ad eſſi di rilevare, ma che poi tralaſciate nella dubbioſa oſcurità ci abbandonano; ho penſato non eſſere fuor di ragione lo ſcrivere queſte brevi mie Oſservazioni intorno alla battaglia ſeguita fra i Romani, ed i Galli, l' anno 529. di Roma, ſecondo il computo Varroniano. Queſte ſe non avranno altro pregio, potranno almeno ſervire di ſchiarimento a ciò, che ne laſciò ſcritto Polibio, e tenderanno a ſcuoprire in qual parte della noſtra Toſcana, ſeguiſſe una illuſtre azion degli Antichi. E' un tale ſtudio non inutile certamente; ma ſarebbe deſiderabile, che ſi faceſse da molti intorno al proprio natio paeſe, come giudizioſamente riflette l' erudito Autore della Storia Letteria d' Italia, alla pag. 287. del Tomo terzo, diſgombrando gli errori, e le favole, le quali nel noſtro Secolo avvegnachè lucido, e chiaro, pur troppo regnano comunemente fra gli Uomini.

Se Polibio adunque da cui abbiamo copioſo il racconto di queſta guerra, non aveſse avuto in mira una maſsima, la quale ha recato a

i poſteri un grave danno, meno folte ſarebbero agli occhi noſtri le tenebre, in cui ſono avvolti i glorioſi fatti de i Romani, e de Greci, e riguardo almeno alla noſtra Italia ſi vedrebbero sfavillar luminoſi alcuni piccoli luoghi, che la dimenticanza, e l' oblio ha reſi oſcuri, e negletti. *Non vi ho aggiunti*, dice egli, qualora imprende a deſcrivere il memorabile viaggio di Annibale, *i nomi ſteſſi de i luoghi, ſiccome alcuni Storici fanno; penſando, che in queſta guiſa s' intenda perfettamente tutto l' ordine delle coſe accadute. Egli è ben vero, ch' io credo, che raccontando i luoghi, de quali abbiam cognizione, ſieno i nomi di grande importanza, onde più facilmente s' intendan le coſe, e ſieno più ſaldamente ritenute nella memoria: Ma penſo altresì, che dove i nomi ſteſſi non ſono cogniti, il ricordare i medeſimi, ſia ſimile a quelle voci, le quali percuoton l' orecchio, ma non hanno ſignificato di ſorte alcuna; laonde avviene, che non comprendendo nulla la mente noſtra da quel nome, nè potendo riferirlo ad alcuna coſa conoſciuta da lei, vano, e del tutto inutile ſi renda il ragionamento*. Se la notizia individuale de i luoghi parve inutile a queſto Scrittore, per quelli, cha la di lui Storia leggevano non informati della ſituazion de i paeſi, tale non ſarebbe riuſcita per gli abitatori delle contrade medeſime, nelle quali ſeguirono quelle grandi azioni, ed in ſpecie allor quando depoſta l' antica barbarie ſi foſſero dati a coltivare le Arti, e le Scienze, ed aveſsero in ogni genere di dottrina uguagliati i Greci, e i Romani. Queſto rifleſſo unito ad una erudita curioſità, ed il compatimento, che ottennero preſso i dotti Uomini alcune Oſservazioni ch' io feci intorno al paſ-

passaggio di Annibale nella Toscana, ed al luogo ove fossero quelle vaste Paludi, che ei traversò con fatica, mi hanno allettato, e sospinto a dichiarare il mio sentimento, intorno al genuino senso, onde si debbe intendere questo Greco Scrittore, nè riferirsi a i contorni di Fiesole ciò, che conviene ad un' ignoto luogo del Territorio Aretino, ove seguì un fatto d' armi, nel primo ingresso di questa guerra.

Chi per mera gentilezza di cuore stima le cose mie, e mi da l' onor di apprezzarle, non avrà certamente a sdegno, che io scriva queste mie riflessioni, sicuro, che sarà usato verso di esse, e del loro Autore, quantunque di piccolo nome, la usata bontà; e potrò dir con Orazio pieno il cuore della mia solita filosofica pace:

*Men' moveat cimex Pantilius, aut crucier quod*
*Vellicet absentem Demetrius? aut quod ineptus*
*Fannius Ermogenis laedat conviva Tigelli?*

Il dottissimo Signor Antonio Cocchi morto tempo fa, con grave danno della Toscana, mi aveva spesse volte spronato, ed in persona, e per lettera, a trattare soggetti simili, con critica insieme Geografica, e Storica. Aggiungasi a tutto ciò, la perfetta intelligenza che aveva degli Scrittori Greci, e la particolare stima, onde era solito a risguardare Polibio, Autore a lui sì diletto, cosicchè riputai, di eleggere lui Giudice di tal controversia, potendo dirgli con assai maggior forza di quello, che disse Simmaco ad un suo Amico nella Lettera XLIV. *Io non posso*, scriveva egli *fidarmi ne sullo stile, ne sul talento; la sola tua gentilezza va provocando il mio ardire.*

La

La discesa de i Galli di là dalle Alpi, i quali si unirono con gl' Insubri, e con i Boj, popoli i più potenti di quella parte d' Italia, spaventò di tal maniera i Romani, che congiuntisi col resto tutto delle genti Italiane, formarono un numero spaventoso di Armati per opporsi con ogni forza alle stragi, e agl' incendj, che minacciavano: ricordevoli ancora di quella fatale ruina, che recarono da un secolo e mezzo indietro alla nascente loro Metropoli; Cosicchè da Polibio, unico Autore, da cui si possono ricavare tali notizie, si sà, che il numero degli uomini, i quali stavano pronti ad armarsi per tutta Italia in quel tempo, fu di sette cento mila pedoni, e di settantamila Soldati a cavallo: Numero, che parrebbe incredibile a chi non riflettesse alla popolazione di una tale Provincia, e non avesse fatto seria, e matura osservazione alle frequenti Guerre sanguinosissime, che talora seguivano fra due popoli confinanti, come la Storia Romana de i primi secoli copiosamente ce lo dimostra. Tosto che ebbe inteso il Senato, che costoro avevano passate le Alpi, le quali dividono dalla Francia l' Italia, e che condotti seco i Gessati, popoli assai feroci, i quali soggiornavano intorno al Rodano, e appunto così chiamati perchè solevano guerreggiare per prezzo, discesi erano nelle vaste campagne, che sono bagnate dal fiume Pò; mandarono Lucio Emilio Consolo con due Legioni, a guardare il passo importante di Rimini, e ad uno de Pretori fu ingiunto l' ordine di custodire i confini della Toscana, per la parte dall' Appennino. Tace Polibio il nome di

questo

questo Pretore; Egli è ben noto però, che questi era il secondo Magistrato, il quale in assenza de i Consoli esercitava le loro funzioni, convocava il Senato, e comandava alle Armate. I Galli lasciata una parte del loro Esercito per tenere in freno i Veneti, ed i Cenomani, popoli, che placati dall' ambascerie de i Romani, non vollero unirsi con essi loro, mossero il resto di tutta la formidabile Armata verso l' Etruria, con circa cinquantamila pedoni, e ventimila tra cavalli e carrette, dalle quali costumavano i barbari di combattere. Superata la cima dell' Appennino, o che forzassero i passi, o che ingannassero con una marcia occulta i Romani, scesero furiosamente nella Toscana, mettendo a ferro, e a fuoco il Paese, e facendo preda, e foraggio d' onde passavano, incamminandosi alla volta di Chiusi, come già fecero i Senoni tempo avanti, per poscia correre verso Roma. Già erano sotto le mura di quella Toscana Città, quando fu recato loro l' avviso, che i Romani posti di guardia in questa Provincia per contrastar loro il passo, giacchè non era ad essi riuscito di farlo, con ogni velocità gl' inseguivano; Ad una tal nuova rivoltarono tumultuariamente il cammino contro i Nemici, a fronte de quali giunsero sul tramontare del Sole, ed ambe le Armate in poca lontananza frà loro fortificarono gli alloggiamenti. Sopraggiunta la notte, accesero i Galli, secondo il loro uso, grandissimi fuochi, lasciando nel Campo solamente la Cavalleria, dandole ordine, che allo spuntare dell' Alba, quando i Romani potevano scorgere i lor movimenti, seguitasse di presso l' Infanteria, che dove-

doveva efsere di qualche poco avanzata; Efsi na-
fcofamente fuggendo con tutti i pedoni, s' invi-
arono come alla volta di Fiefole, con idea di
unire ad un tempo la Fanteria, ed i Cavalli,
e circondare il Nemico, che gl' infeguiva. Aven-
do dunque i Romani al rifchiararfi del giorno vedu-
ti i Cavalli nemici fuggir con difordine, fi arri-
fchiarono ad infeguirli, credendo motivo della
loro fuga il timore; ma i Galli voltata la fron-
te con tutte le forze unite, le quali erano af-
fai maggiori di quelle de i Romani, attaccarono
la battaglia in cui reftarono morti nel Campo
circa feimila degli ultimi, ed il refto fug-
gendo, potè falvarfi fopra di un Colle mu-
nito. I Barbari ftanchi per la fatica del
giorno, e per la veglia della pafsata notte, lo
circondarono, come in una fpecie di blocco,
con la loro Cavalleria, penfando il dì vegnente
di batterli, fe a forte non fi arrendevano. In
quefto frattempo L. Emilio Confolo avendo in-
tefo, che l' Efercito de i Nemici era difcefo in
Tofcana, come fece pofcia Servilio nella guerra
di Annibale, ( Argomento fortifsimo, e infu-
perabile per efcludere il lungo foggiorno dell' E-
fercito Cartaginefe nelle vicinanze dell' Arno, )
forzando le marce, e pafsata la cima dell' Ap-
pennino, gli raggiunfe velocemente, mettendo i
fuoi alloggiamenti non lungi dal Campo de i Gal-
li. I Romani, che ftavano afsediati nel Colle
e che da i fuochi notturni fi accorfero del rin-
forzo, che loro era giunto, mandarono a lui
per la vicina felva nafcofamente alcuni de i lo-
ro uomini difarmati, rendendolo al fatto dell'
anguftie, in cui fi trovavano, e di quanto era
lo-

loro accaduto. Vedendo il Console l' importanza di quest' affare, comandò a i suoi Tribuni, che allo spuntare dell' Alba facessero marciare la Fanteria, poichè esso con i Cavalli sarebbe andato a soccorrere il resto dell' Esercito, che stava bloccato nel Colle. Ma i Galli radunato il Consiglio, accortisi della venuta delle Legioni col Console, stimarono bene di non cimentarsi con i Romani. Il Re Aneoreste, che era venuto con i suoi popoli di là dall' Alpi, propose di non consumare il tempo con i Nemici, ma di ritornare ne i loro paesi, conducendo la preda fatta, giacchè incredibile moltitudine di uomini, e gran copia di tutte le cose era venuta in mano di essi; per volgere di nuovo il piede nella Toscana, se fosse loro paruto, senza mettersi in dubbio di perdere allora tutto ciò, che aveano acquistato. Piacque il consiglio di questo Re; onde movendo innanzi giorno le insegne, carichi di ogni sorte di preda, s' incamminarono per la parte del Mar di sotto, a ritornar nella Gallia, seguitati però dal Console Emilio, che unitosi con quei Romani i quali eran sul Colle, non giudicando spediente di cimentarsi a battaglia, cercava l' opportuno luogo o di sorprendergli, o di ricuperare la preda, che conducevano.

Non bisogna però supporre, che quei tanti uomini, di cui ci da la nota Polibio veramente tutti si armassero, e si ponessero in campo a favore di Roma. Racconta egli, che da i registri mandati al Senato si ricavò esser tale il numero della gente giovane, ed atta a portare le armi fra gli Alleati, e i Romani;

Ci da il dettaglio di quelle milizie, che guardavano il confin della Gallia; di quelle, che andarono con i Consoli; e finalmente di quelle truppe, che furon poste nelle frontiere della Toscana. Queste divise in più corpi per opporsi alla discesa nemica dalle cime dell' Appennino, non credo, che fossero certamente capaci da potere impedire, che i Galli s' internassero in quella Provincia: Io m' immagino in oltre, che i Marsi, i Marrucini, i Sanniti, ed i Japigi ec. non si scostassero da i loro paesi, e si sa da Polibio, che il Senato Romano mandò l' ordine agli Alleati di tenersi pronti, qualora il bisogno lo richiedesse: Già intorno a Roma, che i Galli avevan presa di mira, erano cento mila uomini a piede, e sei mila a cavallo per impedire qualche sorpresa. Non bisogna dunque che il Signor Folard celebre commentator di Polibio si maravigli, che in onta di un numero così formidabile di armati Romani calassero i Galli dall' Appennino, ed entrassero nella Toscana ove io non credo, che fosse un forte esercito da far fronte; e la riprova è a mio giudizio chiarissima.

Perduti il Pretore nel primo incontro sei mila de suoi, si ritirò in un luogo forte, e munito; ed il Console Emilio, che indi a poi sopraggiunse da Rimini con le Legioni non volle in conto alcuno azzardarsi a combattere, ma solo seguitò il nemico esercito nella sua ritirata, per aspettar l' opportunità del tempo, e del luogo a poterlo sorprendere; Non è questo un evidentissimo segno, che eglino non avevano forze bastanti da bilanciare quelle de i Galli? Sembra, che

che Paolo Orosio al Lib. IV. Cap. 13. non l' intendesse diversamente. E' vero, che egli confonde, come vedremo, le azioni seguite, ed il numero delle truppe; ma scrivendo della fuga presa da i Soldati Romani vicino ad Arezzo, col supposto, che ottocento mila di questi fossero in arme, *chi mai crederà*, esclama egli, *che dopo un numero così piccolo di Soldati rimasti morti nel campo, dovessero tutti gli altri vergognosamente fuggire? E chi può mai credere, che nell' esercito de i Romani potesse esservi tanta gente?* Stupisce ancora il Sig. Folard, perchè supponendo l' Italia tutta raunata sotto le Insegne Romane in questa guerra de i Galli, non veda poscia sett' anni dopo lo stesso, allo scendere del feroce Annibale dalle Alpi in Italia. *Spariscono allora tutte le forze degli Alleati, nè alcuno si unisce a lei per far fronte ad Annibale. Forse i popoli dell' Italia riguardavano i Galli come nemici communi, e Annibale il nemico solo di Roma?*

Per dileguare a questo celebre Autore così gran maraviglia, basta leggere attentamente Tito Livio, e Polibio. Da essi con sicurezza si dedurrà, che non per mancanza di armati, e di forze, ma per colpa de i Generali, i quali furono, o sfortunati, o da poco, convenne a i Romani di soggiacere a perdite così memorabili; Chi non sa le truppe, che avevano nella Sicilia, nella Sardegna, e in Ispagna, nello stesso tempo, che Annibale gli travagliava in Italia? Ma la dichiarazione di guerra, che fecero nello stesso tempo in cui avevano questi eserciti in piede, a Filippo Re della Macedonia, come Alleato de' Cartaginesi, ci da una giustissi-

ma idea della potenza, e della grandezza Romana.

Nel descrivere gli antichi Storici le azioni della guerra Punica non ci pongono in vista le truppe proprie, ed ausiliarie di quella Republica, come lo fecero innanzi nella discesa de i Galli; ma io mi lusingo di dire il vero, qualora asserisca, che gli stessi Socj, i quali furono dal di lei partito sett' anni innanzi, lo seguitarono costantemente fino all' esito sfortunato della giornata di Canne. Dopo un tal tempo si rivoltarono alcuni popoli di quel paese, che ora dicesi Regno di Napoli, dalla parte di Annibale; e rimase al dire di Livio Lib. 22. il resto degl' Italiani, a riserva de i Galli, e de i Liguri, fedeli, e confederati di Roma: Ne è una riprova di poco momento la riflessione di Polibio medesimo, qualora rilevato il numero delle genti Italiane capaci di portar armi nella guerra Gallica, si maravigliava, che *Annibale con poche truppe venisse ad attaccare i Romani, i quali avevano tante forze*. Dunque nella seconda guerra Cartaginese non avevano cangiato sistema gli affari della Republica per ciò, che riguardava l' Italia.

Su questo primo punto di Storia, crederei opportuna cosa il riflettere da qual parte venissero i Galli in Toscana, quanto tempo consumassero ne i sopra citati fatti, dove a un bel circa seguisse la prima battaglia funesta a i Romani, spiegando le parole di Polibio diversamente da quello, che le abbiano intese alcuni celebri Letterati.

Da qual parte scendessero i Galli nella Toscana

ſcana, dopo aver ſoggiornato qualche tempo ne i Boj, e negl' Inſubri riguardando i primi nel Bologneſe, e gli altri nel Milaneſe, e Comaſco, è coſa facile il ravviſarlo. E' come ognun sà, da più parti penetrabile l' Appennino, camminando ſempre lungo de i fiumi, che diſcendono da queſto Monte; Simili luoghi ſono in tanta diſtanza uno dall' altro, onde i Soldati, che cuſtodiſcono un paſſo, non poſſono accorrere alla difeſa dell' altro, perchè è ſempre più facile di ſormontarlo per una delle ſue foci, che da una foce condurſi all' altra, o per la coſta, o pel giogo; Oltrediche poche truppe non baſtano a guardare un poſto, molte non vi ponno ſuſſiſtere, e la mancanza de i viveri biſogna riguardarla commune ad ambi gli Eſerciti. Queſta è forſe la forte cagione, che impedì a i Romani di contraſtare il paſſo a i Nemici, e ſe il Sig. Folard aveſſe veduto i noſtri Appennini non avrebbe per certo domandato a Polibio, *che mai faceſſe l' armata, che ſtava in Toſcana; poichè non vede, che ella poneſſe il minimo oſtacolo alla marcia de i Galli, i quali fanno tranquillamente il lor viaggio, e paſſano i luoghi alpeſtri e difficili dell' Appennino; mentre era agevol coſa a i Romani di obbligare il Nemico a ritirarſi per la mancanza de i viveri*. I Romani dunque avevano collocati ne i monti alcuni de i loro picchetti e ne i confini della Toſcana il Pretore, e forſe nelle vicinanze di Arezzo. Emilio guardava il paſso dell' Umbria, come poſcia lo cuſtodiva Servilio, ſupponendo, che o per la parte dell' Appennino noſtro, o di Rimini doveſſero gli Eſerciti, che calavano dalla Gallia incamminarſi alla volta di

Roma;

Roma. Nè l' uno nè l' altro vollero tentare i Galli, i quali scesero nella Toscana, ed erano sotto le mura di Chiusi in onta di quelli, che stavano in attenzione delle loro marce, e che non si accorsero del cammino da essi tenuto, se non quando erano lontani tre sole giornate da Roma: Laonde è credibile, che il Pretore, raccolti insieme quei corpi di truppe, che guardavano i passi, si ponesse velocemente ad inseguire i Barbari, la di cui celerità nelle marce era oltre modo famosa. Se dunque non presero la via d' Arezzo, la quale guidava per quella strada, che si chiamò poscia la Cassia alla volta di Chiusi, e che al dire di Cicerone *tagliava per mezzo l' Etruria*, nè quella di Rimini, perchè sarebbero venuti per la Flaminia, nè le montagne della Liguria Apuana dalla parte di Lucca, e Pisa lungo le spiaggie del Mar Toscano per la via detta l' Aurelia, che non guidava per certo a Chiusi, bisognerà pensare d' onde scendessero a questa volta, e per ingannare i Custodi, e per depredare i paesi fertili, onde sostenere l' armata, e far la strada più breve per gire a Roma. In tale stato di cose sarà giuoco forza il riflettere, che costoro dal Bolognese per la via del Mugello s' internassero nella Toscana, e che facessero ad un bel circa la via, che tenne Annibale pochi anni dopo; siccome egli superò le Alpi, di Turino per quella medesima strada, per cui vennero più volte i Galli, e specialmente i primi a i tempi di Tarquinio il Vecchio, con Belloveso, ed Elitovio in Italia; lo che esclude il mirabile da questo viaggio, come Polibio stesso racconta contro la commune

ne degli Scrittori, i quali vogliono che solo Annibale, ed Ercole le superassero, egli, che visitò i passi più discoscesi di quelle dirupate montagne, le quali, prima ancora, che fossero dagli Eserciti traversate, non impedivano il commercio, e il cammino fra i popoli confinanti.

Non è piccola riprova di ciò il significarci gli Storici, che l' astuto Cartaginese, per muoversi dalle campagne della Lombardia, si prevalse delle notizie concernenti il cammino, che dovea fare alla volta di Roma, e la fertilità de i paesi, che se gli paravano innanzi, da i Galli medesimi, i quali erano molto pratici di quelle strade, che conducevano nel territorio de i suoi nemici, come che essi non molto tempo addietro avevano fatto quella medesima via, e depredati i campi fertili del Valdarno; essendo necessarie simili diligenze ad un saggio Generale di Eserciti, il quale dee procurare le più esatte notizie da gente informata; vedendosi in oltre, che egli similmente ingannò Flaminio, e Servilio, come avevano fatto costoro L. Emilio, e il Pretore.

Lo strattagemma da essi tenuto, tosto che si viddero il nemico alle spalle, con lasciar le mura di Chiusi, e andarli incontro, fingendo d' incamminarsi alla volta di Fiesole, non voleva forse significare il ritorno al loro paese? Siccome di là erano discesi nella Toscana, appunto la loro fuga a quella volta dava ad intendere a i Soldati Romani, a cui comandava il Pretore, che essi abbandonavan l' impresa, e che su i loro passi medesimi se ne ritornavano nella Gallia. Altrimenti e quale significato doveva avere,

vere, e che influir poteva sull' animo de i nemici questa finzione, e questa simulata marcia alla volta del Fiesolano? Non sò come l'Olstenio alla pag. 74. delle sue annotazioni al Cluverio vada indovinando curiosamente il viaggio de i Galli, quando Polibio nulla ci dice di quanto questo Geografo Critico va supponendo. *Di qui apparisce*, dice egli, *che i Galli sormontassero l' Appennino alle fonti dell' Arno, non già presso Fiesole; perchè appunto andarono a quella volta, mutando strada per sorprendere i loro Nemici*. Ma Polibio non scrive, che essi mutassero cammino, ma che occultamente facessero vista, come di andare a Fiesole. Nè regge alla Critica quanto esso soggiunge. *Sembra, che i Barbari per due diverse strade penetrassero nella Toscana; la Fanteria alle fonti dell' Arno, per una strada più breve, ma altresì più difficile, la Cavalleria per una più lunga, ma bensì più commoda, la quale da Faenza conduce presentemente a Firenze*. Io certamente direi, che l' Olstenio non abbia letto con accuratezza questo Scrittore, facendo torto ad un sì grand' Uomo il pensare, che egli non lo abbia inteso, e perciò sia caduto in un sogno di questa fatta. Il fissare così minutamente il viaggio de i Galli in due colonne, senza che Polibio ce ne dia un picciol barlume, non saprei chiamarlo se non ardire: Ha pur confessato questo Geografo essere molti i passi dell' Appennino per chi vien dalla Gallia; ma noi saresimo in una certa maniera all' oscuro affatto di dove passarono questi popoli, di cui si ragiona presentemente, se il loro finto ritorno a Fiesole, o per meglio dire alla volta del Fiesolano, non ce ne somministrasse

nistrasse

niſtraſſe un indizio ben ragionato. Io dunque conſidero, come diſsi, che coſtoro dal Bologneſe, pel giogo di Scarperia, ſcendendo nella Val di Mugello, depredaſſero tutto il Valdarno, e per la via della Valdambra s' internaſſero nella Valdichiana, movendo l' Eſercito verſo Chiuſi: Può anco crederſi, che dal Mugello, voltando a dritta, dove è preſentemente Firenze, per la via del Seneſe, volgeſſero l' armata a Chiuſi, per giungere più inaſpettatamente ſulle terre nemiche, e che poſcia per la medeſima fingeſsero di ritornar nella Gallia. La fertilità di queſti paeſi, come da Polibio, e da Livio eſpreſsamente lo abbiamo, era conſiderabile. Eſsa contribuì alla gran preda, che avevano fatta i Galli nella Toſcana, nel breve tempo, che ſi erano trattenuti nel loro paſsaggio, onde riſolvettero, come ſi è viſto di non batterſi col nemico, ma ricondurre a i loro paeſi il ricco bottino, che avevan fatto; ed il Conſolo Emilio nell' inſeguirli alla volta del Mar di ſotto penſava ſolamente di prender loro il mal tolto, come una delle impreſe più ſegnalate, che far poteſse. Ciò non poteva eſsere, che ne i ſopra citati paeſi, ne i quali, o ſi voglia prender la Val Mugellana, il piano dove è Firenze, il Valdarno di ſopra, la Valdichiana, o ſivvero il Chianti, credo, che la maggior opulenza in quei tempi conſiſteſse nelle mandre di numeroſo beſtiame, forte ſoſtegno per mantenere un Eſercito, in un paeſe non ſuo. Ma ſe coſtoro a un di preſso fecero la ſtrada ſteſsa di Annibale, e paſsarono in conſeguenza l' Arno, come fecero mai a sfuggire quelle vaſte paludi, e voragini, che erano a la deſtra di detto fiume

o nella pianura di Fiesole, o nel Valdarno di sopra, come sognavano il Cluverio, e il Demstero? Queste paludi sono di già sparite dalla Toscana, ed io mi lusingo, che in grazia del vero non vi compariranno mai più: Nè mi si opponga da qualche Critico Giudizioso, che se i Galli fecero la via di Annibale, è di mestieri il sapere, come scansassero quelle paludi, che realmente esistevano in Lombardia, e che ingombravano sì gran parte di quella Provincia. Il silenzio di Polibio su questo fatto, lo che non si osserva nell' altro, mi fa supporre, che essendo diverse le circonstanze, o potessero i Galli sfuggir quei pantani, o che veramente ancor gli passassero, in tempo che il terreno fosse *palustre ma sodo*, come i medesimi avevano di già riferito ad Annibale essere la natura di quel paese; Ma siccome, al dire di Livio, il Pò ne i giorni di Primavera aveva spagliate più dell' ordinario le acque, ne derivò l' ostacolo così memorabile dell' Esercito Cartaginese, e che mosse la penna di lui, e di Polibio a descriverlo, come un' effetto del sommo coraggio di quel gran Generale.

Vediamo or quanto tempo consumassero questi Eserciti nelle prime azioni di una tal guerra. L' aversi la sicurezza, che L. Emilio Consolo trionfasse de i Galli a dì 6. di Marzo, e che poco dopo, agl' Idi di detto mese fossero creati nuovi Consoli Tito Mallio Torquato, e Quinto Fulvio, il riferirci Polibio, che in pochi giorni furono fatte le dette azioni il saccheggio ne i paesi de i Galli Boj, e il di lui trionfo nel Campidoglio, ci pongono in precisa necessità di rico-

riconoſcere la guerra Gallica Ciſalpina, cioè a dire le tre battaglie ſeguite in queſt' anno, nel tempo appunto del Verno. Poſto ciò vero diamo di bel nuovo un occhiata a Polibio. Egli ci dice, che i Galli arrivati a Chiuſi, toſto che ſeppero di eſsere inſeguiti dal Pretore alle ſpalle rivoltarono faccia, e giunſero al tramontare del Sole alla fronte dei lor nemici; Ivi fermaronſi tutta la notte, in cui ordirono lo ſtrattagemma di ſtaccare la Fanteria, e fingere di andare alla volta di Fieſole, cioè a dire di ritornarſene ſu i loro paſsi d' onde eran venuti, e la mattina all' Alba dare la moſsa alla loro Cavalleria, onde i Romani reſtarono ingannati dalla falſa marcia; e che finalmente ſeguì la battaglia con la perdita di queſt' ultimi. Chi mai potrà credere, che in una giornata d' inverno aveſſe poſſuto l' armata de i Galli giungere dalle mura di Chiuſi al tramontare del Sole in vicinanza di Fieſole, eſsendovi fra l' una e l' altra Città ſettanta, e più miglia? Vi erano nell' Eſercito le carrette, e i bagagli, e la preda fatta, che niuno Autore ci dice, che abbandonaſſero. La marcia ordinaria dell' Eſercito Romano, il quale ſuperava negli sforzi militari qualunque altra nazione era, di ventimila paſsi per giorno, cioè a dire venti miglia antiche, che ſono un quinto minor delle noſtre, al riferir di Vegezio Lib. I. Cap. 9.; Dicendoci in oltre, che queſta dovevaſi fare in cinque ore eſtive, le quali erano più lunghe delle brumali, a miſura, che il Sole ſi trattiene nell' Orizonte. Vi erano altresì le marce forzate, le quali ſi regolavano a tenore dell' occaſioni, ed è celebre quella di Ceſare, che nel-

T 2 lo ſpa-

lo ſpazio di 24. ore fece da 50. miglia: Forſe Polibio ci ha detto queſto, qualora ci riferiſce, che in ſole due notti, e due giorni ſeguì la ritirata da Chiuſi, la formazione del campo, lo ſtrattagemma di andare verſo la via, che guidava a Fieſole, la battaglia prima con i Romani, il blocco del Colle, il ripoſo preſo per la ſtanchezza, il conſiglio de i Re, l' incamminarſi prima che ſpuntaſse l' Alba alla volta del Mare? Riflettaſi in grazia della verità alle parole di quel non incerto Scrittore delle coſe Romane *ἐγγίσαντες δὲ ἀλλήλοις ἤδη περὶ δυσμὰς ἡλίυ τότε μὲν ἐν συμμέτρῳ διαςήματι καταςρατοπεδεύσαντες ηὐλίσθησαν ἀμφότεροι. τῆς δέ νυκτὸς ἐπιγενομένης πῦρ ἀνακαύσαντες οἱ Κελτοί τοὺς μέν ἱππεῖς ἀπέλιπον, συντάξαντες ἅμα τῷ φωτὶ συμφανεῖς γενομένυς τοις πολεμίοις ἰλλοχωρεῖν κατᾶ τὴν αὐτῶν ςίβον. αὐτοὶ δὲ λαθραίαν ποιησάμενοι την υποχώρησιν ὡς ἐπὶ πόλιν Φαίσολαν αὐτῦ παρενέβαλον πρόθεσιν ἔχοντες ἅμα μὲν εκδέχεσθαι τὺς εαυτῶν ιππεῖς, ἅμα δέ παραδόξως ἐνοχλῆσαι τὴν τῶν ὑπεναντίων ἔφοδον* le quali parole, a me ſembra, che ſi debbano così tradurre nella lingua noſtra. *Eſſendoſi avvicinati ſcambievolmente gli uni agl' altri preſſo al tramontare del Sole, allora accampatiſi in moderata diſtanza ſi poſarono una parte, e l' altra. Ma fattaſi notte i Galli avendo accesi de i fuochi laſciarono quivi le genti a Cavallo, dando ordine, che toſto che col far del giorno, ſi foſſero reſi viſibili a i nemici, marciaſſero ſulle loro pedate. Eſſi poi, avendo occultamente preſa la marcia come per andare alla volta di Fieſole, lì oltre ſi poſtarono in ordinanza, con idea inſieme di ricoverare la Cavalleria, e nel medeſimo tempo di turbare l' avanzamento de i nemici.* Queſto paſso fin ora è ſtato interpretato diver-

diversamente. Il Casaubono Uomo insigne, e intendentissimo della lingua Greca, ha dato motivo a questa credenza presso di molti, col tradurre il medesimo in questa guisa: *Ipsi* cioè i Galli *occulta profectione Faesulas tendunt, ibique eo consilio castra locant, ut suos equites reciperent;* nel qual caso parmi, che si deva in qualche maniera preporre la traduzione del Vescovo Sipontino, come meno ambigua, e più chiara, *Faesulam versus*. Presso Fiesole crede seguito il fatto Onofrio Panvinio, *De Imp. Rom.* il Sigonio *De Antiq. Jur. Ital. Lib. I. Cap.* 24. e il Freinsemio ne i Supplementi di Tito Livio. Anno i Traduttori creduto che quel *αὐτοὶ παρενέβαλον* deve riferirsi ad un luogo presso a Fiesole; all' incontro io suppongo, che sia relativo al luogo, ove pervenne l' Infanteria dopo la marcia occulta, e notturna. Ma chi son' io, che ardisco decidere, e discordar dal Casaubono? Secondo però la mia interpetrazione il racconto di Polibio è chiarissimo, e verisimile, ed è coerente, laddove secondo l' altra mi sembra inintelligibile, a se contrario, e improbabile. Come mai da un luogo non molto distante da Chiusi, andando a postarsi sotto di Fiesole, potevasi avere in mira di ricoverare la Cavalleria, e di assaltare all' improvviso il Nemico nella sua marcia? Chi poteva saper se i Romani avessero dato campo alla Cavalleria de i Galli di ritirarsi dal posto ove erano, cioè a dire dopo le colline della Valdichiana, come mi occorrerà dimostrare, per fino alle mura di Fiesole? Chi poteva altresì assicurarsi, che l' avessero perseguitata per sì lungo cammino, e non l' avessero per strada disfatta?

Ma a

Ma a che giova il diffonderſi di vantaggio, quando è chiariſſima coſa, che il diſegno de i Galli non poteva eſſer altro, che quel di fingere la ritirata, ed attaccare in qualche ſito opportuno i Romani, i quali incalzaſſero la mattina ſeguente alle prime moſſe la cavalleria de i nemici, e queſto doveva neceſſariamente ſeguire non molto lungi dall' accampamento, non mai ſotto Fieſole, più di due marcie lontano, poichè gli uomini non hanno le ali; Ciò in parte conſiderò il Sig. Folard come pratico della guerra nelle ſue Rifleſſioni ſulla Battaglia di Talamone. Vediamo ora ſe la ragione grammaticale mi aſſiſta. L' avverbio Greco *ως* ha molti ſignificati, e fra gli altri ha quello, che corriſponde al noſtro *come*, e quello che equivale al noſtro *toſto che*. Io dico, che ſi deve prendere nel ſignificato di *come*, poichè ſe ſi prendeſſe per *toſto che*, ſarebbe difettoſo il diſcorſo, e vi mancherebbe un *pervennero*, o altro termine che indicaſſe l' arrivo de i Galli ſotto di Fieſole. Suppoſto, che *ως* ſi debba ſpiegare per *come* nella guiſa in cui lo ſteſſo Polibio ſe ne prevalſe qualora diſſe che Annibale andava verſo Roma dalla Valdichiana *ως προς την Ρωμαι*, io dico, che *αυτοῦ*, che ſignifica *li*, *li oltre* non dovrà riferirſi a Fieſole, dove i Galli non erano ancora giunti, e non ſi dice dallo Scrittore, che perveniſſero; ma ſi dovrà riferire, a quel luogo, ove ſi fermarono con la Fanteria, dopo che ſi erano moſſi dal campo. Ma dove crederemo noi che ſeguiſſe queſta prima battaglia in ſeguito dell' occulta marcia, che preſero? Io non mi azzardo certamente a deciderlo, ne ſo in qual ſito poſſa collocarſi quel colle detto da Po-

libio

libio ἐρυμνὸς che può interpetrarsi *luogo munito*, non tanto per natura, quanto per arte; giacchè si vede, che i Barbari lo bloccavano, e che il giorno dopo lo volevano con tutta forza espugnare. Molto può essersi mutata la faccia del terreno in più Secoli, e molto copiosa di tali colli è questa parte della Toscana. Io considero al viaggio retrogrado de i Galli dalle mura di Chiusi, per gir incontro al Pretore, che gli inseguiva alle spalle dalla parte d' Arezzo, all' arrivo del Console, che ivi pure doveva far capo, venendo da Rimini, allo strattagemma ordito da i medesimi di voler tornarsene per la via di Fiesole occultamente, al partito preso di ricondurre l' Esercito, e la preda fatta per la strada del Mare, onde si trovarono non lungi da Talamone a fronte di Attilio Console, che per l' Aurelia ritornava a Roma; Onde direi, che la prima battaglia, ed il piccolo monte che servì di asilo a i Romani convenga costituirgli una giornata, e più lontani da Chiusi, verso Occidente e per conseguenza tra i piccoli monticelli, che sono tra l' Aretino, e il Senese. Il luogo ove dopo la marcia notturna si accamparono i Galli fu, come ognun' vede, diverso da quello, in cui si erano incontrati gli Eserciti la sera innanzi. Polibio ci dice, che disposero ivi le truppe ove pensavano di riunirsi colla loro cavalleria, dalla quale si erano allontanati, ed ove speravano di sorprendere in qualche imboscata i Romani, che gl' inseguivano: Sicchè l' *αὐτοῦ παρενέβαλον ibi castra locant* non può riferirsi al luogo, ove si erano accampati sul far della notte, ma bensì a quello ove erano giunti sul fine della mar-

la marcia notturna. Ove foſſe queſto luogo non può dimoſtrarſi, ſe prima non ſi ſa quello in cui s' incontraron gli Eſerciti. Pare che i Galli allontanati una giornata da Chiuſi, nell' andare incontro a i nemici, che venivano dalla parte di Arezzo, ſi doveſſero inoltrare per la pianura della Valdichiana, alla volta di Sinalunga, e di Lucignano, e che in queſte vicinanze poteſse eſſere ſeguito l' incontro delle due armate; eſſendovi una giuſta e adattata diſtanza da Chiuſi. Quivi mi dò a credere, che faceſſero alto gli Eſerciti, ma che la notte ſeguente la Fanteria de i Galli torcendo a ſiniſtra, colla marcia ſegreta, ed occulta, paſſando quelle Colline, che guidano nel Seneſe verſo il Valdarno, ſi allontanaſſe qualche tratto di ſtrada dal campo, e dalla Cavalleria, che doveva poſcia muoverſi al far del giorno, ed ivi, ſi diſponeſse in aguato, come ci riferiſce Polibio. Ed in fatti ſe la Fanteria foſſe rimaſta nella Valdichiana, o vicina al luogo, dove ſi accamparon la ſera le armate, i Romani ſenza oſtacolo alcuno l' avrebbero la mattina ſeguente ſubito viſta, nè avrebbero ſoſpettato della ſua fuga. Dunque era paſſata diagonalmente in un luogo da non eſſere così facilmente veduta, per lo che ſecondo il ſiſtema da me formato doveva neceſſariamente ſormontare quelle Colline, che come ſi direbbe in oggi, col loro piccolo giogo continuato dividono in una certa maniera lo Stato Seneſe dal Fiorentino, per ivi ſtarſene occulta a fine di ſorprendere le Legioni Romane, che l' inſeguivano, ſenza però fare un lungo cammino, per le ragioni di ſopra additate, e per non ſtancarſi, ed

eſſere

essere in forza per batterle. Così si verifica, che la Fanteria s' incamminò verso Fiesole, se veramente traversò la Collina, essendo questa la via per chi dalle terre della Valdichana voglia andarsene alla volta dell' Arno; e tale, benchè in tempi assai posteriori alla guerra di cui si parla, vedesi additata la strada nella famosa Carta Peutingeriana; Dove per lo contrario se avesse secondato il corso del fiume Chiana, la Fanteria sarebbe andata non verso Fiesole, ma verso Arezzo, ed avrebbe rasentato accanto all' armata Romana, prendendo la via del Bastardo, per entrar nel Valdarno alla volta di Montevarchi; cosa ch' io non credo probabile, e per la lunghezza del viaggio, che fu assai più breve e per la strada del Mare, che poscia essi presero, la quale non conveniva ad un Esercito, che si fosse ritrovato in Valdarno, o sivvero nella Valdambra. Nè poteva Polibio in tal congiuntura, per additarci a qual parte piegassero i Galli la finta lor marcia nominare se non che Fiesole, unica Città, che trovavasi in mezzo a Chiusi, e alla salita dell' Appennino, lasciando Arezzo alla dritta. Io dubito che non vi fossero altre Città, essendo a mio credere una grande impresa il supporne altre in quei tempi.

La selva, per cui al dir di Polibio avvisarono i Romani il Consolo Emilio del loro destino non mi da alcun lume bastante per fissare una sicura proposizione, ove fosse il Colle vicino, in cui stavano essi assediati. Chi non sà, che la Toscana tutta in quei tempi era per la maggior parte selvosa, come a rimirare anco in oggi la faccia di tal Provincia, ove mol-

ta coltura, che prima non vi era si è poscia introdotta, può ogn' uno rimaner persuaso? Tutta quella parte, che giace alla volta dell' Appennino verso Fiesole, Cortona, ed Arezzo, non poteva non essere non ingombra di boschi. Chi sà quanto terreno occupava la Selva Ciminia in Toscana? Veggonsi al riferire di Livio nel 444. di Roma folte selve d' intorno a Perugia, e lo stesso puo dirsi nel 458. di Chiusi, mentre una Cerva, ed un Lupo usciti da i vicini boschi entrarono nel campo de i Romani, e de i Galli. Si cavarono Abeti in gran copia dalle pubbliche selve per fabbricare le navi nella spedizion di Scipione contro Cartagine, e ciò fecero i popoli di Roselle, di Perugia, e di Chiusi. Tutto il Senese, il Volterrano, il territorio di Populonia, ove si lavorava il ferro dell' Elba, e perciò vi abbisognavano molte legna, era in buona parte selvoso; e nella guerra, di cui si ragiona presentemente, si vede, che i Galli lasciarono nella battaglia, che seguì con Attilio nella Maremma le vestimenta, per non essere intrigati nelle spine de i boschi; e da Frontino si riconosce una folta selva verso Grosseto, ove si nascosero i Boj, come si vedrà tra non molto. Sino a i tempi dell' Imperadore Aureliano le spiaggie del Mar Toscano erano incolte, e selvose, per quanto narra Vopisco nella vita di lui. *In Toscana* dice egli *per la via Aurelia fino all' Alpi marittime, campagne vaste vi sono, e fertili, ma selvose. Aveva determinato l' Imperadore di comprarle da i loro padroni, ed ivi costituirvi famiglie di Servi, e di Agricoltori, piantare su di quei terreni le viti, e senza interesse alcuno del Fisco Imperiale di-*

*stri-*

*ſtribuire quel vino, che ſe ne poteva cavare al Popolo Romano*. Strabone, qualora ci dice, che la Toſcana era così piena di ſelve, onde ſi alimentava un folto numero di porci, che conſumavanſi a Roma, Dionigi d' Alicarnaſſo, Plinio il Giovane nella ſua lettera ad Apollinare deſcrivendo quella parte vicina al Tevere, ove era la delizioſa ſua Villa, le Venazioni Etruſche riconoſciute antichiſsime nell' Urne Toſcane dall' immortal Buonarroti e dal Celebre Sig. Gori, me lo confermano; Ma ciò che fa a mio propoſito, è, che tale io mi ſuppongo appunto la Valdichiana, ed i luoghi circonvicini, ove accaddero queſti fatti. Nello ſcavare parecchie braccia ſotterra s' incontrano frequentemente per tutta l' eſtenſione di detta Valle, e de ſuoi contorni alberi di ſmiſurata grandezza, ivi ſepolti, e divenuti omai legno foſsile, ſegno evidente della loro antichità. I nomi, che ne i Secoli barbari s' incontrano ſulle vecchie carte de i noſtri Archivi, qualora ſi parla di tali paeſi ce lo rammentano. *Farneta*, *Alberoro*, *Fraſſineto*, *Cerreto*, *le Selve*, che ſono altro mai che diſtinti contraſſegni di boſchi, oltre il vederſi ſino nell' XI. Secolo obbligati i popoli di quelle Communità, a regalare ogn' anno a' reſpettivi Signori loro in tributo, i Cinghiali? Quanto adunque è maggiore l' incertezza di fiſſare poſitivamente la ſituazione del Colle predetto, e della Selva vicina, altrettanto abbiamo di ſicurezza, che ne l' uno, nè l' altro foſſero d' intorno a Fieſole. Oltre le incongruenze, e ſtoriche, e grammaticali che patirebbe una tale opinione, chi mai potria credere, che ſe coſtoro foſsero ſtati nel Fie-

 ſolano

ſolano doveſsero per ritornare ne i loro paeſi prendere curioſamente una marcia retrograda, e del tutto oppoſta? Se ne i monti dell' Appennino non vi erano più le truppe Romane che già ridotte ſotto il Pretore, furon battute, perchè non preſero i Galli la via dalla Liguria Apuana, verſo l' imboccatura del fiume Magra, fra popoli a loro alleati; o non tentarono altri paſſi dell' Appennino, ſenza andarſene alla volta di Talamone, ad accreſcere inutilmente il loro viaggio, con un cammino di parecchie miglia di più, ſenza ſaperne l' opportuno motivo?

Siegue a raccontare Polibio ciò che ſucceſſe dopo che i Galli abbracciarono il conſiglio di uno de i loro Re, incamminandoſi con l' Eſercito, e con la preda alla volta del Mare: Emilio gli ſeguitava alle ſpalle, ma queſti non ſtimò ben di attaccarli ſenza aſpettare qualche luogo propizio, o qualche tempo opportuno a ſorprenderli. Già i Galli non erano molto lontani da Talamone, quando s' imbatterono nelle Legioni di Cajo Attilio altro Conſolo, che sbarcato dalla Sardegna a Piſa conduceva a Roma, ſenza ſaper coſa alcuna di ciò, ch' era ſeguito in Toſcana, l' eſercito: Seguì un fatto d' armi tra eſso, ed i Galli, in cui reſtò ucciſo; ma le altre Legioni guidate da Emilio, che ſempre tennero dietro ai nemici, avendogli meſsi in mezzo, con la morte di quaranta mila di loro, e con la prigionìa di dieci altri mila, fra quali contavaſi Congolitano uno de i Re, reſtarono vittorioſe. Fu reſtituita la preda a chi apparteneva, ed il Conſolo per la Liguria, cioè a dir pel Mugello, entrò nel paeſe de Galli Boj, ove

diede

diede il guasto alle loro campagne, e ritornò in Roma trionfante, ornando il Campidoglio di armi Galliche, e di collane d' oro, che questi barbari solevano portare al collo per ornamento.

Tre battaglie dunque seguirono, non vi ha dubbio, nel Consolato di C. Attilio, e di Emilio Papo, nella guerra Gallica Cisalpina. Oltre l' autorità di Polibio, che chiaramente ce lo racconta, lo abbiamo ancor da Diodoro Eglog. Lib. XXV. *I Ceiti*, dice egli, *con i Galli mossero guerra a i Romani, radunando un esercito di dugento mila Combattenti. Nella prima battaglia restarono superiori, siccome ancora nella seconda, ove un Consolo rimase ucciso. I Romani, benchè in due battaglie rimanessero al di sotto, nella terza guadagnarono una compinta Vittoria con la morte di quaranta mila nemici, ed il resto rimase prigioniero.*

Curioso è il racconto, che fa al Lib. IV. Cap. 13. Paolo Orosio di questa guerra, il quale confondendo i tre fatti d' arme, e sbagliando ancora nel numero de i Soldati, che restarono morti nel campo vuole a tutto costo, che ne seguisse uno contrario a i Romani presso di Arezzo, in cui rimanesse ucciso il Consolo Attilio. Egli si serve dell' autorità di Fabio Pittore, Storico, che viveva nel tempo di detta guerra. Ma o gli scritti di Fabio se pure erano in essere nel Secolo V. di Cristo, o sivvero quelli di Livio, che per somma nostra disgrazia mancano su questo punto di Storia col restante della seconda Decade, abbia consultato lo Spagnolo Scrittore, non si può in conto alcuno togliere la dovuta fede a Polibio, che diversamente ce lo racconta. Con una simile autorità io non posso come il

che imboscata nemica in rischio di perderla, avendo di essa gran cura, poichè si sa, che nel tempo medesimo, in cui combattevano con Attilio, la collocarono in un monticello, lasciandovi ivi i cavalli, che la guardassero, e i carri soliti della loro armata gli dovevano servire d' impaccio nel sormontare i luoghi montuosi, e difficili. Perciò dalle Colline Senesi, fra le quali come si è visto seguì il primo incontro a lor favorevole, di quà dal luogo dove è presentemente Montepulciano, ( lo che forse non osservò esattamente il Cluverio ) tagliando a traverso per la Valdorcia senza fare cammino alcuno retrogrado, venivano agevolmente fra il Mezzo giorno, e l' Occaso a scendere nella pianura, accostandosi nel declive delle Colline, che sono sempre minori, alle rive del Mare, ed alla via detta l' Aurelia.

Ci racconta Polibio, che essi sfuggivano di venire a giornata con i Romani, e che lo stesso pensiero aveva il Consolo Emilio il quale gli seguitava d' appresso, non volendosi cimentare con un esercito molto superiore del suo. Così che non è improbabile, che essi prendendo alla lontana la marcia pe' loro paesi si lusingassero, che il nemico vedendo, che non andavano altrimenti a Roma, non gli dovesse inseguire, ne azzardarsi colle disuguali sue forze, lasciandoli liberamente ricondurre alle loro Case ciò, che avean depredato: Aggiungasi a ciò il valore, e la robustezza della loro Cavalleria, che intimoriva i Romani, nel qual genere di milizia erano infinitamente eccellenti, come riferisce Plutarco nella Vita di M. Marcello.

Quan-

Quantunque Polibio nulla ci racconti de i Liguri, i quali ordinariamente erano confederati co i Galli, e in conseguenza nemici del nome Romano, ardirei di proporre una mia congettura, per ciò che risguarda il viaggio di questi popoli alla volta del Mar Toscano. Si ha da Livio al Lib. XL. Cap. 27. che Paolo Emilio, il quale vinse poscia il Re Perseo, tolse a i Liguri Inganui, che abitavano le coste del mare, tutte le loro navi, facendo prigionieri di guerra i Capitani, e i Marinari di esse, avendone il Duumviro Cajo Matieno prese 32. nelle spiaggie del Mar Ligustico. Ci riferisce in oltre Plutarco nella Vita del suddetto Paolo Emilio, che i Liguri uniti con i Galli, e gl' Iberi infestavano il Mare, come Corsari, sino alle colonne d' Ercole; che questo Proconsolo gli disfece, nè lasciò loro pur un naviglio, che avesse più di tre remi. Ciò accadde nel 573. di Roma, 44. anni dopo la spedizione de i Galli. Chi può sapere, che questi popoli si lusingassero, colla speranza di prevalersi del commodo delle navi, o Ligustiche, o Galliche, d' inviare alle case loro la preda fatta in Toscana? Chi è dotto, e sagace conoscerà opportunamente di che peso sia questa mia riflessione, e se abbia fondamento alcuno nel verisimile.

Non parlo dell' opinione dello Zonara, il qual vuole, che i Galli atterriti da una tempesta notturna, quasi temendo l' ira divina, prendesser la fuga, ma che incontratisi in Cajo Attilio, che rimase morto nel campo, si ritirassero sovra di un Colle, sino a che riuscisse ad Emi-

Emilio di intieramente disfargli. Troppo di credito ha presso il Mondo erudito Polibio, per non dover prestar fede agli altri Scrittori, che discordan da lui, e per la vicinanza del tempo, in cui scrisse, e seguirono queste guerre, e per le sicure memorie onde compose i suoi libri, egli, che nella casa degli Scipioni potè ben istruirsi degli accidenti già occorsi, e de i fatti più memorabili.

Abbiamo intorno alle cose accadute nella Maremma Senese una curiosa notizia in Frontino nel libro de i Strattagemmi; Autore, che quantunque vivesse a i tempi di Domiziano, e che scrivesse la detta Opera, al parere del Celebre Sig. Morgagni l' 837. di Roma, merita però molta fede. *Paolo Emilio*, dice egli *nella guerra Toscana presso il Castello di Colonia volendo far discender l' Esercito nella pianura, e vedendo da lontano una gran quantità di uccelli alzarsi con repentino volo dalla vicina selva, giudicò esservi nascosti i nemici, onde mandati gl' Esploratori, conobbe, che vi erano dieci mila Boj, i quali stavano aspettando nel cammino i Romani per dar loro l' assalto, onde egli mandò le Legioni da un altra parte, che essi non s' aspettavano, e gli pose in fuga*. Non negano gli Eruditi esservi degli errori nelle copie, che sono a noi rimaste di questo Scrittore, come riflette il Rubenio Elect. Cap. 29. Lib. II., ed uno di questi si è il leggersi in esso *Paulus Emilius* quando deve dir *Papus* che era un cognome della gente Emilia Patrizia, la quale si divideva in più rami distinti da i cognomi, fra quali vi erano i *Pauli*, ed i *Papi*, e ne fasti Capitolini alla pag. 292. del Grutero, e nel Pighio T. II. pag. 128.

 si vede

ſi vede manifeſtamente che coſtui era de *Papi*, come ben riflette ancora il Gronovio.

*Bellum Gallicum Ciſalpinum*
*L. Aimilius. Q. F. Cn. N. Papus.*

e così nell' edizioni migliori di Plinio, ſecondo il P. Arduino, e di altri, dovendoſi emendare Eutropio ove leggeſi *Paulus*.

Da faſtidio ad alcuni quel *Bello Etrusco*. Ma chi non vede che queſto vuol riferirſi alla guerra, che ſi faceva in Toſcana, e non da i Toſcani? *Erat enim bellum Inſubricum*, dice l' Oudendorpio nelle note a Frontino, *ſed Auctor id nominat a loco ubi rerum geſta eſt ſumma, ſcilicet in Hetruria.* Più difficoltà può facilmente muovere la parola *Colonia* onde ſu queſto mi ſia permeſſo di trattenermici alquanto.

Crede il Cluverio che debba leggerſi *Apud Cortonam*, e lo ſteſſo ſuppone un Accademico Etruſco nella Diſſ. I Tomo V. de i Saggi dell' Accademia di Cortona *Nella ſeconda irruzione*, ſcrive, *che fecero i Galli Boj contro i Romani chiamati da Arunte Chiuſino, che feceli aſſaggiare i delicati noſtri vini, fu ſpedito da i Romani contro di eſſi Paolo Emilio. Eſſendo queſti con l' armata vicino a Colonia Città della Toſcana vide fuggire quantità di pernici* (1) *dalle vicine montagne, dal che argumentò eſſervi*

(1) Frontino non ci individua qual 'ſorte d' uccelli foſſe quella che ſcoperſe l' aguato de i Nemici ad Emilio, ne tampoco quelli, che ſi dottamente lo commentarono. Il noſtro Autore in quell' *avium volatu* ci fa ſapere che foſſero tante *Pernici*. Ma queſta ſorte di uccelli non ſi chiamavano *Aves*, e al dir di Nonno *de re Cibaria* Lib. 1. Cap. 27. *Graecis pariter, et Latinis eodem nomine Perdix appellatur.*

*servi nascosti i Galli*, *onde procedendo con cautela*, *scoperto l' aguato riuscì disfarli*. *Altra Città che s' accosti al nome di Colonia non ritrovo in Toscana*. *Il Demstero ignora ove sia*, *e pur se ne trova memoria ne gli antichi Martirologj*.

Pensa finalmente che questa *Colonia* debba esser Cortona, o *per sbaglio del Copista*, *o si vero perche Cortona come la prima Colonia fondata da i Romani in Toscana fosse obbligata a ritener questo nome*. Io non posso approvare all' Autore che i Galli Boj fossero chiamati da Arunte Chiusino, e che venissero nel 529. di Roma per l' avidita di bevere i vini della Toscana, poichè questo fatto accadde nel 365. e fu molto fatale a quella Città ridotta in cenere da quei barbari. Veggasi Tito Livio al Lib. V. Cap. 32. e si verrà in chiaro della differente cagione della discesa de i Galli con Brenno lor condottiere, e di questa de i Boj, sdegnati perchè i Romani avevano diviso le campagne de i Senoni sulle rive dell' Adriatico. La mutazione poi di *Colonia* in *Cortona* non ha fondamento di Storia, che la sostenga, ed è derivata da non sapere trovare un sito a questo luogo, e addattarlo alle circonstanze del fatto. Se avessero i Critici ben osservato a quanto diffusamente racconta Polibio, avrebbero conosciuto, che ciò non poteva accadere intorno a Cortona. Lucio Emilio Console giunse in Toscana, ed in vicinanza dell' armata nemica appunto la notte stessa, in cui prima, che spuntasse il Sole, i Galli mossero le loro insegne tacitamente con tutto l' Esercito, e con la preda alla volta del mare, di là dalle colline della Valdichiana. Niuna azione seguì tra essi, ed il

Consolo, il quale non voleva cimentarsi a battaglia, ed il fatto d' armi, che accadde fra loro, e che racconta lo Storico Greco, e Frontino fu solamente nelle Maremme di Siena fra Talamone, e Grosseto, non mai vicino a Cortona, a cui non si appressarono mai ne i Romani, ne i Galli. Quì dovevano il Cluverio, e il Demstero, i quali non seppero dove rinvenir questo luogo, e si tormentarono con inutili riflessioni, fissare questa Colonia; cosa che ben conobbero i Socj Palatini, ed il dottissimo Tillemont. Il Benvoglienti nella Diss. L. del Muratori pag. 577. illustrando la voce *Columnata* di un antico documento, il quale conservasi in Siena, così discorre. *Questo luogo si chiama oggidì la Colonna. Nel tempo antico chiamavasi Colonia; Esso è nel territorio di Grosseto, non nello stato Romano, come ha pensato il P. Berretta. Colonnata dovette essere concessa una volta a i Monaci di S. Anastasio, perciò in una lor Bolla si riservano le ragioni che anno nel luogo, che si chiamò Civitas Colonum. Error del Copista, che doveva leggere Colonorum. Qui patirono diversi Martiri.* I Dottissimi Bollandisti scrivendo nella loro grand' opera le gesta di alcuni Santi martirizati il dì nove Agosto, non già il 16. come suppone il riferito Accademico *Apud Coloniam Tusciae*, che così si legge in tutti gli antichi Martirologj, distante da Roma sessanta due miglia, i di cui corpi furono trasportati nella Città di Toscanella, chiamata negli Atti *Tuscania o Civitas Tuscana* si trovano imbarazzati a decidere dove ella fosse. Non così il celebre Fiorentini, in una sua annotazione al Martirologio Col. II. pag. 744. dell' edizione di Lucca. *Colonia*

dice

dice egli *Città di Toscana volgarmente chiamata Colonna presso al lago Prilio, vicino a Grosseto. Ne parla il Ferrari, Frontino, l' Ortelio, il quale pone un tal luogo nel territotio Senese vicino al Lago di Castiglione, verso Occidente. Nell' antiche Cartapecore della Chiesa di Lucca vedesi questa Colonia posta nelle maremme di Siena, e di Populonia. I corpi di questi Martiri vuole il Ferrari, che sieno in Toscanella, in Civita Vecchia, e in Corneto.*

Così parimante abbiamo nell' Itinerario dell' Anonimo Scoto. E' distante il Lago Prilio diciotto miglia da Talamone, secondo il computo dell' Itinerario, che chiamasi d' Antonino; Di questo Lago fanno menzione Marziale, Plinio, Cicerone, e la Carta Peutingeriana, non lungi dal quale pare che s' incontrassero il Consolo Attilio, e l' Armata de i Galli. Tutti i Codici di Frontino, che chè ne dica il Cluverio, e gli Accademici Cortonesi, a cui tenne dietro il P. Politi nell' orazione in lode di quella Città, non anno mai pensato a Cortona; e nel citato Commento dell' Oundendorpio si vede, che il celebre Gio. Federigo Gronovio, dubitando, che fosse sbaglio *Colonia* e perciò disse *ineptissime*, corresse, e posevi *Telamona*; ed in altri M. S. fra quali è un Mediceo, si legge a chiare note *Poplona*, cioè Populonia, luoghi tutti della Maremma Senese, ove seguì il fatto che ci racconta Polibio, In poca lontananza l' uno dall' altro. Tutto ciò rende ridicolo e insussistente *l' Apage hinc a Frontino Homo erudite de Oppido Colonia, vanas, atque inutiles coniecturas tuas* che leggesi nella poco fa citata Orazione Panegirica del P. Politi, Si accorda a quanto si è detto il Martirio sofferto

ivi

ivi da alcuni Santi, che nulla anno che far con Cortona, non lontana da Roma fessantadue miglia, come dicono gli Atti, ma molto più; convenendo ancora riflettere quanto farebbe ftato fuori di ragione il trafporto dei corpi loro alle Chiefe di Tofcanella, di Civita vecchia, e Corneto, Città tutte pofte nel littorale Tofcano, e lungo l' Aurelia, fe quefti fofsero ftati martirizati in Cortona; Oltre di che fecondo gli Atti più antichi, che riferifce il Mombrizio, il Tiranno *Juffit Sanctos Dei capite truncari, & eorum corpora in mari precipitari, quae tamen Dei providentia de profundo ad Littus applicuit & ea fervus Dei Deodatus nocte colligens fepelivit*. Io non sò che prefso a Cortona vi fia ftato mai il Mare fe pure non vogliamo crederlo quando la faccia del noftro Globo era molto diverfa dal tempo d' oggi. Ne credo che Cortona fi chiamafse Colonia, perchè i Romani l' obligafsero a così chiamarfi, *come la prima Colonia da effi fondata in Tofcana*; Oltre il Panvinio de *Civitate Romana*, ed il Sigonio *de antiquo jure Italiae* tutti gli Scrittori della Storia Romana, ci riferifcono (1) che dieci almeno furono le Colonie dedotte in Tofcana prima affai, che Dionigi ci narri, *che poco avanti di lui*, cioè a dire al Secolo d' Augufto *Crotone mutaffe nome, e Cittadini, fatta Colonia da i Romani, e chiamata Cotornia* penfando il Sigonio, che ciò avvenifse a i tempi di Silla, che Colo-

(1) LaprimaColonia fu Sutri nel 371. indi Nepi Cofa, Pirgo, Saturnia, Gravifca, Pifa, Lucca, Tarquinia, Alfio &c. tutte furono Colonie prima affai di Cortona, condotte da i Romani in Tofcana.

Colonia militare la deduceſse, non meno, che Arezzo, e Fieſole, niuna delle quali fu obligata a mutarſi nome, e a chiamarſi Colonia. Il nome poi di una porta dalla Città, che oggidì chiamaſi *Porta Colonia*, e che fa tanta ſpecie al P. Politi *Antiquae appellationis veſtigium etiam nunc extat una portarum Urbis Cortonae, cui bodieque nomen eſt Colonia*, è di così debole fondamento onde non merita che, io adduca le ragioni per confutarlo.

E giacchè mi è accaduto di fiſſar l' occhio nella detta ingegnoſa Diſsertazione, conviene che io accenni un mio ſentimento diverſo da quello, che ha moſso l' Autore della medeſima, a ſupporre un' altra mutazione più antica nel nome dell' inſigne ſua Patria luſſingandomi, che non poſſa mai diſpiacere a quell' illuſtre Scrittore, chiaro non meno per naſcita, che per dottrina, e per cui mi proteſto di avere tutta la ſtima, ch' io diſſenta dalle ſue congetture ſu qualchè punto d' Antichità.

Dubita eſso, che la *Cotilia* degli Aborigeni foſse appunto lo ſteſso, che la Città dl Cortona. Io riſpiarmandomi di riportare ciò, che diffuſamente racconta degli Aborigeni, e de Pelaſgi Dionigi al Lib. I. delle ſue Storie, rimirando la ſituazion di Cotilia, ed inſieme del ſuo Lago, perciò che il detto Scrittore ce lo dipinge, ſpero di aſſicurare il giudizio de i Saggi in favore della mia diverſa opinione: *Settanta ſtadj è lontana da Rieti la famoſa Città di Cotilia, poſta ſopra di un Monte, e non lungi parimente vi è un Lago di quattro Jugeri di largbezza. In eſſo è una piccola Iſola, il di cui diametro è di 50. piedi, nè ſovraſta*

*all' a-*

*all' acqua se non che un piede. Essa è mobile, e fluttuante ora in un luogo, ora in un altro.* Plinio, Festo, Macrobio, ci dipingono quest' Isoletta nella Sabina; e Seneca nel terzo Libro delle sue Naturali Questioni racconta, che l' Imperador Vespasiano morì presso le acque, che si chiaman *Cutilie*, ove al dire di M. Varrone era *l' ombellico d' Italia*. Parlano tutti questi Scrittori, a i quali si ponno aggiungere Strabone, Diodoro, e Dione Cassio, e Svetonio di una piccola Isola, e della natura di quelle, che si chiamano fluttuanti, dichiarandosi Plinio nel Lib. II. Cap. 95. che *vi è una Selva nelle acque del Lago Cutilio densa, ed ombrosa, la quale si vede sempre dì e notte cangiar di sito*. I Pelasgi venuti di Grecia, ed approdati nel Lazio trovarono tosto, che s' internarono dentro terra, il Lago, di Cotilia, il quale era nella Sabina, confinante appunto col detto paese dalla parte Orientale. Sono chiarissimi i settanta stadj, che correvano di distanza da Rieti a Cotilia, i quali si contano intorno alle nove miglia, come nella Tavola Peutingeriana, e nell' Itinerario di Antonino, si può riscontrare; e altresì i quattro jugeri, che era l' ampiezza del Lago, i quali compievano lo spazio di 960. piedi. Dionigi narrandoci le conquiste, che andavan facendo i Pelasgi, descrive le Città della Sabina, e del Lazio; ma nello stesso tempo in cui ci parla di questa Cotilia Sabina ci fa sapere, che unitisi questi popoli agli Aborigeni ( 344. anni prima della guerra Trojana, ) prendono agli Umbri improvvisamente la forte, grande, ed importante Città di *Crotone* munita ed abbondante di pascoli pel' suo territorio la quale,

non

non è altro al parere commune de i dotti, che la moderna *Cortona*, Questo è un pregio veramente assai singolare; e una delle più antiche memorie che si abbia di alcuna Città dell' Etruria; concordando tutto ciò con Erodoto, il quale ci narra, che a tempo suo, cioè a dire intorno al 400. di Roma nelle Montagne sopra Cortona parlavasi il linguaggio Pelasgo.

Dunque come mai il Trasimeno, che per quanto sappiasi, non ha cangiato mai nome, anzi dalla Favola riportata da Silio Italico, si deduce, che fu antichissimo, ove si veggono non una, e piccola, ma tre belle, grandi, e stabili Isole, che ha di circonferenza trenta, e più miglia; che non è stato mai considerato nel territorio della Sabina, ma bensì nell' Etruria; e che finalmente non ha verun contrassegno dell' altro, che ci descrive Dionigi, potrà essere il Lago presso Cotilia?

Questa Città parimente, che era lungi da Rieti 70. stadj, e 40. miglia da Roma, come alla pag. 105. delle sue annotazioni Geografiche prova con gli atti del Martire S. Vittorino l' Olstenio, non potrà esser Cortona, distante da Roma inrorno alle cento, e più miglia, e che Dionigi sì chiaramente distingue dalla Città di Cotilia, nominando l' una e l' altra nello stesso tempo separatamente con due nomi così diversi fra loro. Credono alcuni Geografi, tra quali ancora il Cluverio, che ella fosse ove ora si trova *Città Ducale*, e che il suo Lago fosse quello di *Pie di Luco*; Il Ferrari, e il Baudrand pensarono di trovarlo nel Lago *di Contigliano*, distante da Rieti otto miglia.

Ma ritornando a qnella Colonia di cui si parlò, e che era nelle Maremme di Siena, io penso, che ella fosse di piccolo conto, perchè a riserva di Sesto Frontino, e de i citati Martirologj, non si trova un' Autor, che ne parli; e la morte ivi sofferta da i detti Santi, non ne da una riprova in contrario; poichè i Presidi, che giravano per le Provincie, alzavano il Tribunale anco ne i piccoli luoghi, per processare i Cristiani. Non sarà mai Cortona che non fu mai chiamata *Colonia*, ma la sola sua mutazione di nome derivò da Κροτων o Κυρτωνιον, come chiamolla Polibio, o sivvero Κρεστῶνα al parere di Erodoto o pure Κοτορνια come dice Dionigi: giustissima essendo la riflessione, del Marchese Scipion Maffei, il quale alla pag. 245. degl' Itali Primitivi asserisce, che queste non furono mutazioni di nome, ma bensì corruzioni di esso, e pronunzie false.

Se ancora a i tempi di Geremia 600. anni avanti l' Era di Cristo Cortona fosse celebre pe suoi Cavalli, rammentati poscia da Giovenale, e che il Mesech di quel Profeta voglia alludere alla detta Città lo decidano quelli che sono dotti nella lingua Ebraica. La Città di Cortona è senza fallo una delle più antiche che sieno in Toscana; e non ha di bisogno, che si ricorra a i fantasmi per accrescerle il lustro, e l' antichità: sopra di che io non ho mai dubitato, e se ho pensato che in qualche Secolo ella fosse decaduta dal suo splendore, come accadde a molte altre Città, non ho creduto di derogare in minima parte a quella stima che merita.

Ne mi sembra condannabile il dottissimo

Sig.

Sig. Targioni, che nel T. II. de suoi Viaggi pag. 261. fa vedere in che misero stato si riduſſe la già potentissima Città di Volterra ne' bassi tempi, *in cui ne pure potè uguagliare la potenza delle altre Città Mediterranee della Toscana*, ed i saggi Sigg. Volterrani non glie lo anno imputato a delitto, e a disprezzo.

Da quanto si è visto parmi che si possa probabilmente concludere, l'interpetrazione del Casaubono fatta a Polibio, nel citato passo sia alquanto ambigua per non dirla erronea; onde il fatto d' armi tra i Romani, ed i Galli non sotto Fiesole, come è stato creduto fin' ora, ma probabilmente su i colli, che chiudono la Valdichiana verso il Senese, i quali dovevano essere in quei tempi territorio di Arezzo, accadesse.

Simili sbagli ancora negli Scrittori più accreditati, e più antichi non sono nuovi; ed infiniti esempli ne potrei io recare. Ma poichè si parla de i Galli non posso non accennare il solennissimo errore preso un tempo fa da Procopio nel Lib. IV. della sua Guerra Gotica, ma che egli ricopiò grossolanamente da Appiano, quantunque Storico di sommo credito.

Tra le sconfitte ricevute da i Senoni e da altri Barbari Popoli della Gallia, non è di piccol rilievo nella Storia antica quella sì memorabile, che diede loro Furio Camillo nelle vicinanze di Gabio dopoi che si furono resi padroni della incenerita Città di Roma: Si sa da Varrone, e da tutti gli Storici, che i cadaveri di questi Barbari morti dalla peste, e dal caldo ammassati insieme, furono abbruciati, e sepolti nella terza Regione di essa presso alla Via sacra, o in altro

ſito alle radici del Monte Eſquillino, e che poſcia un tal luogo in memoria di queſto fatto, *Buſta Gallica* fu chiamato. E' altresì vero che il trionfante Camillo non uſcì mai dalle campagne, che ſono d' intorno a Roma, per quanto Livio, e Plutarco ce ne aſſicurano. Poſto ciò, non è ignoto agli amanti dell' antica Storia, che l' anno 459. ſotto il Conſolato, di Fabio Maſſimo, e di Decio Mure nella Valle de i Sentinati detta in oggi la pianura di Fabriano, ſecondo le riflesſioni di Monſ. Filippo Montani addotte nell' erudita ſua lettera ſopra una tal battaglia, venticinque mila di eſsi, uniti con i popoli dell' Umbria, dell' Etruria, e del Sannio furono intieramente disfatti.

Il Sig. Abate Mariani Uomo certamente dottiſsimo nella lingua Greca, ma un poco troppo appaſſionato per Annio, colla idea, che i Camerti ſieno i Chiuſini intendendo a ſuo piacere Polibio, qualora parla di queſto fatto *εν τῄ Καμερτιων χωρα* fabbrica una nuova Città ſulle vicinanze del fiume Paglia in Toſcana, da cui ne deriva il Ponte a Centino; e penſa che quivi ſeguiſse la disfatta de i Galli, e la morte di Decio, non altrimenti nell' Umbria; Nella campagna dell' antico Sentino pretendono alcuni, che per memoria di queſta celebre ſtrage vi foſſe un luogo chiamato appunto *Ad Buſta Gallorum*, che un certo Villaggio, o Caſtello chiamato in oggi comunemente *Boſta* non lungi dalla Via Flaminia, ne ritenga il nome corrotto. Ma la confuſione, che Appiano, e Procopio hanno fatto de i luoghi, e de i nomi, e del tempo, merita a mio parere qualche rifleſſo; Scrivono eſſi, che Furio

Camillo

Camillo inſeguì i Galli, i quali fuggivano, fino a i monti dell' Appennino, e che il *Buſta Gallorum* cioè i frequenti tumuli, ove furono poſti i loro cadaveri, e ricoperti poſcia di terra, e che a i tempi ancor di Procopio eſiſtevano, nel territorio di Sentino era una glorioſa memoria della ſtrage fatta di queſti Barbari da quel Celebre Dittatore. Un tale sbaglio addottarono ancora gli Storici poſteriori, confondendo i due fatti ſeguiti fra i Galli, e i Romani, tra le quali azioni vi corſe lo ſpazio di quaſi un Secolo intero.

In queſte campagne de i Sentinati, e vicino a *Boſta* nell' Umbria, accadde, lo incontro di Totila, e di Narſete, eſsendo in quelle vicinanze; diſtante due miglia da Gualdo, e alle falde dell' Appennino quel luogo, ove i Goti ſeppellirono il loro Re, e che da Procopio chiamoſſi *Ad Capras*; Non fu queſto alle fonti del Tevere e a Chiuſi Novo, come ~~penſarono Coſimo della Rena ne i Duchi~~ della Toſcana, ed il P. Soldani nella Storia del Monaſtero di Paſſignano, ſopra il qual punto Geografico hanno giudizioſamente ſcritto il Cluverio, e l' Olſtenio.

Quì hanno fine queſte mie rifleſsioni, che ſteſe nella miglior forma poſsibile, indirizzai all' eruditiſſimo Sig. Cocchi. So che in qualche ritaglio di tempo libero da i ſuoi graviſſimi ſtudj, i quali tanto contribuirono di vantaggio e di bene agl' infelici abitatori di queſto Globo, e lo reſero uno degl' ornamenti più belli della noſtra Italia, e un vero ſpecchio de i Letterati della Toſcana, come che buono, e dotto lo ravviſarono tutti quelli, che ebbero la bella ſorte

di co-

di conoſcerlo e di trattarlo, volſe i ſuoi occhi ſu di queſta Diſſertazione con quella ſteſsa bontà, onde riſguardava le altre piccole mie fatiche; Qnando non troviſi in eſſa, lo che è faciliſſimo, coſa alcuna di pellegrino, e di raro, poichè nell' ampio regno del ſapere ſono pur troppo oſpite, e foreſtiero, ſi ſaprà almeno approvarmi l' uſo lodevole, ch' io faccio del tempo di cui infinitamente mi arroſſirei ad eſſerne, come tanti altri lo ſono, ſcialacquatore, poichè io lo confeſso, dirò inſieme con Plinio il Giovane, Epiſ. I. L. V. *Che la mia prudenza non giunge a quel ſegno di non computare per nulla quel premio, che la Virtù ritrova nell' approvazione di quelli, che giuſtamente la ſtimano*; laſciando pieniſſima libertà agl' ignoranti, di dir male dell' altrui ſtudioſe fatiche poichè le ingiurie, e gli sbeffi ſogliono sfumare come la nebbia, e muovono a riſo chi non gli cura.

DIS-

# DISSERTAZIONE IV.

INTORNO ALLA DISFATTA, E ALLA MORTE

# DI TOTILA

RE DE' GOTI.

# DISSERTAZIONE IV.

Sino d' allora, che ebbi il piacer di conoscere il *P. Vestrini* C. R. delle Scuole Pie, ravvisai in lui un di quegli uomini che si rendono meritevoli di tutta la stima; confermai questo mio sentimento nel corso di parecchi anni, ne' quali conversando con esso, conobbi a bastanza la di lui onestà, e la erudizione sì profana, sì sacra che lo arricchiva: Io lo spinsi a dare al Publico le sue erudite Teologiche Lettere, a confusione di alcuni, i quali stanno colle armi di un falso zelo alla mano per far guerra agli uomini più illuminati di loro;

Da i nostri congressi ne nacque la dotta Dissertazione su *Caio Umbricio*, qualora lo condussi a vederne la lapida nella antica *Pieve di Asina Lunga*, e che compagno delle mie ricerche sulla Storia Naturale della *Valdichiana*, trovammo insieme con diletto, e stupore, le varie spoglie marine intorno a i deliziosi colli di *Lucignano*, stati già, ne i remotissimi tempi, un cupo seno di mare. Le notizie, che si degnò di comunicarmi su la *Cava del Lago* di Perugia sono state la prima cagione d' un' altra sua Letteraria fatica sull' *Emissario* del Trasimeno, da lui indirizzata al Degnissimo Monsignore Ippoliti Vescovo di Cortona, ( Prelato, in cui si uniscono mirabilmente la dottrina, e la gentilezza, e la

 probi-

probità,) riflettendo con critica a quanto intorno al medesimo notò *Strabone*, essendoci poscia per lettera comunicate le reciproche riflessioni. Ciò unito insieme a quella amicizia che aveva per me, mi risvegliò in mente il pensiero di indirizzarli alcune ricerche, che feci per fissare il luogo, dove fu sconfitto, e morì *Totila Re dei Goti*.

Nella mia Dissertazione *intorno alla Guerra Gallica Cisalpina* rammentando la disfatta de i *Galli*, sotto il Consolato di *Fabio Massimo*, e di *Decio Mure*, l' anno 459. di Roma, nella valle de i *Sentinati* vicino a *Bosta*, luogo presentemente dell' *Umbria*, soggiunsi, che in queste campagne medesime seguì nel 552. dell' Era nostra l' incontro di *Totila*, e di *Narsete*.

Il dotto Autore della *Storia Letteraria d' Italia* nel Tomo VI. Cap. XI. pagin. 276. facendo onorata menzione della detta Operetta si degna con quel rispetto, e con quel contegno, che costuma tra i galant' uomini, di soggiungervi quanto appresso.

*Osserva in tal proposito l' Autore, che nelle campagne de i Sentinati, e vicino a Bosta nell' Umbria, accadde l' incontro di Totila e di Narsete, essendo, dice egli, in quelle vicinanze distante due miglia da Gualdo, ed alle falde dell' Appennino, quel luogo ove i Goti seppellirono il loro Re, e che da Procopio chiamossi* ad Capras. *Non fu questo alle* fonti del Tevere, *e a* Chiusi nuovo, *come pensarono Cosimo della Rena, e il P.* Soldani *nella sua* Storia del Monastero di Passignano. *Ma forse l' opinione del Soldani, e dell' altro Storico Fiorentino potrebbesi ancor sostenere. Al dotto Autore propon-*

*ghiamo*

*ghiamo volentieri le ragioni, che muovonci a così credere. Egli ne giudichi. Narra Procopio nel IV. libro* de Bello Gotthico, *che Totila, avendo udita la morte di Usdrila suo Prefetto, e la marcia dell' armata nemica da Rimini verso la Toscana,* totam, *anch' egli,* emensus Tusciam *col suo esercito pervenne agli Appennini, e che* Castris proxime vicum, quem Indigenae *Taginas* appellant, positis, ibi consedit. *Seguita poi nel rimanente di questo capo lo Storico a descriverci le militari disposizioni delle due armate, e ne' tre susseguenti capi raccontaci le concioni de i due Generali a i loro Soldati; la battaglia, e la rotta di Totila, e la sua fuga dal luogo della data battaglia ad altro luogo detto* ad Capras, 84. *stadj distante dal primo, ove di ferita ricevuta nella fuga ancor si morì. Or che dicono il Rena, e il Soldani? Dicono, antichissima tradizione essere, che Totila si battesse con Narsete intorno ad un fiume, che al presente si chiama* Teggina, *e che quinci disfatto il suo esercito fuggisse a* Caprese, *ove morisse per la ricevuta ferita. Confrontiamo con l' opinione di questi due Scrittori il racconto di Procopio. Dice questo Storico Greco, che Totila di Roma partitosi per raggiungere il nemico trapassò la Toscana tutta, e agli Appennini giunto* consedit, *finchè perduta la battaglia fuggì ad un luogo detto* Capras, *in distanza di* 84. *stadj dal campo della per lui funesta azione. Quai racconti più somiglianti? I Romani, contro de i quali si mosse Totila, venivan da Rimini per gli Appennini; certamente quelli, che più vicini eran loro, come sono quelli del Casentino. A questi Appennini sarà dunque da Roma giunto ancor Totila, il quale per arrivare il nemico aveva tutta la Toscana attraversata, cioè la* Suburbicaria, *e non* l'

Z 2 Anno-

Annonaria; *E certo se l' Annonaria avesse inteso Procopio, Totila sarebbesi trovato a combattere con Narsete vicino a Pisa, o a Lucca, o ad altra Città; ma oltre che non è credibile, che Procopio, il quale ne ha diligentemente trasmessa la notizia de i piccoli luoghi, come eran quelli di* Teggina, *anzi* Tegina, *e l' altro nominato* ad Capras, *non avesse tal Città mentovata; allor converebbe dire, che Narsete da Rimini, in vece di condurre l' armata per i giogbi più vicini, avesse per instancare senza prò l' esercito, presi a valicare i più lontani. Totila dunque con molta probabilità mossosi da Roma con l' esercito, e per la Toscana Suburbicaria, dalla parte del Tevere camminando per Orvieto, ed Arezzo, penetra in Casentino, e giunge agli Appennini. Il luogo, o villaggio della* Teggina *più non si trova, ma il fiume, che con nome assai simile dicesi la* Tegghina, *può essere indizio, che altra fiata ivi presso alcun luogo fosse di questo nome. Ma* Caprese, *che dal nome* Capras *non ha gran differenza, è dal piano di Teggina distante intorno ad* 84. *stadj, quanti tra Tagina, e Capras ne conta Procopio. A che dunque andrem noi cercando questi luoghi? Perchè vorremo noi smentire la tradizione, che regna nel Casentino di questi fatti? Così parmi che si possa difendere l' opinione del P. Soldani. Il nostro Autore l' ha rifiutata sol di passaggio. Forse ritornando egli a considerarla troveralla meno improbabile, che non eragli dianzi apparita, se pure la qualità del paese incapace ad esser campo di battaglia non distruggesse la mia congettura.*

Poichè quest' onesto Critico mi pone sotto gli occhi le di lui riflessioni, contentisi egli, che io mi prevalga di quella medesima libertà,

bertà, che è oggi giorno commune a coloro tutti, che ſcrivono; ſicuro, che a queſto erudito Soggetto, non poſsa diſpiacer la mia replica.

Io non ſolo riguardo improbabile l' opinione de i due citati Scrittori; ma ritornando a conſiderarla, replico conſtantemente, che inerendo al racconto fattoci della Guerra Gotica da *Procopio*, ( unico Autore, che ne abbia ſcritto, o a noi ſia rimaſto ), alle ragioni Geografiche, al conſenſo degli Scrittori, i quali della ſituazione di alcuni paeſi trattarono con erudizione, e criterio, converrà confeſsare ſenza alcun dubbio, che la celebre battaglia fra queſti due Capitani ſeguiſſe di là dal noſtro *Appennino*, nell' *Umbria* preſente, e non mai ſulle ſcoſceſe balze del *Caſentino* fra *Poppi*, e *Capreſe*, come pensò molto prima del *P. Soldani* ancora il *Demſtero* nella ſua *Etruria Regale*; ed eccone le ragioni a mio parere convincentiſsime.

Abbiamo da Procopio *de Bello Goth. Lib. IV. Cap.* 29. che giunto Narſete ſucceſsore di Beliſario in Ravenna ſi unì con *Valeriano*, *Giuſtino*, e colle truppe di quei Romani, i quali erano in detti luoghi. Ivi dimorò nove giorni, ed in tal tempo *Uſdrila* di nazione Goto, Comandante del preſidio di Rimini, ſcriſse a i Romani, e per lettera gli provocò. *Narſete* laſciata toſto Ravenna, andò alla volta di Rimini, ma nel paſſare il fiume detto oggidì la *Marecchia* ( non già il *Rubicone*, come ſcriſſe Coſimo della Rena; ſapendoſi, mercè le rifleſſioni del dottiſſimo, e celebre Dottore Gio: Bianchi, qual ſia il di lui nome preſentemente ) trovò non piccole difficoltà, avendone i Goti rovinato il ponte. Quì

ſeguì

seguì una piccola scaramuccia, per cui *Usdrila* rimase ucciso. *Narsete* non pensò punto ad assalire la Città di Rimini, nè altro luogo circonvicino, dubitando di perder tempo; ma passato il fiume, ridusse tutto l' esercito all' altra riva, e tralasciato il corso della Via Flaminia, voltò a man sinistra, perchè la *Pietra Pertusa*, detto oggi il *Furlo*, luogo fortemente munito dalla natura, e di cui il Greco Scrittore Lib. II. Cap. XI. ci da una minutissima descrizione, era guernita da i Goti, e così restava impedito il libero corso della detta Via; laonde lasciato il viaggio più breve andossene da quella parte, per cui poteva passare senza contrasto. (1) *Totilas vero, auditis jam, quae contigerant in agro Veneto, primum ad Romam constitit, Tejam, copiasque ejus opperiens. Deinde, ut advenerunt, praeter equitum duo millia, quae nondum aderant, bis Totilas minime expectatis, eo consilio cum reliquo omni exercitu profectus est, ut hostibus opportune occurreret. Cum autem eos caeso Usdrila transisse Ariminum cognovisset in via,* (2) *totamque emensus Tusciam, montem Apenninum attigisset, Castris proxime vicum, quem indigenae Taginas appellant, positis, ibi consedit. Nec multo post Romanus quoque exercitus, Narsete duce, castra in monte Apennino metatus est, centum ad summum stadiis procul a castris hostium, plano quidem in loco, sed multis cincto tumulis prope extantibus, ubi quondam a Camillo, Romani duce exercitus, victas acie, & caesas ferunt Gallorum copias, id quod suo locus nomine etiamnum testatur, & memoriam cladis Gallorum servat,* (3) *Busta*

(1) Τωτίλας δὲ πεπυσμένος ἤδη τὰ ἐν Βενετίαις ec.
(2) ὅλην μὲν Τυσκίαν ἀμείψας ἐνῦρει δὲ τῷ Απεννίνῳ ec.
(3) βῦστα γαλλόρων καλούμενον.

*Busta Gallorum dictus: busta enim Latini vocant rogi reliquias, & plurimi visuntur hic mortuorum tumuli terra aggesta editi.*

Descrive l' Autore le diverse mosse di ambi gli eserciti, la perizia nel cavalcare del Re de i Goti, e finalmente ci pone sott' occhio la faccia appunto del luogo, dove seguì la battaglia. *Ibi collis erat modicus, quem occupare utrique vehementer optabant, tum quia commodus videbatur feriendis ex edito hostibus, tum quia, cum ager, ut dixi, tumulosus esset, a tergo circumveniri non poterat Romanus exercitus, nisi per tramitem subjectum colli... Colli praejacet torrens, praetextus tramite. Erant autem Gotthorum Castra loco opposita, in quo stabant quinquageni, adeo densi, ut se contingerent, acieque compositi, quantum per angustias loci licebat.* Descritta la battaglia fatale per Totila, e per i Goti, *Jam praelium* termina finalmente *hunc habuerat exitum, tenebatque nox terras; adhuc Totilam fugientem in tenebris, cum viris non amplius quinque, quo ex numero erat Scipuar, Romani aliquot insectabantur, nescientes Totilam eum esse. In his erat Asbadus Gaepes. Hic a tergo Totilae imminens, ejusque humeros lancea ferire destinans, irruebat, cum Gotthus adolescentulus domesticus Totilae, fugae Domini comes, casum tunc oblatum indignans, contenta voce, quid agis, inquit, o Canis? Cur hic petis Dominum tuum? Asbadus vero intenta totis viribus lancea Totilam perfodit: mox ipse, inflicto pedi a Scipuare vulnere, in eo loco haerere cogitur; haeret una Scipuar a persequentium quodam sauciatus. At illi quatuor, qui eum Asbado hostes agitaverant, his omissis ut eum servarent, cum ipso regressi sunt: dum Totilae comites, ab illis adhuc se premi rati, nihilo lentius*

*lentius proveberentur, quamvis cum lethaliter faucium; & languente animo collabentem deducerent, nempe curſum violentum ipſis neceſſitas imperabat* (1), *Emenſi Stadia LXXXIV. Capras perveniunt, id loco nomen: ubi intermiſſa fuga, curarunt vulnus Totilae, quem paulo poſt mortuum inibi comites mandarunt bumo, & abſceſſerunt* (3).

Dal racconto di queſto Scrittore non può dubitarſi nè pur per ombra, che queſti fatti non ſeguiſsero di là dal noſtro Appennino, ove biſogna fiſſare *Tagina*, e *Capras*. Per meglio accertarſene, convien riflettere, qual fu la Via Militare, per cui s' incamminarono per riſcontrarſi queſti due celebri Capitani, di qual peſo ſia l' autorità di Procopio, qual doveva eſsere la faccia del luogo, ove ſeguirono queſte azioni, che coſa fece Narſete dopo la disfatta de i Goti; e col lume delle nozioni Geografiche rintracciare i due luoghi nominati dallo Scrittore di Ceſarea.

Una delle più famoſe Vie Militari, che faceſſero gli antichi Romani in Italia fu la *Flaminia*, la quale al Ponte *Milvio* ſtaccandoſi dalla *Via Caſſia* attraverſando parte della Toſcana vicino a

---

(1) *ςαδίυς δὲ ἀνύσαντες τέσσαράς τε ϗ ὀγδοήκοντα*

(2) L' Autore della Storia Miſcella al Lib 16. dice, *Veſtimenta ejus cruenta cum corona lapidibus pretioſis exornata miſit* ( Narſes ) *in regiam urbem*, *& iacta ſunt ad Pedes Imperatoris*, *coram Senatu*: e lo ſteſſo afferma Teofane nella *Chronog.* Non ſo che conto poſſa farſi dell' Autorità di coſtoro in confronto dello Scrittore di Ceſarea: ſapendoſi ancora, che i Goti erano ſoliti di ſeppellire i loro Rè con gli ornamenti prezioſi, e con i loro teſori, come con le leggi, e con gli eſempli prova evidentemente Monſ. Fontanini, nella ſua dotta prefazione al Diſco d' argento ritrovato in Perugia pag. XXIV.

no a Roma, valicava le Alpi, e giungeva a Rimini, ed a Ravenna. Erano molte le mansioni, o le poste della medesima, per quanto si ha dagl' Itinerarj, dalla Tavola Peutingeriana, e dalle Osservazioni dell' eruditissimo Dottore *Gio: Targioni* nel Tomo VI. de suoi Viaggi per la Toscana. Io lasciando di scriverne alla minuta, dirò solo, per quanto fa a mio proposito, che il di lei corso era da Roma per *Otricoli*, *Narni*, *Terni*, *Spoleto*, *Bevagna*, *Nocera*, *Sigillo*, *Cagli*, *Furlo*, *Fossombrone*, *Fano*, *Pesaro*, *e Rimini*. A tenore dunque di questo, osserviamo di grazia il viaggio, che per questa strada medesima fecero Totila, e Narsete. Secondo Procopio noi troveremo, che Totila per la Via Flaminia venendo di Roma, traversò tutta la Toscana Suburbicaria, cioè a dire *Narni*, *Terni*, *Spoleto*, per gire incontro al nemico; e che passato di poco *Nocera*, di là dal *Ponte a Centesimo* fermossi a *Tagina*, cento stadj lontano da lui, e quivi pose gli alloggiamenti. Ma come che questo *totam emensus Tusciam* fa credere a quei molti, che leggono, ma non riflettono, che Totila traversasse la nostra Toscana presente, per la *Valdichiana*, pel *Cortonese*, e per l' *Aretino*, marciando alla volta di *Bibbiena*, e di *Poppi*, per battersi con *Narsete*, mi si permetta che io quì faccia una riflessione opportuna. E' noto a bastanza a chiunque sa l' antica Geografia dell' Italia, che nelle divisioni di essa Provincia la Toscana dopo i tempi di Onorio, e di Arcadio, fu nel V. secolo soggetta al Vicario di Roma, e che chiamossi *Urbicaria* e *Suburbicaria*. Fu divisa altresì in *Suburbicaria*, e *Annonaria*, detta poi *Longobarda* da che

questi popoli la dominarono. Questa era la più distante da Roma, l' altra la più vicina. Il definire i termini, che la separavano, sarebbe un troppo arrischiarsi; Può però stabilirsi, che fosse compreso certamente nell' *Annonaria* anco *Arezzo*, che servì non meno dell' altre Città a i Re Longobardi. I Diplomi de' nostri Archivj, da' quali si vede il dominio dispotico de i medesimi, o nelle donazioni di varie Terre, e Castella alla Chiesa di *S. Donato*, o in confermare, o in rinnovar Privilegj, o nel mandar i Ministri a giudicar delle cause, ampiamente ce lo comprovano. Racconta Bernardo Sacco nel lib. X. delle sue Storie, che *Petrus Ticinensis Episcopus Ariperto Secundo Regi ob nobilitatem Alprandique affinitatem suspectus, relegatus in Etruriam fuit, ubi patientia, ac fide insignis, coelibem juventutem agens, in Aretino Agro quam maxime versatus est, studensque solitudini, quae socia religionis est, Divi Sabini aedem in monticulo sitam frequentavit:* che altro non può supporsi, che il *Monte S. Savino* moderno, distante dieci miglia dalla Città d' Arezzo. Ciò fa presumere, che i Longobardi rimiravano la Contrada nostra, come situata tra limiti del loro Regno, per la parte Settentrionale della Toscana *Annonaria*, chiamata da *Luitprando* presso Anastasio nella Vita di Zaccaria *Tusciam suam*. Dalla famosa lettera di *Pelagio I.* Pontefice, scritta l' anno 556. a i sette Vescovi, i quali a cagione de i tre Capitoli furono dichiarati Scismatici dalla Santa Sede, può comprovarsi questa mia riflessione. Che essi abitassero nella parte più distante da Roma, si raccoglie da una lettera del detto Papa scritta a Narsete, e riportata da Procopio.

copio. L' Autore delle *Notizie sopra la pretesa Libertà Fiorentina* vuole che il *Dilectissimis Fratribus Gaudentio*, *Maximiliano*, *Gerontio*, *Justo*, *Terentio*, *Vitali*, & *Laurentio per Tusciam Annonariam*, fossero i Vescovi di *Luni*, *Lucca*, *Pisa*, *Firenze*, *Fiesole*, *Volterra*, *Arezzo*, e *Pistoja*. Che *Lorenzo* fosse il Vescovo di Arezzo in que' tempi, molte memorie de' nostri Archivj probabilmente cel persuadono; non trovandosi nell' antico Catalogo de' nostri Vescovi, scritto (1) nell' XI. Secolo, altro *Lorenzo*, che questo, il quale dovrebbe all' incirca cadere in quest' anno. So altresì, che *Firenze*, e *Volterra*, vi riconoscono il loro. Dunque *Arezzo* comprendevasi nell' Annonaria; e me lo conferma, oltre il già detto, l' opinione di quei Letterati, i quali vogliono, che un tal' epiteto si riguardasse adattato a i paesi più fertili, ed ubertosi, di questa Provincia; nel qual caso



(1) Gerardo Primicerio della Chiesa Aretina, che visse fino all' anno 1048 in circa, prese cura di trascrivere in un ruotolo di pergamene ( che tuttora si conserva nell' Archivio di detta Chiesa, al numero 3. ) molti prezziosi monumenti, appartenenti alla Chiesa stessa fra i quali si legge ancora l' antica serie de' Vescovi Aretini, incominciando da San Satiro primo de' Vescovi noti a noi, fino a Teodaldo coetaneo del detto Primicerio, ove tra gli altri si vede il Vescovo *Lorenzo* nel undecimo luogo. Ivi con suo giuramento asserisce, d' aver fatto trascrivere fedelmente i suddetti Documenti per mano di Gezone Notajo della Chiesa Aretina. Il Muratori, visto il detto ruotolo di pergamene, ne trasse alcune copie, e le diede alla luce, come può vedersi nelle sue Antichità Italiche Tom. 6. In molti documenti s' incontra il detto Primicerio, e specialmente in un Contratto di permuta del 1035. ( detto Archiv. num. 102. ) celebrato tra il Vescovo Teodaldo, e la Canonica, in piè del quale sono soscritti di proprio pugno Teodaldo Vescovo, Pietro Proposito, Vivenzio Arcidiacono, e Gerardo Primicerio, accettanti *pro Canonica S. Donati &c.*

le campagne Aretine, fino da i tempi della seconda Guerra Cartaginese, erano abbondantissime. Non sarà perciò stata dentro i limiti dell' *Urbicaria*, come pretende il citato chiarissimo Autore della Storia Letteraria d' Italia, il qual suppone, che *Totila per la Toscana Suburbicaria d' Orvieto, ed Arezzo*, giungesse nel Casentino ad incontrare il nemico, quando, come si è veduto, fece indubitatamente il suo viaggio per la *Flaminia*, e per la Toscana *Suburbicaria*, in cui erano compresi *Narni* e *Spoleto*; ne toccò la Via *Cassia*, nè passò per Arezzo, nè traversò l' *Annonaria*, per nessun conto, anche al parer dell' Olstenio. *Intelligo* dice egli sul citato proposito, *Tusciam Suburbicariam, & eam Etruriae partem, quae Umbriae vicina est, in qua Perusia, quae vicinae Umbriae nomen dedit, ut recte Cluverius*.

Non diversamente parmi, che facesse Narsete, il quale lasciata dalla parte di Rimini a mano sinistra la Via *Flaminia*, considerando, che non potevasi giungere a Roma per quella strada stante che il *Furlo* era fortemente munito dal presidio de' Goti, prese una diversa Via, torcendo alla volta dell' Appennino verso quel luogo chiamato *Bosta*. *Illud vero*, riflette l' Olstenio sopracitato, *non aliud fuisse existimo, quam quod nunc etiam Arimino per mediterranea Aqualangiam, & Cantianum ducit per Calem oppidum, atque inde per Luceoles ad Busta Gallorum in summo Appennino pervenit; Omnium vero istorum locorum situ recte considerato, vix puto dubitandum, quin locus pugnae circa Sigillum, aut Fossatum, fuerit. Et hoc centum stadiorum intervallum a Tadinis manifeste convincit, sive millia passuum, quae Itineraria inter Tadinas, & Elvil-*

*Elvillum ponunt, tum stadia illa a loco pugnae ad Caprarias, quo fugit Totilas victus;* ed il Cluverio con poca diversità, *Narsetem vero cum Romano exercitu, quia ob praesidium Petrae pertusae Via Flaminia non poterat, sinistrorsum ab ea, & angustiis ejus, quae sunt circa Metaurum, Candianum, Butanumque, amnes deflexisse ad illa Busta Gallorum, quod appellant Bosta, & id ex eo nomine, & situ, cognoscitur esse vetera illa Busta Gallorum.* Cosichè bisognerà confessare, riflettendo al viaggio di questi due Generali, che tra *Bosta*, e *Tadina*, movendosi da' loro rispettivi luoghi ambe le armate, nell' Appennino medesimo seguisse la disfatta de' Goti, e di Totila. Col mutare i nomi, facendo del Castello *Tagina*, o *Tadina*, il fiume *Teggbina*, e di *Capra*, *Caprese*, non curando il *Busta Gallorum* mentovato da Procopio, che è la più forte riprova della verità del mio sentimento, e conducendo di due Capitani, contro ogni lume di verisimiglianza, e di storia, di quà dal nostro Appennino, si rende certamente probabile il pensare del P. Soldani, e di Cosimo della Rena. Ma come può sostenersi un' opinione così contraria al buon senso? Se Totila fosse venuto da Roma nel Casentino, avrebbe per necessità, prevalendosi della *Via Cassia*, dovuto passar per *Arezzo*, andando incontro al nemico; e quivi, o in qualche altro luogo, doveva lasciare un presidio, come si legge aver fatto nel *Furlo*, o per impedire i progressi a Narsete, se fossesi incamminato per questa parte, o per prevalersene per luogo di ritiro, e di salvaguardia, qualora l' esito della battaglia gli fosse stato contrario, non altrimenti, che fece *Vitige*, il quale andando da Roma a Ravenna

per

per la detta Via, lasciò presidiato *Chiusi*, ed *Orvieto*. Di ciò si ha un costante silenzio presso Procopio, che nulla parla della Toscana Annonaria in tale occasione, ne si sa, che in *Arezzo* ancor essa Città sotto il dominio de' Goti, non meno che *Firenze*, *Fiesole*, ed altri luoghi, vi fosse posto presidio alcuno, non essendo nè pur nominata. Se poi Narsete da Rimini avesse voluto condur l' esercito nella Toscana Annonaria, non poteva prender Via più breve di quella, che per l' Alpe di *Bagno* conduce nel Casentino, la quale, tutto che malagevole, fu praticata dagli Eserciti dell' *Alviano*, del *Torello*, di *Borbone*, e del *Duca Odoardo di Parma*.

Col dovuto rispetto all' Erudito Sig. *Targioni*, che nel Tomo VI. de' suoi Viaggi per la Toscana alla pagina 142. inclina a credere, che per l' Alpi di *S. Sofia*, *Terra del Sole*, e *Faenza* s' incamminasse pel Casentino l' armata Greca, bisogna riflettere, che Narsete andava in traccia del suo nemico, il quale non era in *Fiesole*, o in *Firenze*, o in *Arezzo*, ma bensì in *Roma*; dunque non la strada, che conduceva in questi paesi della Toscana, ma quella bensì, che guidava dirittamente a Roma, prender doveva, sfuggendo il *Furlo*; e questa non era altra che la *Flaminia*. Oltre di che, quando ancora Narsete fosse per l' Alpe di Bagno disceso nel Casentino, non avrebbe avuto bisogno di passar l' *Arno* per accamparsi, o proseguire la marcia, o per attaccare il nemico, che veniva dalla parte di Arezzo; ed il P. Soldani non solo gli fa passar l' Arno, ma lo guida per un' Alpino torrente, che non ha pianura da verun lato, se non dove sbocca nell'

Arno,

Arno; Dunque l' *Arno*, e non la *Teggina* era il fiume da mentovarſi, alle rive del quale foſse ſeguita la ſanguinoſa battaglia. Quel poco poi di pianura, che trovaſi al confluente dell' Arno, e della Teggina, la quale non è capace di ſervire per accampamento a più di tre, o quattro mila Uomini, reſta tutta circondata da' monti, e non ha eſito da alcuna parte, ſe non verſo l' Arno. E' altresì la Teggina un piccolo fiume, che ha la ſorgente alla metà del monte detto da noi *Prato Magno;* e dal ſuo principio, fino a dove ſi ſcarica in Arno, corre per una baſsa continuata Valle, fatta dal declivio di due montagne, che li ſervon di ſponda, e che alzandoſi ſcoſceſamente terminano in una cima di poggio, erto, ed acuto. Che mille dugento anni fa la faccia del Caſentino foſse al doppio più ſelvoſa, ſiccome lo era la maggior parte della noſtra Toſcana, di quello che miraſi a' giorni noſtri, e che i monti, e le colline, comecchè ſenza cultura, e privi dell' ajuto dell' arte, ed induſtria umana, foſsero più impraticabili, non credo che alcuno negar lo poſsa. Per lo che mi ſembra impercettibile, come Totila, e Narſete, contro ogni legge di militar diſciplina, aveſsero voluto ridurre gli Eſerciti in queſte anguſtie, ſenza ſaperſi il perchè. Per andare poi dalla *Teggina* a *Capreſe*, fa d' uopo di paſsar l' Arno ſotto Bibbiena, e ſalendo nella ſcoſceſa, ed aſpra montagna della *Verna*, calare per ſtrade precipitoſe alla volta di Capreſe, tra balze, e dirupi orribili; ed il ſupporre, che Totila fuggiſſe di notte pe' detti luoghi, è lo ſteſso, che dire, ch' egli volaſſe. Confrontiſi poſcia la deſcrizione, 

che fa

che fa Procopio del luogo, ove si accamparono ambi gli Eserciti, e dove seguì la battaglia, e vedrassi, quanto mai differente era la faccia di quel terreno da questo del Casentino. Io suppongo, che non vi sarà alcuno sì temerario, nè sì sfornito di Critica, il quale voglia infievolire l' autorità di uno Storico meritevole di tutta l' intiera fede. Procopio ha le qualità di uno Scrittore di primo rango, ed è di quella autorità nelle azioni del tempo suo, della quale è giudicato degno Polibio fra gli Eruditi nelle guerre Greche, e Cartaginesi. Non è il di lui maggior pregio l' essere stato sincrono a i fatti, ch' egli racconta, ma il carattere di Segretario, onde accompagnò Belisario nelle celebri spidizioni della Persia, del Africa, e dell' Italia, fece vedere a lui, oltre i fatti, i luogi precisamente, dove questi seguirono. Che forse Belisario non vide per tanto tempo le due Toscane, i tratti della Strada Cassia, e della Flaminia, e delle altre Vie, che traversavano questa Provincia, in due volte ch' egli vi campeggiò? Così Procopio descrive di vista tutti que' luoghi senza alterarne la verità. Come poteva egli dipingerci così al naturale la situazione di *Narni*, d' *Urbino*, di *Ancona*, e d' *Orvieto*, e la montagna del *Furlo*, se non le avesse vedute? Come il *Busta Gallorum*, di cui minutamente descrive il sito, e ci assicura, che que' monticelli si vedevano ancora a suo tempo? E il *Colle* da cui volevano i Goti discacciarne i Romani, non è egli descritto da uno che lo abbia veduto? *Pluris est*, dice Plauto nel Truculento *oculatus testis unus, quam auriti decem*. So ancor' io, che Procopio andò in Grecia con Belisario, quando

quando l' Imperadore lo richiamò; che dichiarato Senatore ottenne il titol d' *Illustre*, e fu poscia *Prefetto* in Costantinopoli. Dunque non era in Italia all' ultima sconfitta de' Goti. Ma ad uno Scrittor di quel peso, che aveva quasi a palmo a palmo scorsa tutta l' Italia, non potevano mancare le relazioni più esatte de' fatti più memorabili, e luminosi, per mezzo di quei medesimi che vi operarono, come accadde ne' tempi più rimoti a Polibio. Nè mi si opponga, per indebolire la di lui autorità, l' anacronismo, ch' ei prende sul *Busta Gallorum*, qualora parlando incidentemente della sconfitta de' Galli nella detta *Valle de' Sentinati*, confonde *Fabio*, e *Camillo*; poichè nulla rileva nel fatto presente, ed è compatibile per aver dato fede ad *Appiano*, che così scrisse quattrocento anni avanti di lui: Anzi a mio credere acquista maggior forza l' opinione di chi pretende, che il fatto di *Totila* e di *Narsete*, seguisse in quella parte dell' Appennino, dove furono disfatti i *Galli*, i quali si fa senza contrasto veruno, col testo di *Livio*, e di *Frontino* alla mano, che ivi, e non nel Casentino, furono sconfitti da *Fabio*; Chi però non volesse dar fede all' opinione del Sig. Abbate *Mariani*, il quale pensa, che verso il *Ponte a Centino* seguisse la rotta di quell' Esercito.

Ma dove erano dunque questa *Tagina*, e *ad Capras*? Tra Assisi, Nocera, e Gubbio, verso la Via *Flaminia*, presso a poco dove ora è *Gualdo*, trovano opportunamente i Geografi, tra' quali è ancora il *Vesselingio* nelle Note all' Itinerario Gerosolimitano, il *Taginae Vicus* di Procopio. Pretendono i Letterati, che i *Tadinati*, o i *Tarinati*, di

*ti* di cui parla Plinio Lib. III. Cap. 14. da lui nominati fra i Popoli, che abitavano l' Umbria, siano gli stessi, che *Tarsinati*, i quali nelle *Supplicazioni* degli antichi *Iguini* scritte in lettere Latine, ed Etrusche, si riconoscono per abitanti di que' contorni dell' Appennino. Da *Tarsina*, a *Tadina*, e a *Tagina*, vi è pochissima variazione, e si vede comunemente, quanto facile è stato, che alcune consonanti si siano cambiate, e altresì i nomi de' luoghi alterati. Se una tal variazione, della quale sono comuni gli esempli, nascesse o dal costume de' Romani, i quali cangiavano alcuna volta i nomi de' luoghi, o nel condurvi le lor Colonie, o nel rendersi padroni di essi, o derivasse da altra cagione lo lascerò decidere ad altri. De' *Tarsinati* hanno eruditamente scritto due dottissimi Amici miei, che recano un grand' onor all' Italia, *Monsignor Passeri*, e *Annibale degli Olivieri*. Riconoscono questi, e parimente l' *Arduino*, e il *Briezio*, ne' detti Popoli, scendendo a i tempi dell' Era nostra, i *Tadinati* di S. Gregorio il Grande, la di cui Chiesa rimasta priva di Vescovo, ( uno de' quali per nome *Lorenzo* vedesi sottoscritto al tempo di Papa *Simmaco* ad un Concilio tenuto in Roma ) si raccomanda ( Lib. VII. Epist. 88., e 89. ), come discosta sole dieci miglia, al Vescovo di *Gubbio*, acciò la custodisca, e la regga. Di questa Città Vescovile unita nel 1007. di Cristo a Nocera, ne ha scritto eruditamente il Sig. Abbate *Stefano Borgia* A. E., ed ha diretto le sue Osservazioni al Chiarissimo Proposto Gori. Non vi ha dubbio alcuno, che questo sia appunto quel Luogo, o Castello, di non molto nome, ma cogni-

cognito in qualche maniera, che vien rammentato da Procopio, come celebre per la sconfitta di *Totila*. *Existimo*, scrive l' Olstenio, *eundem locum esse Taginas Procopj, & Tadinas Gregorj M., quia forte apud Procopium unius litterae error invasit. Considerandum quoque, an non in Hierosolimitano Itinerario pro Ptanias legendum C. Tadinas, nunc Gualdum; quamvis Gualdum non sit in ipsis vestigiis Tadinarum, sed in proximo colle situm. Tadinae autem in planicie sub Gualdo fuerunt, intervallo M. circiter passuum. Alluebat autem Tadinas fluviolus Rasina, & via Flaminia per eam ducebat, quae ex vico Gaisana recte eo tendit, & postea per planiciem sub Fossato pergit Suillum.* Fissato il luogo di *Tagina* molto diversamente da quello, che suppone il P. Soldani, dove fisseremo noi quell' *Ad Capras*, in cui morì Totila? Abbiamo da Diodoro Siculo Lib. XX., che due anni dopo la famosa guerra fra i Romani, e gli Etrusci, per cagione di *Sutri*, i primi *Castellum quod Caprium vocatur per Umbrorum agros invadunt;* onde fu fatta pace tra quella Republica, e i Tarquiniesi per 40. anni. Io non sono lontano da credere, che questo *Caprio* fosse appunto quello, di cui si parla; considerando, che i Romani vennero ad assediarlo per la parte appunto dell' Umbria; non essendo improbabile, che un tal Castello fosse allora compreso nella Toscana; poichè è impossibile il definire minutamente i confini di questa Provincia in que' tempi caliginosi. Ma lasciando noi a parte sì rimota antichità, vediamo, se col Cluverio, e coll Olstenio alla mano, si può rintracciare positivamente il luogo della morte di Totila. Non diamo di grazia un tal' onore a *Caprese* nel Casen-

tino, checchè ne dica il P. Soldani affezionato per questa Provincia; e si contenti questo semidiruto, e inospitale Castello dell' onore avuto nel dar la cuna nel 1474. al celebre Michel'Angiolo (1) Buonarroti, il di cui Padre serviva quivi per Podestà. Non diasi nè pure un simil vanto all' Isola di *Capri* nel Mar Toscano, celebre per le oscenità di Tiberio, come sogna curiosamente l' Autore sulla vera Libertà Fiorentina, alla pag. 151. Non si dee por fede alcuna alle fole del Volterrano, del Biondo, e del Tarcagnotta, che Totila vogliono disfatto, e morto a *Brissello*, nè a i sogni di Jacopo Filippo da Bergamo, che pone nella sua Cronica Universale la rotta dell' Esercito Goto, e l' ultimo fine di Totila nella *Puglia*. Ma rimirando tra *Sigillo*, e *Tagina*, due miglia lontano da Gualdo, e mille cinquecento passi all' incirca dall' antico tratto della Via Flaminia, troveremo *Capraja*, che al dir dell' Olstenio, e lo stesso *Capraja*, *ubi mortuus est Totilas*, *cui olim ad Capras dictus locus*, e tale lo considerò il Cluverio medesimo, *Ab Austrino Appennini latere*, *haud procul Sigillo*, *versus meridiem*, *est oppidulum Capraja dictum*, *quod vetus deprehenditur esse oppidum ad Capras*, *ubi mortuus est Totilas*. Da ciò si vede quanto curioso, e ridicolo, sia il pensare di Frate Leandro Alberti, il quale fissando la divisata battaglia in questi contorni, e circa *Acqualagna*, pretende poi, che il Re de' Goti morisse a *Caprese* nel Casentino; non riflettendo agli

(1) Michelangiolo ragionando al Vasari gli disse *Giorgio*, *se ho nulla di buono nell' ingegno*, *egli è venuto dal nascere nella sottilità del vostro Paese d' Arezzo*. Vas. Vita di Mich.

do agli 84. Stadj di Procopio, e che dalla Via Flaminia al detto luogo vi ſono certamente più di 40. miglia. Il P. Berretti nella Tavola Corografica dell' Italia, appoſta al Tomo X. dell' immortal Muratori *Rerum Ital.* pone *Ad Capras in Apennino ad fontem Arimini*, non ſenza uno sbaglio, perchè dalle fonti della Marecchia, che ſono verſo Seſtino, a Capraja, vi è qualche notabil diſtanza; Il Baudrand, e il Ferrari, confondono il *Capra* della Marecchia, e del Tevere.

Ma noi dubitar vorremo della vera ſituazione di queſto luogo, quando dal viaggio di Totila alla volta del ſuo nemico, e dall' altro di Narſete per Rimini, dal luogo della battaglia ſeguita tra *Boſta* nelle cime dell' Appennino, e *Tagina* non diſcoſto dalla Strada Flaminia, dagli Stadj 84., che ha notato Procopio, e che ſono intorno alle X. miglia, facendo conſiſtere il miglio antico di otto Stadj, e non più, chiaramente ſi riconoſce, che non altrove, che in queſti luoghi dell' Umbria, doveva eſsere quel Caſtello, ove coſtui diede l' infelice fine a i ſuoi giorni? *Milliaria X.*, dice il Cluverio, *hodie extant inter praedicta oppida Boſtam, & Caprariam*. Aggiungaſi a tutto ciò, che la fuga del Re de' Goti co' pochi del di lui ſeguito, non aveva per fine, ſe non o il raggiungere il preſidio del Furlo, verſo cui pare s' incamminaſſe, o il riprendere il corſo della Via Flaminia, per tornarſene a Roma, o raggiungere Teja ſul Veroneſe, ove era il reſto delle ſue forze.

A maggiormente convincere il P. Soldani dello sbaglio, ch' ei prende, vediamo di grazia ciò,

ciò, che dopo la morte di Totila fece Narſete, gonfio della vittoria.

Narſete dal luogo della ſeguita battaglia riprese il corſo della Flaminia, e laſciato ſul Pò Valeriano ſuo Capitano, andò alla conquiſta di Roma, paſſando per la *Toſcana Suburbicaria*. E primieramente prende *Narni*, e *Spoleto*, e quivi ordina, che ſieno riſabbricate le mura, ſtate da' nemici in parte abbattute; indi ſpediſce gente a tentare il Preſidio di Perugia: dal che comprovaſi, che egli non veniva dalle parti del Caſentino, e di Arezzo, ove prima avrebbe dovuto impadronirſi di queſta Città, che nè pure ſi nomina, e poi di Perugia, e ſuſſeguentemente di Spoleto, e poi di Narni. Onde ſe prima s' impadronì di Narni, e di Spoleto, è ſegno evidente, che il luogo della battaglia fu più vicino a queſte Città, che ad Arezzo, e Perugia. *Ipſe cum exercitu Romam contendit; cumque in Tuſciam perveniſſet, Narniam, Spoletumque deditione mox cacpit, quae oppida cum ſine maenibus eſſent, praeſidio ibi relicto, edicit ocyus, ut muri tantundem extruerent, quantum antebac Gotbi proſtraverant. Peruſiam deinde tranſmiſit, qui praeſidia pertentarent.*

Tale era il coſtume de' Goti ( mi ſi permetta che io mi diſcoſti alquanto dall' argomento ) nelle Città conquiſtate, per non eſser tenuti a preſidiar tanti luoghi, e per poter ritornarvi a lor beneplacito; Non che rovinaſſero l' intero giro delle muraglie, ed abbatteſſero le abitazioni delle Città, come ſi crede comunemente dal volgo, e da varj Scrittori, che tra le Città rovinate, e diſtrutte, contano *Firenze*, ed *Arezzo*, facendo Totila molto più barbaro di quello, ch' ei foſſe.

fofse. Che egli non diftruggeffe *Firenze*, lo ha provato baftantemente, contro gli Autori, ed i Cronifti del XIV. fecolo, Monfig. *Vincenzo Borghini*. Io non ftarò a diffondermi intorno alla diftruzione di *Arezzo*, e ribattere le opinioni di *Gio: Villani*, del *Berlinghieri*, e di altri, poichè credo, che quefto Monarca de' Goti, per quanto ci afficura *Procopio*, e ci fa riflettere *Angiol da Barga* nella fua erudita Lettera all' Ufimbardi *Thef. Graev. Tom. IV.* niun danno, o lieve almeno, inferifse a Roma medefima (1), benchè prefa con le armi oftinatamente alla mano, nè altresì a verun' altra Città d' Italia, fe non fe in diroccando (2) a tutte qualche porzione di mura,

---

(1) Molti attribuifcono a Totila il disfacimento degli Edifizj di Roma; e fra quefti l' eruditiffimo Sig. Canonico *Bandini* nell' opera full' Obelifco di Campo Marzio. So ancor' io la lettera fcritta a quello Re Goto da Belifario, e le induzioni, che fi fanno fopra di effa; ma troppe fono le riprove, che Totila non infierì col ferro, e col fuoco, contro le fabbriche de' Romani, quantunque aveffe avuta l' intenzione di farlo, prima che foffe convinto, e placato da Belifario.

(2) Si ha nel Codice Teodofiano al Tit. X. *de Paganis Sacrificiis, & Templis* la Legge ultima di Teodofio il Giovane contra i Gentili, ove fi ordina *Cuncta eorum Fana, Templa, Delubra, fi qua etiam nunc reftant integra, praecepto Magiftratuum dextrui praecipimus*. Il Gottofredo, ed altri Gloffatori delle antiche Leggi, pretendono, che gli Antichi non diftruggeffero da cima a fondo quei Templi, ma folo ne diroccaffero gl' Idoli, coftruiffer gli Altari, vi poneffero le Reliquie, e la Croce: *Dextruendi vox accipi poteft pro fuperftitione fua fpoliari*: ed è chiariffima fopra di ciò una lettera di S. Gregorio lib. 9. Ind. 4. cap. 71. Non tutti dunque i Templi degli antichi Pagani fono ftati diftrutti per cagione di quefta Legge effendovi, oltre il Panteon di Roma, moltiffimi altri, che fono divenute Chiefe del Criftianefimo nel IV., e nel V. Secolo dell' Era noftra. Veramente nella Tofcana non efifte in piede alcuna

mura, per ragione di Governo politico, e militare. Qualunque luogo della Toſcana, ſe ſi porge orecchio alle Croniche, ed alle Tradizioni de' Vecchi, è ſtato diſtrutto da Totila; quaſi che coſtui conquiſtaſse le Città e le Caſtella, per diroccarle da cima, a fondo, ſeminandovi il ſale, e godendo di eſser Signore di una Provincia deſerta, e abbattuta; quando Procopio ce lo dipinge piuttoſto affabile, e umano, trattando gl' Italiani benignamente, e come ſuoi ſudditi, ſicchè volontarj ſotto de' ſuoi ſtendardi eglino ſi arrolavano: *Eos tantopere ſibi conciliavit, ut volentes plerique apud ſe militarent;* ed abitando co' Romani, ſecondo il continuatore d' Eutropio, ſi diportò da Padre, *quaſi Pater cum Filiis:* Principe, al dire del Muratori, quantunque barbaro di Nazione, degno di eſsere regiſtrato fra gli Eroi dell' Antichità; tanto era ſtato il ſuo valore nelle azioni, la ſua prudenza nel governo, la ſua vigilanza, ed attività nella decadenza di un Regno, che trovato da lui ſfaſciato, ſi era per ſua

---

alcuna di Eſſe, dedicate dai tempi antichi allo Stauropegio, eſſendo una ſola ciò, che ſi dice dai ſemplici, e diobolari eruditi ſopra d' un Edificio, che eſiſte in Arezzo, e Tempio di Mercurio, ove già foſſe il di lui Simulacro di bronzo, che ſudò ſangue nel Conſolato di Cn. Domizio, e di C. Caſſio ſi crede dagli ignoranti; mentre la detta fabrica non oltrepaſſa in parte l' Undecimo Secolo. Se dunque ſi legge, che i Goti diſtruggevano le Città, ſi deve intendere unicamente che eſſi rovinaſſero le torri, e le mura, per togliere ai vinti la maniera di ribellarſi e difenderſi, nella guiſa medeſima, che la rovina dei Templi Pagani ſi deve riguardare per una eſpiazione e per un totale cangamento di culto: *Quia ſi Fana eadem bene conſtructa ſunt, neceſſe eſt, ut a cultu Daemonum in obſequium veri Dei debeant commodari*, come dice S. Gregorio ſuddetto nella citata ſua lettera.

sua cura rimesso in assai florido stato. Era eziandio lodata da tutti la sua continenza, la sua giustizia, e clemenza, con altre molte virtù, che meritavano un fine certamente diverso, e non il nero titolo, che gli diedero poi i Romani adulatori, nella ristaurazione, fatta da Narsete del Ponte del Teverone, sulla Via Salaria; leggendovisi in una lapida, *a nefandissimo Totila Tyranno destructum*, come può vedersi alla pag. CLXI. del Grutero. Io nel leggere i libri della Guerra Gottica, non vedo mai nominato *Arezzo*, come vi si legge *Fiesole*, *Firenze*, e *Perugia*, cinte da esso di forte assedio; cosicchè penso, che conquistate le più forti, questa, e le altre cadessero senza resistenza veruna nelle mani di lui, come meno potenti, ed atte a fare difesa. Non essendo io così facile a credere, che il mio Paese sia stato grande in alcuni tempi; ne mi dorrei se altri il dicesse, ne gli muoverei nemicizia in onta del vero facendo le vindicie di certe fatali sventure, che la Providenza ha voluto che piombino ne passati tempi sopra alcune parti di questo globo. Non mancano Autori, che ne riferiscono ad *Attila* la rovina. Ma esso è sicuro, che alle preghiere di *S. Leone*, di *Trigezio*, e di *Avieno*, nel 452. non passò il *Mincio*, nè inoltrossi nella Toscana, essendosene ritornato ne' suoi paesi dell' Ungheria, ove poco dopo morì. Una delle riprove della distruzione di Arezzo la deducono alcuni dal Decreto del *Re Desiderio*; Ma non possiamo assicurarci di avere quest' obbligo a lui, non sapendo nè pure qual fosse il Cerchio delle nostre mura in que' tem-

pi, giusta le dotte (1) Osservazioni di due Nobili, ed Eruditi miei Concittadini, Giudici, e Fossombroni, ne quali, siccome saggi, l' amor della Patria non ha, ne avrà mai tanta forza, da porgli nel numero di coloro, de quali scrisse anni sono il celebre P. Zaccaria Opusc. Scien. Tom. 34. pag. 418. *Fuerunt nempe, utinam non essent aetate nostra, homines Urbium suarum amatores, revera ostentatores ineptissimi, qui, ut res patrias amplificarent Historiam putidissimis fabulis exornarunt*. Ma quando ancora egli avesse rifatte le mura d' Arezzo, si verrebbe perciò a concludere, che fossero state buttate a terra da Totila? E' agevol cosa il supporre, che questa Città non fosse in quei tempi calamitosi quello, che fu ne' tempi de' Romani, onde le di lei *laterizie* famose mura, potevano essere cadute a terra. Molte Città di Toscana ebbero una tale sventura; (2) ne credo,

(1) Relazione del Rondinelli. *Arezzo* 1755.

(2) La maggior parte delle Città dell' Etruria avevano le loro mura composte di grandi, quadrate pietre, all' uso Orientale. Ciò si ricava dagli Scrittori, e si vede presentemente in Cortona, in Fiesole, ed in Volterra, che gran parte dell' antico recinto, opera degli antichi Toscani, conservano ancora in oggi, con maraviglia, e piacere insieme degli eruditi. 1 Veio, 2 Tarquinia, 3 Roselle, 4 Populonia, Vetulonia, Saturnia ne i miserabili avanzi, sepolti fra l' edera, e fra gli spini ce lo confermano. Il solo Arezzo, perciò che sappiasi, aveva le mura di laterizio. Dobbiamo questa notizia a Vitruvio, che al Lib. III. Cap. VIII. ci dice, *Itaque nonnullis Civitatibus & publica opera, & privatas Domos è latere structas licet videre. Et primum Atheniensis murum, qui spectat ad Hymettum montem, & Pentolensem.* In Ita-

1 Nard. Veio P. I. Cap.
2 Osser. Lett. T. V. pag. 319.
3 Novell. Lett. Fior. 1759.
4 Targ. Viag. T. III. pag. 191.

credo, che il porre in vista una simile proposizione sia lo stesso che il *vilipenderle*, come pensa un

 dotto

*In Italia Aretij vetustum egregie factum murum*. Plinio, che ha copiato al Lib. XXXV. Cap. XIV. ciò, che ha scritto Vitruvio ci replica la stessa cosa, e ci fa vedere, che ancora a suo tempo, cioè nell' Impero di Tito, questo era in piede: La parola *Vetustum*, che gli attribuisce Vitruvio, il quale visse tra la morte di Cesare e la battaglia d' Azio fa rimontare la costruzione di queste mura a i tempi molto remoti, e a i Secoli Etruschi; e vedesi, che nella seconda Guerra Cartaginese erano famose per la loro altezza, facendosi da Silio Italico dire a Flaminio Console *Paenus nunc occupet altos Arretj muros*. La cagione, per cui, al dire del nominato Architetto, si erigevano di mattone, non era la minore spesa, o la povertà, ma la solidità del lavoro, e la durevolezza insieme. Il Barbaro ne suoi comenti a Vitruvio ci dice, e ce lo conferma l' Alberti L. I. della sua Architettura, che *Paries ex lateribus ad perpendiculum factus perpetuo durat*. Le mura d' Atene, la Casa di Mausolo, e di Creso, ed altri edificj, che ci rammenta Vitruvio, ne sono un evidentissimo contrassegno, e la stima, ed il pregio in cui tenevasi il laterizio è assai valutabile, riguardandolo eterno; Ed in vero molto tempo vi fu di mezzo tra Mausolo, e Creso, ed Ottaviano, e pure erano ancora in piede quegli Edificj. Pretende Monsignore Ciampini *Vet. Mon. T. I. Cap. VIII.*, che i Romani apprendessero il Laterizio da i Greci, da poi che cominciarono ad aver commercio con essi, poichè per l' avanti di quadrate pietre, secondo il costume universal de i Toscani, facevano le loro fabriche, come le usarono i Popoli ancora del Lazio, al riferire del P. Volpi, e ne restano a i giorni nostri ancor in Roma, in Sezza, in Ardea, in Norba, e in Laurento superbe vestigia. Gli Etrusci, che, o vennero dalla Cananea o ver dall' Egitto, prima di approdare in Italia, sbarcarono in Grecia. Non è da negarsi, che una tal nazione non traesse seco, qualora cominciò a spargersi nella Toscana, gli usi sì Civili, che Sacri di quelle nazoni che avevano a lei dato l' essere, sì riguardo all' economia della vita, delle arti, del commercio, e del lusso. Sappiamo, che le Città della Cananea erano di difficile accesso, perchè fabricate ne monti, avevano mura altissime, e di grandi pietre composte, con attorno ancora le Torri. *Urbes ingentes, & ad Caelum usque muratas*. Deut: IX. I.

Gli Ebrei l' ebbero ancora essi così; e Salomone, Ozia, Ezechia, e Roboamo sono rinomati nella Scrittura per aver fatto for-

dotto moderno Scrittore. Forse vilipese Cortona il celebre P. Politi, qualora nell' Orazion Panegirica di

---

to fortificare le loro Città, con muraglie alte e con torri. Gli Egiziani, per ciò che vedesi dalle ruine di Tebe, di Menfi, di Eliopoli, e d' Alessandria, fabricavano *lapidibus quadris* i loro edificj, e tali vedevansi a tempo di S. Gregorio Turonense i celebri Granai di Giuseppe, e sappiamo da Erodoto, che il Re Cheope dal monte Arabico faceva cavar le pietre per le sue fabriche. I viaggiatori moderni confrontati con Strabone, e con altri antichi Scrittori, ed in particolar con Erodoto, che molto scrisse di quella nazione, ci assicurano di questo fatto nell' ampie ruine, che sparse si veggono in quella Provincia. Sappiamo altresì, che presso di loro il laterizio ancora era in grandissimo uso. Osserva il Clerico ne suoi Commentarj sull' Esodo, ch' era proprio degli Egiziani il fabricare, e portar mattoni, dando loro un gran comodo il Nilo. Aristofane nella Comedia degli Uccelli V. 1134. nominando un Egiziano lo chiama *Αἰγύπτιος πλινθοφόρος*, e si fa da Erodoto Lib. II., che il Re Asiche aveva immensi eserciti di Egiziani, per cuocere, e portar mattoni per la costruzione d' una Piramide, che egli fece di Laterizio, ponendovi un Iscrizione, in cui dicevasi, che *questa superava le altre di pietra, come Giove le altre Divinità:* Abbiamo nell' Esodo Lib. I. *Praeposuit eis magistros operum ut affligerent eos oneribus: Aedificaruntque Urbes Tabernaculorum Pharaoni, Phithon, & Ramesses. Atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus luti, & lateris.* Eed al Cap. V. apparisce la crudeltà degli Egiziani, per far parere oziosi gli Ebrei in far minore il numero de' mattoni che loro era imposto. Nell' Antichità Giudaiche di Giuseppe Lib. II. Cap. IX. si legge che gli Isdraeliti per 400. anni furono afflitti da varie fatiche nella schiavitù dell' Egitto, o con deviare l' acqua del Nilo, o con far argini, o con circondare di mura le loro Città. Dunque dall' Esodo e da Giuseppe vedesi l' uso, che facevasi de i Mattoni in Egitto, non dissimile a quello, che fecesi da Semiramide in Babilonia, che di mattone fabricò il vasto recinto alle sue mura, le quali anco dopo la rovina cagionatale da Ciro il Grande, stiedero in piede fino a i tempi di S. Girolamo. Nè mi si dica, che questo lavoro di Laterizio fosse impiegato nelle Piramidi; perchè queste erano composte di Pietra di enorme, e straordinaria grandezza, così che le minori erano di trenta piedi al dir di Diodoro, e perciò è riguardata per singolare quella di Asiche, che di mattoni la fabricò. Non meno degli Egizj costumarono, al dir di Vitruvio nel citato luogo, il Laterizio

ca di quell' illustre Città, dopo aver giustamente encomiato la di lei antichità, e la potenza ne i

---

terizio i popoli dell' antica Grecia, e dell' Asia minore, nella Lidia, e nella Caria Gli Etrusci, che nell' Egitto, e nella Grecia fermaronsi, prima di partir per l' Italia, è agevol cosa il supporre che vi portassero ancora gli usi di quei Paesi, ove abitarono qualche tempo; Cosa gia conosciuta dal dottissimo Monf. Passeri M. P. T. III. *pag.* 25. qualora scrisse, *Cum Etruria ex innumeris paene populis constaret, qui ex Asia, Grecia, & Oriente profecti eam occupantes aliquid semper ex patriis eorum moribus in suis aedificiis retinuere.* Essendo dunque in quelle contrade, promiscuo l' uso di fabricare le mura delle Città con grosse sterminate pietre, o ver co' mattoni, alcuni di essi si attennero a questa, alcuni a quella altra maniera; Che Arezzo fosse trà le Dodici dell' Etruria, e delle più antiche non vi è chi ne dubiti: Dunque fu costrutta, e circondata di mura da quella gente, che venne dall' Egitto, e dalla Penisola della Grecia, e perciò Vitruvio chiama *Vetuste* le di lei muraglie. Io non nego, che altre Città dell' Etruria vi potessero essere state, che in tal maniera costrutte le avessero: Ma noi ne siamo affatto all' oscuro, e lo saremmo ancora di Arezzo, senza l' autorità di quello Scrittore. Qual ragione avessero i primi abitatori di quella Città di far le mura non di pietra ma di mattone, non so, nè credo, che possa mai indovinarsi: Vitruvio nel citato luogo dice, che le mura delle Città si fanno secondo l' opportunità. Cave di pietra forte, ed abbondantissime sono attorno ad Arezzo, ne vicini monti, e più comodamente se ne poteva far uso di quello che potessero farne altri Popoli, che fabricarono in luoghi più ardui, e difficili. Io non so fino a qual tempo elleno stessero in piede, e per qual cagione cadessero a terra; nè so se quell' *Aretium muro ducta* di Sesto Frontino possa essere relativo a qualche nuova ristaurazione per qualche sofferta rovina, che non poteva essere, se non per causa di Silla, che la trattò malamente come partitante di Mario. Se si potesse prestare la dovuta fede al Decreto di Desiderio potrebbe supporsi, che queste avessero durato fino a quel tempo; ma notizie di rovina totale della Città non ne abbiamo, nè per tradizione, nè per iscritto, a riserva di quella fatta da Arrigo V. nel MCXI. in cui, come ho detto altre volte, secondo Ottone Frisingense *Aretium in fortitudine turrium, & altitudine maenium ad solum usque prostravit*, confermato da Donnizone Monaco nella vita della Contessa Matilde. E' mirabile che di questo laterizio Cerchio che avrà avuto secondo le regole della più rimota an-

ne i tempi della Romana Repubblica, diſse al-
la pag. 26. dell' edizion di Livorno: *Sed enim maxima aliqua, atque incredibilis calamitas viſa eſt Urbem aliquando Cortonam afflixiſſe, ac propemodum perdidiſſe, quae Cortonam Cortone eripuerit, hoc eſt, non priſtinam modo felicitatem ex ea Urbe abſtulerit, ſed etiam memoriam prioris fortunae, ac felicitatis. Scilicet ſui, ſuaeque priſtinae dignitatis oblita erat Cortona, Civitas Etruriae nobiliſſima, cum eam Johannes Pontifex Maximus Civitatem eſſe decrevit;* e dipoi *Me vero, cum temporum illorum infelicitatem ego met mecum multum, & diu cogito, valde admodum tui miſeret beatiſſima quondam, ac fortunatiſſima Urbium Cortona, quod tanta temet tui & priſtinae dignitatis tuae, & veterum laudum tuarum oblivio cepiſſet.*

Mancata la copia degli abitatoti per le guerre, per le careſtie, per le peſtilenze frequenti, e per le incurſioni de' Barbari, ſi riduſsero le Città in uno ſtato di miſeria, e di deplorabile deſolazione; onde a tutt' altro penſavaſi, che a riparare le fabbriche, e i publici edifizj, e le mura. Quali avanzi di antica magnificenza veggiamo oggi giorno nella Toſcana? *Arezzo* nel ſemidiruto *Anfiteatro*

ta antichità, le ſue Torri, come pare che voglia intendere il Friſingenſe, e che doveva eſſere nel vertice della collina, chiamata, oggi giorno *il Poggio di S. Donato*, niun veſtigio apariſca. *Ita imis ſumma dies miſcuit.* Hanno avuto miglior ſorte Volterra, Fieſole, e Cortona nelle quali ravviſaſi molto dell' antico recinto, ed in particolar in queſt' ultima, che a riſerva di poca porzione dietro alla moderna Fortezza, ha un ſuperbo reſiduo di mura, che io non dubito punto a credere primitive; ſopra di cui intendo, che il Sig. Dottor Coltellini, voglia dare al publico, una ſua dotta, ed erudita *Diſſertazione.*

*tro* (2), Pisa nel suo *Laconico*, Luni, Lucca, e Firenze, nella vestigia de i loro *Parlagi*; Fieso-le,

(1) Abbiamo sicuri riscontri, che in questa Città vi fossero Anfiteatro, e Teatro, Campo, Marzio Aquidotti, Foro, Basilica, Terme publiche, e private; Templi di Giunone, di Mercurio, di Minerva, di Saturno, di Venere, di Ercole, e di altre Divinità. Gli avanzi magnifici delle Colonne Orientali, di porfido, di granito dell' Elba, e della Sardigna, i rottami delle Statue, e de' Colossi di marmo, e di bronzo, che ancor si vedono, ampiamente ce lo confermano. Ma la Colonia di Lucio Cornelio Silla, di cui nella seconda Catilinaria ci fa Marco Tullio un ammirabil pittura, la quale in Arezzo, non meno che in Fiesole per lungo tempo si stabilì, chi mai può credere quanto si dilettasse di fabbricarvi sontuosamente, e vi spendesse senza risparmo, a tenor del suo genio voluttuoso, e magnifico? *Hi dum edificant tanquam beati, dum praediis, lectiicis, familiis magnis, conviviis, apparatibusque delectantur, in tantum aes alienum inciderunt, ut si salvi esse velint, Sulla sit ab inferis excitandus*. Noi sappiamo, che Catilina ricevè un gran rinforzo nell' ultima sua infelice battaglia fra i monti del Pistojese da i Coloni Sillani, i quali stavano in Arezzo, ed in Fiesole; *Circumfluente Arretinorum & Faesulanorum Colonorum exercitu*. Cic. Pro L. Muraena. Onde fa d' uopo di costituire uguale il carattere degli uni, e degli altri, che avevano avuta la stessa origine. Abbiamo ne i nostri contorni moltissime Ville, e Communi, i quali portano ancora in oggi il nome di diverse Famiglie Romane, come *Ciciliano, Petrognano, Pitilliano, Sergiano Fontiano* ec. dalla Gente *Cecilia, Petronia, Petilia, Sergia*, e *Fonteja*; ne quali luoghi i Romani si stabilirono per cagione delle Colonie, e possedevano molti fondi, e vi avevano le sontuose lor Ville.

Io non so se di tante Ville che erano nella Toscana i di cui nomi raccoglie al Lib. IX. Cap. 99. il Demstero resti in oggi vestigio alcuno;

Nelle pendici del Monte di Rosignano verso la Maremma Pisana, sulla sponda sinistra del Fiume Cecina ravvisa, mercè alcune antiche muraglie la Villa di Decio Albino, rammentato da Rutilio Numanziano, il quale vi pernottò, il Dottor Gio. Targioni al T. III. de suoi viaggi, e altresì verso il lago di Maciuccoli in un magnifico avanzo di maestoso edificio la Villa di qualche illustre personaggio, e forse di quel Papirio, che diede il nome a quei Fossi, chiamati negl' Itinerarj antichi *Fosse Papiriane*, nome accordato di commun consenso degli eruditi a questa pianura marittima. Un mezzo miglio distante da Arezzo, alle falde d' un colle delizioso chiamato oggi di *Castel secco* veg-gonsi

le, Volterra, e Cortona, in parte delle lor mura ce ne danno un riscontro. Ma non si vede nè pur

---

gonfi alcune superbe sustruzioni fatte di gran macigno con diverso disegno di quello sieno le fabbriche de' bassi secoli, le quali dovevano sostenere qualche edificio, opera certamente della bella antichità. Chi sa che questi non sieno gli avanzi di qualche Villa magnifica di uno di quei Signori, che fabricavano con tanto lusso? Embrici, e grossi mattoni antichi di quattro palmi, che *Tetradori* chiamò Vitruvio, e rottami di tessellato pavimento vi si ritrovano. Non sarebbe improbabile, che qualche resto di antica Villa fossero certe mura, che si veggono sotto Cortona in una tenuta del Sig. Marchese di Petrella, sapendosi, che ancor in quella Colonia i Romani vi possederon dei fondi e *Mitigliano* dalla gente *Metilia*, *Pacciano* dalla *Paccia Rufignano* della *Rufinia* ne fanno fede.

Tra le Ville più celebri, che si vedevano nella Toscana, vi era quella di *C. Plinio Cecilio Secondo*. Non è sicuro dove ella fosse precisamente. Tutti gli Scrittori però la pongono di là dal *Tevere*, o dove è in oggi la Città di *S. Sepolcro*, o verso *Cospaja*, o sopra la Villa di S. Giustino, in una di quelle amene colline, ultima propagione per quella parte dell' Appennino. In quel tempo, che io ebbi l' onore di servire S. M. C. in qualità di *Commissario di Anghiari*, e di *S. Sepolcro*, sono colla Lettera stessa di *Cajo Plinio* scritta ad *Apollinare* suo amico, che è la sesta del lib. V., andato a ricercare diligentemente diversi luoghi di quelle campagne, per indagare alla meglio, ove potesse addattarsi la descrizione, che egli ha voluto trasmetterci della medesima; ed ho altresì riscontrato con sicurezza, che non potevasi situare la detta Villa in veruna parte di là dal *Tevere*. Io quì non voglio tessere una compiuta dissertazione, ma solo spiegare il mio sentimento su tal proposito; assicurando però chiunque, che un minimo vestigio non resta di antiche fabbriche in quei contorni, da poterne fissare un' idea. *Plinio* dunque aveva due Ville; una presso a *Laurento* nel *Lazio*, l' altra nella nostra Toscana, non lungi a *Tiferno*. *Tiphernum praediis nostris vicinum* leggesi nella prima Lettera del lib. IV. Monsignor Lancisi dalle vestigie delle sontuose rovine ha dedotto, che la prima Villa fosse alla *Piastra*, luogo vicino al mare, come confessa lo stesso *Plinio*; e tante sono le circostanze, che leggonsi nella 17. Lettera del lib. II. scritta a *Gallo* suo amico, unite alle ampie sovradette rovine, che non riesce difficile agli indagatori delle antiche memorie di rintracciarne il sito precisamente. Non così è accaduto all' altra, che egli aveva vicino al *Tevere*, ed a *Tiferno*. Basta leggere attentamente la detta Lettera. Da essa però si dedu-

ne pur per ombra un resto de i *Tempii*, delle *Basiliche*, de' luoghi publici, e de' privati, delle

 son-

---

deduce con tutta chiarezza, che una tal Villa non era di là dal *Tevere*. *Amavi curam, & solicitudinem tuam, & quod cum audisses, me aestate Tuscos meos petiturum, ne facerem suasisti, dum putas insalubres; est sane gravis, & pestilens ora Tuscorum, quae per littus extenditur*. Dal timore che aveva *Apollinate* della salute di *Plinio*, concludesi, che la di lui Villa era senza alcun dubbio in Toscana. Ma quali, per grazia, erano i confini della detta Provincia in quei tempi? Si sa pure, che *Augusto* divise in undici regioni l'*Italia*, e che la *Toscana* era divisa dall' *Umbria* per mezzo del *Tevere*? *Tybris, non procul Tipherno, Etruriam ab Umbris dirimit*; serva per tutti il testimonio di *Plinio* il Vecchio, al Lib. III. Cap. V. Se dunque la Villa Pliniana fosse stata, dove ora è il *Borgo di S. Sepolcro*, o ne' divisati luoghi presso *Città di Castello*, non in *Tuscis*, ma in *Umbris*, l' avrebbe chiamata nella sua Lettera; nè *Apollinare* suo Amico avrebbe temuto, che egli nel tempo estivo fosse andato a villeggiare nelle Maremme della *Toscana*. Il letto del Tevere non ha mai cangiato di sito sì fattamente, e la direzione presente del fiume, per cui *Plinio* vedeva dalla sua Villa le merci di quei paesi portarsi a *Roma*, mi lusingo per certo, che sia quella stessa, che vedevasi in quell' età. Se poi si riguardano le circostanze della di lei situazione, converrà a mio parere fissarla presso ad *Angbiari* in un delizioso colle, detto *Micciano*, ove convengono tutte le qualità, che *Plinio* descrive nella detta sua Villa. *Villa in colle imo sita prospicit quasi ex summo ita leviter & sensim clivo fallente consurgit, ut cum ascendere te non putes, sentias ascendisse. A tergo Apenninum, sed longius habet. Accipit ab hoc auras quamlibet sereno, & placido die non tamen acres, & immodicas, sed spatio ipso lassas, & infractas. Magna sui parte meridem spectat &c.* Si aggiunge a ciò la gran copia di acque che scaturisce da vene perenni, e che si trova quivi presentemente; verisimile contrasegno di tutta quella, che serviva in abbondanza alla Villa, e per lusso delle Piscine, e de' bagni, e per uso, e per domestico commodo ec. Trovasi in alcune edizioni di Cornelio Nipote alla vita di Pomponio Attico, che quest' illustre Romano *nullos habuit hortos nullam suburbanam, aut maritimam sumtuosam villam, neque in Italia praeter Aretinum, & Nomentanum rusticum praedium*. E appoggiata questa lezione da un Manoscritto della libreria Imperiale, da Giberto Gifanio, dall' Ersnio, dallo Scotto, e da Paolo Manuzio. Il Biondo nell' Etr. Ill. pag. 56. *Cornelius nepos in Attici vita, quod ad Arretii dignitatem facit, Atticum ipsum dicit praedium in Arretino possedisse*

quod

ſontuoſe Ville adorne di magnificenza, e di luſſo, che dovevano eſsere nella noſtra Provincia, per ciò, che ſi ricava dagli Scrittori:

Ciò

---

*quod Caecilianum ſit appellatum*. Nelle iſcrizioni della Toſcana To. 2. pag. 334. riportaſi una certa Iſcrizione cavata dai M. S. di Pietro Bonamici ove ſi legge EVFROSIAE ATTICAE ovvero EVPHROSINAE, e ſi dubita, che coſtei poteſſe eſſer Liberta di Pomponio Attico, ch' ebbe un podere in Arezzo e ſi favoriſce la ſopradetta lezione del Biondo ſoggiungendo *ſervat quoque ad hanc diem nomen Caeciliani, vulgo Ciciliano quoddam rus amoeniſſimo in colle poſitum ſecundo ab Arretio lapide ubi conſpiciuntur quaedam aedificiorum veſtigia*. Primieramente l' Iſcrizione riportata dal Sig. Gori non fu ſcavata nel predetto villaggio, ma due miglia lontano, in un luogo detto *Marcena*, e chi sà ancora, ſe ella fu ben traſcritta, non avendo noi l' originale d' avanti agli occhi. Ma quante *Atticae* ſi trovano nel Grutero, e negli altri Raccoglitori di antiche lapide, che nulla ebbero che far con Pomponio? In oltre fà a me una ſpecie non ordinaria il vedere ivi ſcitto *Eufraſiae* in vece d' *Euphraſiae*, non eſſendo in quei ſecoli l' Ortografia, che nello ſtato perfetto ed in quante Iſcrizioni io abbia viſto del ſecolo buono non m' è accaduto d' incontrarmi in alcuna, che aveſſe queſt' error Ortografico, eſſendoſi giuſta l' oſſervazion del Cellario introdotto l' abuſo di ſervirſi del *F.* in vece del *P. H.* verſo i ſecoli di Coſtantino, o poco innanzi. Il Demſtero de *Etr. Reg. lib.* 4. *cap.* 119. fieramente ſi volſe contra del Biondo, *Quo forte*, dice egli, *quod Caecilianum appellatur? Nam in Cornelio nihil ſimile, niſi quod in fine ſepultus eſt juxta viam Appiam ad quintum lapidem in monumento Q. Caecilii avunculi ſui*, e ne inferiſce con tutta giuſtizia, che, ſe vi foſſe ſtata qualche villa, o luogo denominato *Caeciliano* non doveva eſſer nel Contado d' Arezzo, ma bensì nel Lazio, ove era la via Appia, che non aveva alcuna attinenza colla Toſcana. Se Attico aveſſe avuto la Villa nel Territorio Aretino crediamo noi, che Cicerone, qualora gli ſcriſſe l. 1. Ep. 19. che *Arretinos, & Volateranos quorum agrum Silla publicaverat in ſua poſſeſſione detinebam*, non aveſſe a lui fatto menzione di quelle terre, ch' ei poſſedeva in quelle Campagne o perchè Silla le aveſſe malconcie, come in effetto fece, riguardando gl' Aretini amici di Mario, o perchè aveſſe voluto, che andaſſero immuni dal ſuo furore? Se in oltre l' iſteſſo Tullio ſcriſſe a Valerio Orca dichiarato ripartitore delle Campagne per ordine di Giulio Ceſare l' anno 708. che voleſſe aver riguardo particulare alle Terre de Volterrani, *magno enim a me beneficio affecti cumulatiſſime mihi gratiam retulerunt*, e gli raccomandò ſpecialmente i Campi d' un

certo

Ciò accadde anco a Roma nella distruzione delle sue moli maravigliose, che malamente s' attribuisce a i *Vandali*, ed a i *Goti*. Ma ritornando a Narsete, è superfluo, come si è veduto poc' anzi, di rammentare, che Narni, Perugia, e Spoleto fossero tutte Città comprese nella Toscana Suburbicaria. *Narnia Tusciae Urbs*, legge il Sigonio in Zosimo, in Niceforo, e in Sozomeno; e tale più volte la chiama Procopio, il quale non diversamente appella *Perugia*, da esso riguardata per la Città principale della Provincia, *Tusciae principatum facile nacta*. Il Martirologio di Adone, l' antica Vita di S. Concordio ed il citato Scrittore della Guerra Gottica, pongono, non meno, che gli altri Scrittori di quell'

D d 2 età,

---

certo Currio, d' un L. Giulio, e d' un P. Cornelio, e credibile non gli dovesse scrivere con [illegible] delle possessione di Attico nelle Campagne Aretine, e non gli ingiungesse la cura di liberare dalla divisione, essendo Attico il più grand' amico, che Cicerone avesse sino alla morte? Maggiore è certo il numero di quei Letterati, e di Critici, che leggono a chiare note *Ardeatinum*, ed in tutte l' edizioni migliori, sì antiche che nuove, e in Italia, o fuori d' Italia non si legge nè pur per sogno *Aretinum*. S' è visto quanto sia insussistente la denominazione di *Cicilianо* per chi volesse farla alludere a Quinto Cecilio, e quando anco nel detto Colle vi fossero antiche vestigia, che non vi sono, non sarebbero a mio giudizio risalto alcuno per questa opinione, poichè non *Villam*, come quella di Plinio, e di altri ma bensì *Praedium* aveva Attico nella nostra Campagna, quando si volesse tenere quest' inusitata lezione. Due sole rustiche possessioni ebbe egli non lungi da Roma, una in Ardèa luogo assai insalubre per la gravezza dell' aria e l' altra in Nomento, detta in oggi la Mentana, e che riman' sotto Tivoli non trovando congettura alcuna, che mi persuada aver egli una possessione a Nomento, ed un' altra in Arezzo. In Epiro egli ebbe una Villa chiamata *Amaltea*, *Studijs*, *&* *libris dicatam*, come dice il Manuzio. Vuole il Ligorio, che nel Tusculano, nel Terracinese nell' Anziatino avesse altre ville: *Unde id hauserit doctis non liquet*. Corrad. V. L. *Lib.* II. *Cap.* 19.

età, in Tofcana la Città di Spoleto, ove fi vede, che *Comes Tufciae morabatur;* e lo ftefso fi dice di Todi *Tudertum oppidum Tufcum*. Se dunque la divifata battaglia fofse feguita ne' monti del Cafentino, Narfete per andarfene a Roma farebbeli certamente incamminato alla volta di *Arezzo*, e quindi o per Chiufi, marciando per la Via Cafsia o per Perugja, avrebbe indirizzato il cammino, impadronendofi di quefte Città, le quali, dopo la fatale giornata feguita in Mugello, erano ricadute nelle mani di Totila, non mettendogli conto di fotto a Poppi, come fogna il P. Soldani, traverfare curiofamente quell' Appennino (1) tornare indietro per l' Alpe di Bagno, condurre l' Efercito per le balze di Chiuli, e Caprefe e a traverfo di fcofcefe montagne riprendere il corfo della Flaminia. Tutte quefte difficoltà fvanifcono affatto, fe fi fupponga il luogo della battaglia nell' Umbria, d' onde voltando Narfete le vittoriofe fue armi contro Narni, e Spoleto, afficuratofi di quefte Città, fi portò direttamente a Roma. Prefa poi quefta Capitale dell' Italia, e mandatene le Chiavi all' Imperadore e vinto *Teja* ultimo Re de' Goti, rifolfe Narfete di tornare

(1) Il Macchiavelli nel Libro V. delle Storie fcrive, che Niccolò Piccinino, dopo avere efpugnate nel Cafentino Bibbiena, Romena, e Caftel San Niccolò, *feguitando la vittoria, prefe Raffina, e Chiufi. In quelle parti il Conte di Poppi lo perfuadova a fermarfi, moftrando come poteva diftender le fue genti fra Chiufi, Caprefe e la Pieve; e veniva a efser Signor delle Alpi, e potere a fua pofsa in Cafentino, ed in Valdarno, ed in Valdichiana, ed in Valditevere fcendere, ed effer prefto a ogni moto, che facefsero i Nemici: Ma Niccolò, confiderata l' afprezza de' luoghi, gli difse, che i fuoi cavalli non mangiavano faffi.*

nare a ripigliare le altre Città di Toscana, lo che facilmente gli riuscì, dicendoci Agatia nel Lib. I. *Narses autem civitates aggrediendo majorem in partem nullo labore in potestatem recipiebat. Florentini namque obviam illi, & pacifice prodeundo, fide accepta, ne quid hostile paterentur, sponte sese, suaque omnia tradiderunt. Tantundem facere Centum Cellenses Volaterrani, Alsienses, Pisani: soli Lucenses moram fecere, deditionemque abnuere* e descrive la forte difesa di Lucca, e l'assedio che ne fece Narsete. Laonde vennero in potere de' Greco-Romani *Pistoja*, *Fiesole*, *Cortona*, *Chiusi*, ed *Arezzo*, ed ogni luogo della Toscana Annonaria, senza ostacolo alcuno.

Parmi dunque dileguato ogni dubbio, per cui possano i fautori dell' opinione di Cosimo della Rena, Antiquario per que' tempi di somma stima, ma privo di certi lumi, che pur troppo abbisognano per non iscrivere de' sogni, ridirsi di quelle deboli riflessioni, che favorivano il Casentino; ove non è a mia notizia, che presso gli spiritosi, ed eruditi Abitatori di quella Provincia, regni tradizione alcuna di *Totila* (1), e di *Narsete*.

DIS-

---

(1) Il chiarissimo Muratori nella Dis. XXVII. del Medio Evo, riportando una Medaglia del Re Totila, si lasciò uscir dalla penna *Quartus-Nummus, cum Epigraphe D. N. Baduilla Rex. Hic est in Italia Regum Gthorum postremus, qui a Belisario, anno Christi 539. captus Constantinopolim ad Justinianum missus est.* Si sa pur da tutti, che *Totila* aveva il cognome di *Baduilla*; così si legge presso il Du-Cange, il Mezzabarba, ed altri. Da Giornande, dall' Autore della Miscella, è chiamato *Baduilla, qui & Totila dicebatur.* Quanto è pur vero il detto d' Orazio? *Quandoque bonus dormitat Homerus;* poichè è evidentissimo, che il dotto Uomo ha sbagliato da Totila a Gelimere, da i Goti, e da i Vandali, da Belisario a Narsete.

# DISSERTAZIONE V.

INTORNO

# ALLA VIA CASSIA

PER QVEL TRATTO CHE GUIDAVA DA CHIUSI A FIRENZE

# DISSERTAZIONE V.

IL più ſicuro teſtimonio, che ſi abbia della Via Caſsia è Cicerone nella Filippica dodiceſima; *Tre*, dice egli, *ſono le Vie*, *che da Roma conducono a Modena: la Flaminia per la parte dell' Adriatico*, *l' Aurelia lungo le ſpiaggie del Mar di ſotto*, *la Caſſia per mezzo della Toſcana*. Fu l' autore della medeſima, o per meglio dire colui, che di ſelci la ricoprì, al riferire di Feſto, e di P. Vittore, quel C. Caſsio Longino, che eſercitò la Cenſura con M. Meſſala l' anno di Roma 628., o come pare ad alcuni nel 595., o ſi vero nel 560. giacchè apparteneva a i Cenſori queſta porzione di Magnificenza Romana, e non meno dell' Appia, della Flaminia, e dell' altre Vie Conſolari, portò il nome di quegli, ſotto il di cui Magiſtrato fu fatta: Queſta, a mio credere, fu la ſtrada tenuta da Catilina, qualora ſcopertaſi la di lui congiura, finſe di andarſene in eſilio a Marſilia; ma dopo eſserſi trattenuto alcuni giorni appreſso Cajo Flaminio Fiamma nel territorio Aretino. *Dum vicinitatem* o come vogliono alcuni *civitatem anteà ſollicitatam armis exornat* con i Faſci e le altre inſegne del Conſolato, andò agli Alloggiamenti di Manlio, il quale ſtava accampato nel territorio di Fieſole con l' Eſercito de' ſuoi ſeguaci, eſsendo veriſsimo, che non *Reatino*, ma bensí *Arretino*

ſi legge ne' buoni Codici di Saluſtio. Silio Italico nel Libro V. della ſua Guerra Punica, nel raccontarci quanto diſse Flaminio in Arezzo, va indicando chiariſsimamente, che Annibale per andare a Roma doveva prendere la via di Chiuſi (1), perchè ancora in quei tempi quell' era il diritto cammino per quella parte; confermandocelo poſcia Strabone al Libro V. parlando del ſecolo di Auguſto, ove narra che gli Eſerciti de' Romani per andar nella Gallia prendevano quella ſtrada, che è preſso il Traſimeno; come baſtantemente ho dimoſtrato nella diſsertazione intorno ad alcuni fatti di Annibale. Leggendo noi nella Storia Romana le diſceſe fatte da i Galli in Toſcana, ſi ravviſa ſenza alcun dubbio, che tanto Chiuſi, lontano da Roma al dir di Polibio tre ſole giornate, quanto Arezzo, ove ordinariamente ſolevano i Romani mettere un Eſercito di oppoſizione a quell' impetuoſo torrente, ſiccome in Rimini dalla parte dell Adriatico, potevano giuſtamente eſclamare, che per i loro territorj ſoleva ſempre paſsar la Guerra, qualora la ſorte voleva incuter timore a Roma (2); per lo che poi ſi riſolvettero a fare una ſtrada da Arezzo per ſino a Bologna, per potere più facilmente penetrar nella Gallia dalla Toſcana, e reprimere in qualche maniera, benchè il più delle volte non riuſciſse loro di farlo, le diſceſe de i Barbari, qualora veniſſero per le Montagne dell' Appennino. Era la Caſsia un ramo della Via

(1) *Hinc Cluſina petat, poſtremo moenia Romae.*

(2) *Quoties Romam fortuna laceſſit*
*Hac iter eſt belli.* Luc. Lib. 1.

la Via Flaminia, come lo era ancora la Clodia, o la Claudia, Via così denominata da qualche illustre Soggetto di quell' antica Famiglia, che dopo il tempo di Augusto la derivò. Io non voglio portare nuovamente in campo le dispute per ragione di queste due Vie, e donde si dipartissero, e se quei Vestigj, che si mirano presentemente nella Campagna Romana verso *Sutri*, e *Vetralla* sieno della via Cassia, o della via Clodia, avendone pienamente scritto, oltre il *Nardini*, molti dotti Antiquarj, ed in particolare il Chiarissimo Sig. Marchese *Poleni* nelle sue erudite note a Frontino, e nella Storia di *Bolsena* l' *Adami*; dirò solamente, che dalla Tavola Peutingeriana espressamente si vede, che la prima deviando dalla Flaminia sei miglia sopra il ponte *Milvio*, per la parte di *Nepi*, *Amelia*, e *Perugia*, e la seconda per *Sutri*, e *Bolsena*, si univano entrambe a *Chiusi* in Toscana. Di questa unione di Vie, per fino a *Firenze* è mio pensiero sol tanto di scrivere, procurando, se mi sarà possibile, di combinare la Tavola coll' Itinerario, mercè di una insigne antica Iscrizione, che è il Monumento più certo, che si abbia presentemente; nulla facendo caso di quanto trovasi in *Annio*, essendo pur troppo noto agli Eruditi di qual peso sia la di lui autorità. Vedesi adunque nella detta Lapida, che l' Imperator Adriano inclinato molto alla magnificenza ed al comodo delle Provincie, nelle quali al riferir di *Sparziano* nella sua vita, fabbricò molto, e ristaurò dove il bisogno lo richiede-

va (1), e specialmente le strade, come dalle molte antiche Iscrizioni, che riportano gli Eruditi, si può riscontrare, nelle quali non meno che nella nostra, si scorgono notate le miglia del risarcimento o della aggiunta, che egli vi fece, ridusse in ottimo stato per molte miglia la Via Cassia in Toscana da Chiusi a Firenze. Ciò forse fu fatto nell' anno in cui, a riferire del medesimo Storico, *volle esser Pretore di questa provincia*, e nel suo Consolato Terzo, il quale essendo notato sempre lo stesso negli anni suoi susseguenti, poichè da lì innanzi non fu più Console, dubiterei se possa sicuramente fissarsi nell' anno di Roma 872. e 119. di Cristo, e nel tempo in cui pose Trajano nel numero degli Dei. Io non sono lontano da credere, che il risarcimento della Via Cassia seguisse nel settimo anno dell' Impero di Adriano, e nel 123. dell' Era Cristiana, nel qual tempo cade appunto la di lui settima Podestà Tribunizia, essendo certissimo che eran soliti di così numerarsi gli anni dell' Impero de i Cesari, e l' Apoteosi di Trajano potè seguire l' anno primo del suo Impero, allorchè dimorando nella Città di Antiochia, scrisse lettere al Senato di Roma, in cui ordinava, che fossero compartiti al defunto Augusto gli onori Divini.

IMP.

---

(1) Da una lapida, che conservasi nel Campo Santo di Pisa la riattazione della Via Emilia oggi giorno detta la Via Maremmana, che da Val di Fine, a Colle Salvetti, e Stagno detto anticamente *ad Piscinas* guidava a quella Città si legge fatta dall' Imp. Adriano. Si crede ancor da i Pisani mercè una antica lapida, che conservano, che egli fabricasse, o riattasse le antiche Terme, di cui parlano i celebri Cenotafi.

IMP . CAESAR
DIVI . TRAIANI
PARTHICI . FIL.
DIVI . NERVAE . NEP
TRAIANVS . HADRIANVS
AVG . PONT . MAX.
TRIB . POT . VII . COS . III
VIAM . CASSIAM
VETVSTATE . COLLABSAM
A . CLVSINORVM . FINIBVS
FLORENTIAM . PERDVXIT
MILIA ~~PASSVVM~~

. . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . .

XXCI

Si descrive minutamente il viaggio per questa Via nell' Itinerario che chiamasi di *Antonino*, in cui si vede la strada che doveva farsi da chi per la via Clodia voleva portarsi da *Lucca* a *Roma*, essendo necessario il passar di *Firenze* d' *Arezzo* e da altri luoghi, i quali tutti conducevano a *Chiusi*. Dalle riflessioni che sono state fatte sopra un tal monumento dal *Bergero*, e da molti

molti altri Eruditi, si conchiude senza alcun dubbio esser questa un opera del Quinto Secolo dell' Era nostra, e fatta dopo l' Imperio d' Arcadio, e di Onorio, non però immune da qualche sbaglio, quantunque in numero assai minore di quelli che si notano nella Tavola Peutingeriana, o per difetto degli Amanuensi, o per l' ingiuria del tempo, come riflette il Sig. *d' Anville*. Ecco dunque quanto in esso si trova scritto, per ciò che riguarda il soggetto, di cui mi sono accinto ad esaminare le circostanze.

*Florentia.*

*Ad Fines, seu Casas Caesarianas* - M. P. XXX.
*Aretio* - - - - - - - - M. P. XXV.
*Ad Statuas* - - - - - - - M. P. XXV.
*Clusio* - - - - - - - - - M. P. XII.

Che fanno in tutto la somma di miglia Romane ottantasette.

Il terzo riscontro che sia pervenuto a i dì nostri, è la Tavola Peutingeriana, la quale benchè con qualche divario di distanza, e di luogo che nomina, si unisce nulladimeno nella sostanza del viaggio a i monumenti da me sopra citati. Nè starò io quì a tessere una lunga Dissertazione sopra di essa, avendolo già fatto eruditamente il Sig. *Vandelli*, e sapendosi bastantemente da chi ha i principi dell' antiquaria, quali siano i suoi pregi, ed i suoi difetti, a che uso servisse nelle marce degli Eserciti de' Romani, ed in qual tempo ella sia stata fatta, lo che concordemente da tutti si riconosce essere accaduto nell' età di Teodosio il Giuniore, e al dire del *Velsero*, l' Anno XV. del di lui Impero; e Beato Renano ci dice essere stata disegniata *sub* ulti-

*ultimis Imperatoribus*, quantunque non manchi chi creda non essere questo l' Autografo, e che la presente Copia possa esser del secolo VIII. vedendosi in essa le lettere, come volgarmente diconsi, Longobarde, le quali difficilmente formandosi col bulino l' incisore le ha ridotte in Romane.

*Da Florentia Tuscorum*; secondo essa, caminando per lo spazio di nove miglia, si viene *ad Aculâ*, o *Aquila*, per altrettante a *Biturgia*, e con dieci ad *Arezzo*. Indi per ventiquattro miglia *ad Novas*, e con nove altre si giunge a *Chiusi*. Per lo che il viaggio, che io quì descrivo, è di miglia sessantuno, e non più; in conseguenza ventisei meno dell' Itinerario; così il *Bergero* nelle Vie militari Romane al Tom. X. *Thes. Graev.*

Conviene ora, per bene intendere questo cammino, venire ad un minuto dettaglio de i luoghi, che si vedono nominati e nell' uno e nell' altra, per poter dare il giusto esito al numero delle miglia ottantuno, che si leggono segnate nella citata Iscrizione. Quello chiamato *ad Fines*, che secondo l' Itinerario è discosto da *Firenze* 25. miglia, ed altrettante da *Arezzo*, sopranominato, non so perchè *ad Casas Caeserianas* che dal *Baudrand* nel suo Lessico è posto per *S. Casciano* contro ogni lume di ragione e di verità, si vuol dal *Cluverio*, e dall' *Olstenio*, che potesse essere una *Mansione* nel nostro *Valdarno*, tra *S. Giovanni*, e *Figline*. Verso questi medesimi luoghi, tre miglia discosto dalla strada comune per la parte di mezzogiorno, a sinistra dell' *Arno* per chi vien da *Firenze*, s' incontra un magnifico Ponte, detto in oggi il *Ponte agli Strulli*, che

*li*, che per quanto mi ha assicurato l' eruditissimo Sig. Dottor *Gio. Targioni*, è certamente un Opera de' Romani, vedendovisi un sterminato pilone di pietre quadrate, ed un bellissimo arco, detto oggi giorno il Ponte del Diavolo, sotto di cui passa il torrente chiamato Cestio, dal che si deduce, che l' antica Via era tre miglia discosta dalla moderna, e si distendeva verso le Colline del *Chianti*, alla volta della *Valdambra*. Non sarebbe temerario il supporre, che fossero ivi stati i confini della *Colonia Aretina*, e della *Fiesolana*; essendo stato sempre osservato da i dotti che qualora s' incontrano sì fatti nomi nelle antiche Carte, o sivero negl' Itinerarj è un sicurissimo contrassegno, che appunto in quel luogo fossero i confini di qualche popolo, come lo era de i Fiumi, qualora trovasi *Ad confluentes*; e lo stesso che è in Italia, è anco in Francia, dimostrando M. *d' Anville*, che un luogo, che divideva i confini de' *Senoni*, e de' *Carnuti* è chiamato appunto in tal guisa. E se i Vescovadi, al dir del *Borghini*, e del Sig. Marchese *Maffei*, sono nella estensione della Diocesi un quasi certo riscontro di quanto si estendessero le antiche Città col loro territorio, noi ben sappiamo esser in quei contorni l' antichissima divisione di questi due Vescovadi. Non posso però in alcuna maniera approvare quanto il suddetto Geografo Francese scrive alla pag. 142. del *Anal. Geog. dell' Italia*, qualora vuole che si corregga il numero XXV. con cui segna le miglia l' Itinerario, pensando sostituirci il numero XXII. di che ne darò la ragione al suo luogo. Dopo lo spazio di altrettante XXV. miglia si giun-

si giungeva ad *Arezzo*, d' onde prendevasi per quella parte, che si chiama in oggi la *Valdichiana*, la Via di Roma, e camminando l' istesso numero di miglia per la pianura, si veniva ad un certo luogo chiamato *Ad Statuas*, che è stato creduto da alcuni *Montepulciano*; ma non così dall' *Olstenio*, che lo costituisce intorno al *Ponte a Valiana*, su quella Strada, che da *Siena* conduce ad *Arezzo*. Qual sicurezza egli avesse per determinarlo mi è ignota, essendo la situazione della Strada al presente un debole fondamento, e la relazione delle miglia, che sono in oggi da *Chiusi* ad *Arezzo*, è assai falsa, ed i vestigi della Via Cassia ritrovati verso quel loco a' tempi di Monsig. *Salviati*, sono una debole congettura. Se è vero, che ivi fosse la Strada, non per questo viene per conseguenza, che vi dovesse essere la sopradescritta *Mansione*, o Posta, che dir vogliamo. Per discorrere con sicurezza, bisognerebbe fissare il corso della detta Via, e conoscere per evidente riprova, se ella era diritta verso il presente corso del fiume *Chiana*, o sivero se torceva verso *Montepulciano*, d' onde per lo spazio di XVII. miglia giungevasi a *Chiusi*: Nè qualora fosse stata ivi trovata la sopradetta Colonna Milliaria si schiarirebbe il mio dubbio non vi essendo cosa più facile, che il trasporto delle Lapidi da un luogo ad un altro. Oltre di che, come noi vedremo, questa fu ritrovata, sei miglia lontano da *Chiusi*, nel qual luogo appunto ella doveva essere, e non altrove. Da qual motivo potesse procedere il nome *Ad Statuas*, o *Ad Statuas Colossas*, come si trova scritto in alcuni codici, al riferire del *Demstero*, essen-

dovi un luogo simile nell' Ungheria, ed altro nel Lazio, per quella parte, ove si va nel Regno di Napoli, come riflette il *Baudrand*, io veramente non sò; nè posso mai lusingarmi, che ella fosse una Città di gran nome, non mi appagando le frivole riflessioni dello scrittore Scozzese, supponendomi che questo, e gli altri luoghi qui nominiti, a riserva di *Arezzo*, e *Firenze* fossero Villaggi, o Castelli, chiamati *Mansioni*, cioè alberghi per quei che viaggiavano da una Città all' altra. Poichè lo stesso era presso i Latini il *manere*, che il *pernoctare*, come avvertono tutti quegli, che degli antichi viaggi hanno scritto. E forse ivi solevano star quei Cavalli destinati al pubblico corso, come si direbbe in oggi, una *Posta*; uso che quantunqne avesse origine da Augusto, fu però ampliato, e regolato con un miglior ordine da Trajano.

Restano ora da esaminarsi que' nomi, che si vedono notati nel corso di questa Via nella Tavola *Peutingeriana*, e che non si trovano nell' Itinerario predetto. L' Autore della medesima pone per la prima Stazione, per chi si parte dalla Città di *Firenze*, un certo luogo chiamato *Acula*, o *Aquila*, o *ad Aquileja*, giacchè dalle varie edizioni di Tolomeo, che è l' unico Autor che la nomini, nasce la differenza di essa, quantunque ne' Codici migliori Ἄκυλα si trovi scritto. Pensa il *Cluverio*, che questo fosse dove è *l' Incisa* presentemente, quantunque l' *Olstenio*, che fu suo compagno nel viaggio d' Italia, lo ponga verso *Figline*, per la parte del *Chianti*. Non sarà mai *Aquapendente* verso *Bolsena*, come hanno falsamente scritto il *Demstero*
e il

e il *Baudrand*; richiede però correzione il numero delle nove miglia, che pone l' Autor della Tavola da questo luogo a Firenze. Da *Acula*, o *Aquila*, sfuggendosi *Ad Fines*, si giunge a *Biturgia*, o *Bituriba*, volgendo nel venir da *Firenze* il cammino alla destra verso il fiume *Ambra*, non verso l' *Ombrone*, come è stato creduto da alcuni. Questo luogo, ch' io penso parimente che fosse di piccol conto, trovasi nominato da Tolomeo, il quale altri di poco momento ne ha rammemorati talvolta nella sua Geografia. Non è mancato chi abbia creduto esser questa *Biturgia* il *Borgo S. Sepolcro* nell' Umbria sulle rive del *Tevere*; Luogo, che deve la sua origine al Secolo X., e non più innanzi; ed una simile sbaglio prese il Padre *Berretta* Benedettino nel Tom. X. della raccolta degli Scrittori Italiani del *Muratori*, nello spiegar la Tavola Corografica dell' Italia, allorchè asserì francamente la situazione della medesima, esser dove è presentemente *Citerna* picciol Castello di qua dal *Tevere*. Parmi quì ancora necessaria la correzzion delle miglia nel numero IX. Perchè da *Acula* per venire a *Biturgia*, e in conseguenza verso le rive del fiume *Ambra*, ove si colloca questo luogo, richiedesi un corso maggiore di nove miglia; e lo stesso può dirsi del tratto di strada che si pone da *Biturgia* ad *Arezzo*, essendo in tutte tre le distanze uno sbaglio di conseguenza. Io penso, che la via da *Firenze ad Arezzo*, attraversasse una gran parte del Valdarno di sopra, non già per la moderna pianura, ma sempre per le cime delle colline dove esse confinano con le pendici delle montagne per il *Bucine*, *Pian Fran-*

*zese*, *Ponte agli Strulli*, *Val di Cintoja*, le *Macchie*, *Ponte a Ema*, e *Ricorboli*, quindi a Firenze; se pur doppia non era la strada, come va opinando il Sig. Dottor Targioni, da Arezzo, Terranuova, Castelfranco, Pian di Scò, Pieve di Cascia, (a cui facilmente la Via Cassia, averà dato il nome, e *Plebs S. Petri de Cassia* trovasi nel 1155. nel T. III. pag. 245. dell' Italia Sacra del P. Ughelli) Ponte a Rignano, Ponte a Sieve, Quintole, e Rovezzano, con che si sarebbero scansate le scomode Colline del Chianti. Non così parmi che sia nel cammino, che da *Arezzo* guidava a *Chiusi*, e che per il corso di XXIV. miglia conduce *ad Novas*. Dalla distanza, che corre da questa *mansione* a quella chiamata nell' Itinerario *Ad Statuas*, pensò il *Cluverio*, e non lo escluse affatto il suo Critico, che fossero l' istesso luogo, e conciliando i nomi e facendone un solo, lo chiamò *ad Novas Statuas*. Finalmente collo spazio di nove altre miglia di viaggio si giunge a *Chiusi*, risparmiandomi di seguitar detta via, e ragionare delle notabili differenze che s' incontrano nelle miglia, e nelle *Mansioni*, d' onde passava.

Questa Via Cassia conveniva che traversasse la *Valdichiana*; e perciò è d' uopo di confessare, che ivi non fossero nè le paludi, nè gli ampi marazzi, che vi hanno curiosamente immaginato alcuni fino da i tempi di *Annibale*, costituendo i paludosi luoghi, ch' ei traversò nella Gallia Cisalpina, intorno alla *Chiana*, e la *Palude Chiusina* non è altro, se non il Lago mentovato da *Strabone* al V. Libro fra i Laghi d' Italia, che hanno comunicazione col *Tevere*. I Romani,

mani, o non avrebbero condotta una tale strada per la pianura, se fosse stata soggetta all' inondazioni, e all' aria insalubre, o avrebbero con la solita loro magnificenza asciugate le acque. Ma è d' uopo asserire, che solo scorresse in quell' ampia valle la *Chiana*, che non era se non un fiume, il di cui alveo si trova nominato in *Appiano* nel descrivere la battaglia di Carbone, e di Silla, e che fosse insieme regolato, non come ne' Secoli dopo il Mille, in cui per molte ragioni stagnarono le acque, e si diffusero in quella valle; sapendo noi che Plinio, Silio Italico, Tacito, e Strabone nominano la *Chiana*, come un fiume, non mai come palude; e l' Ambasciata de' Fiorentini al Senato ne' tempi di Tiberio ce lo dichiara sicuramente.

Ove fosse il Ponte che avevano fabbricato i Romani per passare dall' *Aretino* nel territorio di *Chiusi*, non saprei immaginarlo. So bene, che questi si praticavano communemente in tutte le Vie Militari che dovevano traversare i fiumi, ed i Ponti fatti da Augusto e da altri sopra la *Nera*, il *Metauro*, e l' *Arimino* ec., e quelli ancor di Trajano nelle paludi *Pontine*, chiamati magnifici da Dione, me lo comprovano. Pensava io tempo fa, che una certa Lapida di travertino, che si conserva presentemente in *Arezzo*, benchè alquanto logora, e guasta potesse porgermi qualche notizia sopra di ciò; giachè io leggeva nella medesima la parola *Pontem*, supponendomi di poter supplire alle lettere .... *inum*, *Claninum*. Ma il Sig. Proposto *Gori* alla pag. 313. nella seconda parte delle Iscrizioni della Toscana la riporta con un errore di conseguenza per

za per colpa di un Erudito mio defunto Concittadino, che malamente trascrittala, ne mandò a lui la copia. Non *pontem*, certamente, ma *fontem* deve leggersi nella lapida, avendola io con diligenza e attenzione osservata, e conosciutone apertamente lo sbaglio. Abbiamo noi nel *Grutero*, nel *Fabbretti*, nel *Reinesio*, nel nuovo Tesoro del *Muratori*, in Monsig. *della Torre*, qualora tratta del Dio *Beleno*, molte fonti dedicate e messe nel numero degli Dei; le *Sacra Fontinalia*, che da' Romani si celebravano ogn' anno a' primi giorni di Ottobre, ce lo confermano; poichè nella stessa guisa, che dedicavasi un Tempio agli Dei, si dedicavano ancora le Fonti, e vi erano i giorni sacri, e le ferie in onor de' medesimi, ne' quali solevansi gittar Corone di fiori, e coronare con le medesime i Pozzi, secondo che asserisce Varrone; ed il lodato Sig. Proposto *Gori* riporta alla pag. seguente del detto Libro una singolare Iscrizione, dalla quale si vede, che un certo *Quirino* dedica un Pozzo alle Ninfe, e nel Grutero, ed in altri Raccoglitori ce ne trovano molti esempli. Lo stesso appunto avranno fatto i *Duumviri Aretini*, al qual Magistrato si apparteneva in Roma, e nelle Colonie una tal funzione, a qualche Fontana loro particolare, che ora l' ingiuria del tempo ha tolto a noi saperne il nome preciso; Essendo la lapida mancante ne i nomi de i Duumviri, della Tribù, e del Cognome, è perciò molto antica, come osserva il Fabbretti Inf. An. Cap. III. pag. 461. Ecco dunque come si deve leggere l' Iscrizione.

A. PAC-

A. PACCIVS . A . F.
Q . CAVIVS . L . F.
DVOVIR
EX . D . D . FONTEM
. . . . INVM . D . COE .

Ma poichè il caſo mi ha fatto far menzione di un fonte in *Arezzo*, che convien dire che foſſe celebre, mi ſi permetta un breve Epiſodio in grazia di una rara notizia in cui mi ſono abbattuto; nella quale, benchè riguardi un ſecolo a noi vicino, cioè a dire il XV., ſi vedeva allora un' evidente reſto d' Idolatria nella noſtra Città, ed un real culto preſtato in quei tempi ad un Fonte. Nella Vita di *S. Bernardino da Siena*, *deſcritta* in latino da un celebre Anonimo, ſi vede chiaro, *che fuori delle mura della Città eravi un antico Fonte ſin da quei tempi in cui regnava l' Idolatria, dedicato a' Demoni. Solevano ivi i Cittadini Aretini e quei del contorno a folti ſtuoli concorrere, come all' Oracolo di Apollo, per chiedere le riſpoſte alle occulte loro queſtioni. Veduto ciò Bernardino amante della Religione di Criſto, ſi fece forte contro queſto culto diabolico, e in una predica fatta al Popolo l' eſortò a venire a rovinare, e diſtruggere queſto diabolico nido di ſuperſtizione. Indi preſa una ſcure uſcì col popolo dalla Città, e ſe n' andò ove era il Fonte. Ivi giunto cominciò eſſo il primo con i colpi ad abbatterlo e rovinarlo; roveſciò l' Ara delle oblazioni, e tutto co' ſaſſi empiè*

*empiè il fonte*. Resta convalidato questo strano, racconto che a prima vista fu da me giudicato una favola, da un sicuro attestato del nostro publico Archivio (1).

So molto bene, che ne' sacri Canoni, e nelle Opere de' SS. Padri, si proibiscono espressamente l' *Idromanzia*, le adorazioni degli Alberi e delle Fonti; che questo avanzo di gentilesimo regnava ampiamente sotto i primi Re Longobardi, e che *Luitprando* nella Legge XXX. del Libro VI. determina gravissime pene a coloro *i quali adorassero gli Alberi e le Fontane*. So che lo stesso facevano parimente i Franchi, come dal Canone XX. del Concilio di *Nantes*, e da altri sicuri Monumenti si può riconoscere, e specialmente dal Capitolare di *Carlo Magno*, riportato dal *Baluzio* al Tom. I. pag., 518. ove comandasi, *che si tolgano, e s' impediscano quelle ceremo-*

(1) *Die 19. Maii 1455. Nos Priores Populi &c. fidem indubiam facimus, quod cum anno 1428. mense Martii praedicaret in Aretina nostra Civitate Dei devotus servus Bernardinus Ordinis Minorum in Ecclesia S. Francisci de Aretio, eo quod extra, & prope nostram Civitatem Fons quidam, qui vulgariter dicebatur* Fonte Tenta *esset, in quo Idolorum cultus observaretur madefierentque pueri cum observantiis & oblationibus quibusdam, in contemptum Cattolicae Fidei &c. commoto Aretino Populo exprobatoque Praedicationibus illius, Idolorum cultu, & servitute reprobata, fons ipse die quadam mense Martii anni praedicti praedicatione finita, miro concursu &c. disjectus, & prorsus destructus extitit manu populi non solum &c. verum & propris F. Bernardini manibus, qui in destruendo, reprobandoque fonte praedicto, non mediocriter elaborabat, quia dux omnium erat, & caput. Quod quidem adeo mirabile fuit apud omnes, ut exinde super eodem jam iniquo fonte devotus quidam locus & Eccesia Divina favente gratia aedificata sit, meritis hujus justi viri, sub titulo S. Mariae Gratiarum*; L. H. Deliber. pag. 55.

*remonie, che usano alcuni stolti intorno agli Alberi, alle Pietre, ed a' Fonti*, come si puol vedere nel Signor *Muratori* nella cinquantesima nona Dissertazione del Medio Evo, e nel *Bulengero De ratione divinationis*, al Cap. IX., ove trattando dell' *Idromanzia* riporta la notizia della nostra Fontana da esso chiamata *Fatidica*, e dove si aspettavano dall' Oracolo le risposte. Ma che nel Secolo XV., in cui non si trova, almeno ch' io sappia, un così evidente segno di Gentilesimo in alcun luogo della Toscana, dopo essere stati in *Arezzo* tanti santi Uomini, si dovesse permettere da' Prelati un' abuso così stravagante, e che per quanto può giudicarsi dall' espressioni de' sopraenunciati Monumenti, era da molti secoli inveterato, e commune, mi fa certamente maravigliare; poichè se si osservano le parole dello Scrittore, e l' Attestato del nostro Publico, ivi si chiedevano le risposte, si facevano le oblazioni sopra l' Altare, e s' immergevano i Fanciulli, si adorava in somma quell' Idolo con tutte le cerimonie, ed i prestigi del Paganesimo, non meno di quello facessero gli antichi Greci, i Romani, i Longobardi, ed i Franchi.

Ma ritornando alla nostra Via Cassia, non è da tralasciarsi una riflessione, che far si deve sopra una strada, che ci descrive l' Autor della Tavola, la quale al mio giudizio chiamar potrebbesi, una *Traversa*, come costumano di chiamarsi anco in oggi alcune di quelle Vie meno communi, e che abbreviano di qualche porzione la strada maestra, o principale che dir si voglia. Questa sarebbe a mio credere appresso a poco la Via, che dalle Terre della *Valdichiana* si costuma

 anco

anco in oggi per andare a *Firenze*, risparmiandosi di pervenire ad *Arezzo*. Partendo dunque da *Chiusi*, ed arrivando *ad Novas*, o *ad Statuas*, col torcere a destra il cammino, trovansi *ad Graecos*, *ad Juglandem*, & *ad Ambram Flu.* indi giungendo a *Biturgia* per *Acula*, si arriva a *Firenze* (1). Io riducendo la Strada al presente tempo, non sarei lontano di fissarla dal *Ponte a Valiana*, *Fojano*, *Monte S. Savino*, lungo il Fiume *Esse* per *San Pancrazio*, verso la *Valle d' Ambra*, e il *Valdarno*. Quali siano i luoghi accennati *Ad Graecos*, & *ad Juglandem*, non saprei di certo determinarli, ma secondo *il Cluverio* dovevano

---

(1) La Via Cassia da Firenze guidava *Ad Solaria*, *Hellana*, *Ad Pistores*, *Ad Martis*, e poscia a Lucca. In oggi direbbesi per Quinto, Sesto, Settimello, Pizzirimonte, Montemurlo, Pistoja, Pescia, e Lucca. Cio a norma della Tavola Teodosiana, la quale ci dimostra ancora una via Municipale, che da Firenze passava a Pisa, la qual Città non avea che far colla Cassia. Questa era da Firenze *Ad Arnum Fluvium*, *in Portum*, *Palvatam*, *Pisas*. E' notato in essa il numero delle miglia, ma nelle due prime Poste lo scritto delle medesime è obliterato. Questa via doveva essere a presso a poco la moderna presente sulla sinistra dell' Arno, prendendola dalla sorgente per Settimo, la Lastra, la Golsolina, pel Borgo di Montelupo, ove può credersi, che fosse quella Mansione, chiamata *Ad Arnum*. Il nome di *Terrafina*, che è nel mezzo di questa strada, e che negli antichi tempi si sarà detto *Ad Fines* può aver avuto l' origine da i confini della Colonia Pisana, e Fiorentina, ove una Colonna Milliaria fu ritrovata; Da Empoli, che forse era il *Portus ad Arnum* si giunge per Castel del Bosco a Cascina, e a Pontadera, in uno de' quali luoghi sarà stato *Valvata*, che si nomina nella Tavola; indi per Settimo, e per il Portone, sulla riva dell' Arno pervenivasi a Pisa, ove era giuoco forza passare il Ponte; giacchè la Città negli antichi tempi era tutta alla destra dell' Arno. Il Sig. Dottor Targioni, ed il Sig. Dottor Lami ne' loro eruditi Odeporici anno dottamente parlato di questa via, ed anno fatto giudiziose ricerche su i nomi, sulle distanze di questi luoghi intermedj.

vano esʃere tra *Montepulciano*, e *Levane;* e l' *Olstenio* ʃuppone, che *ad Graecos* foʃse non lungi da *Fojano*, al *Ponte de' Granajoli*, ove paʃsa la Via, che da *Cortona* conduce a *Siena: ad Juglandem*, poi lo vuol collocare in quella ʃtrada, che guida da *Siena* ad *Arezzo*, e che fa capo alla Caʃʃia.

Fiʃsato il tratto di quella Via, che conduceva per la ʃtrada comune da *Chiuʃi* a *Firenze*, e de' luoghi donde paʃsava, biʃognerà accordare il numero delle miglia. E' noto baʃtantemente, che il miglio antico Romano era un quinto più breve del noʃtro, e che otto ʃtadj lo componevano, esʃendo eʃso al riferire di Plinio di 125. paʃʃi; onde il miglio includendo lo ʃpazio di mille paʃʃi, otto volte cento venticinque facevano appunto la determinata miʃura di eʃso; quantunque Niccola *Samʃon*, non voglia, che vi foʃse differenza alcuna, ed il *Riccioli* pretenda, che il miglio antico foʃse più lungo del noʃtro, ʃopra di che s' impiccia ancora il *Cluverio*, come ha dimoʃtrato dottamente l' *Olʃtenio*. E' noto altresì, che nella Tavola *Peutingeriana* vi ʃono sbagli di ʃomma conʃiderazione, quantunque il *Surita*, e il *Velʃero* vi abbiano travagliato per emendarla, ma con pochiʃʃimo frutto. Sò per teʃtimonianza di un Erudito, che ha ben veduta, e conʃiderata la detta Carta, che ʃi conʃerva in *Vienna*, già acquiʃtata dal famoʃo Principe *Eugenio*, che non deve aʃcriverʃi tutto quello, che vi è di errore, e di sbaglio a colpa di chi la fece, poichè esʃendo il numero Romano delle miglia ʃegnato di color roʃso, queʃto è in moltiʃʃimi luoghi conʃumato affatto, ed altrove, ove doveva esʃer doppio, ʃi vede preʃentemente unico,

 come

come ſarebbe per cagion di eſempio il XIX. ; in cui trovaſi cancellata del tutto la prima figura X., onde ne riſulta ſubito un' errore di conſiderabile conſeguenza, non mancando chi creda, che i numeri ſieno di qualche anno poſteriori alle linee. Crede il Bergero, che ella apparteneſse a qualchè General d' Armata, che l' aveſse fatta fare da gl' ingegnieri Militari, per regolare la marcia delle Truppe. Il Sig. Targioni Tomo VI. pag. 74. non ſi ſa ſaviamente ſoſcrivere ad una tale opinione, atteſo che in eſsa vi ſono errori così maſsicci, che in vece di diriger l' Eſercito, lo avrebbero meſso in gravi pericoli. Egli la ſuppone una Copia malfatta di un ottimo Originale, vi riconoſce un nuovo inchioſtro, e nuova Rubrica, per ravvivare forſe ciò che il tempo, e l' Età avevano obliterato. Non per queſto non può chiamarſi uno de i più venerabili M. S. dell' Antichità, ed uno de pregiabili ornamenti dell' Auguſto luogo, ove ſi conſerva, quantunque il Cluverio nella ſua Prefazion la chiami *mutila*, *manca*, *deſerta*, *& plurima ex parte depravata*, *nil niſi moeras tenebras Geographiae antiquae ignaris offerens*. Una belliſsima edizione di eſsa ne ha fatta il Sig. Scheib dotto, ed erudito Autore Tedeſco, che ne donò un Eſenplare all' Accademia Etruſca, di cui è meritiſsimo Socio.

Il Sig: Propoſto *Gori*, meglio aſſai del *Grutero*, e degli altri, riferiſce la ſopracitata Iſcrizione della Via Caſſia rifatta dall' Imperadore Adriano. Oſſerva egli, che dopo il *Millia Paſſum* vi ſono due linee corroſe dal tempo, e di diſperata lezione. Se non ci foſſe queſta mancanza, ſapreſſimo

forſe

se qualche notizia più interessante. Tale la diede nel Secolo XVI. al celebre Pier *Vettori* Onofrio *Panvinio*, allora che egli la vide in *Montepulciano*, con le lettere, che avevano molto sofferto di danno dall' ingiuria del tempo. Fu scoperta questa Pietra Milliaria nel 1584. ed oggi dì si conserva nell' Opera del Duomo di Firenze, di Panchina assai porosa, alta braccia 4. in circa, e grossa un braccio. Con tutto ciò io suppongo, che il num. XXCI. il quale si legge nella detta Lapida voglia significar certamente, che l' Imperador Adriano rifacesse la Via Cassia da Confini della *Colonia Chiusina* sino a *Firenze*, e che il detto risarcimento consistesse nel puro spazio di quelle miglia, e non più. Ma come accorderemo noi l' Itinerario e la Tavola? Seguendo il primo, da *Chiusi* a *Firenze* non vi sono che 87. miglia, e questo sarebbe divario di poca importanza, e che poteva per più cagioni essere accaduto dal rifacimento di Adriano, al tempo in cui fu scritto l' Itinerario. Ciò succede tutto giorno anco in oggi, ove addiviene qualchè piccola mutazione nelle nostre Strade per più, e diversi motivi, quantunque da quanto io penso, e dirò fra poco, credo, che il calcolo di esse sia giusto, e si accordi con l' Iscrizione. Il punto più difficile è di unire a questo numero la Tavola Peutingeriana; ma facendo noi riflessione a quanto ho detto di sopra sulla mancanza delle note numerali, che si vedono cancellate dal tempo, e sulla giusta distanza, che a senso di ragione debbe essere da *Firenze* ad *Acula*, da *Acula* a *Biturgia*, da *Biturgia* ad *Arezzo*, ponendo la prima verso l' *Incisa*, l' altra nella *Valdambra*

*daimbra*

*dambra* poco apprefso dove è il *Bucine* prefentemente, riconofcendo in tal nome una certa analogica Etimologia coll' antica *Biturigа*, converrà dire, che vi fia certamente uno sbaglio, e che potrebbe agevolmente fupplirfi coll' aggiungere nelle due diftanze un X. al num. VIIII, facendo il fimile all' altra, che corre da *Biturgia* ad *Arezzo*; cosicchè fupplendo in tal guifa, fi arrivi apprefso a poco al num. 87. dell' Itinerario.

Se fi riflette, che l' Imperadore Adriano cominciò il rifarcimento della Via Caffia dal confine della *Colonia Chiufina* verfo di noi, giacchè ivi è fcritto *a finibus Clufinorum*, è cofa facile, che questo potefse ritirare in quà le fei miglia, che fono di più; onde non fofsero fe non 81. fino a Firenze, da quel loco però dove cominciava il nuovo rifarcimento, benchè ve ne correfsero a tenor dell' Itinerario ( fe in efso non vi è alcuno sbaglio ) 87. fino al pomerio della Città; lo che fi verrebbe a convalidare dall' antica eftenfione della Colonia, e parimente della Diocefi noftra, che fi diftendeva moltifsimo verfo *Chiufi*, e dalla notizia, che fu data all' *Olftenio*, che la detta Lapida milliaria fu trovata fei miglia di là da *Chiufi*, e trafportata pofcia in *Montepulciano*. Ed ecco la ragione per cui la correzione delle miglia da *Arezzo ad Fines*, e da detto luogo a *Firenze*, voluta dal Sig. *D' Anville*, non deve approvarfi; non avendo efso ofservato la forza di quello *A Finibus Clufinorum*, che ritira in dietro fei miglia, e così le ottanta fette da *Chiufi* a *Firenze* tornano per l' appunto. Nè deve fare altrui maraviglia, che nell' Ifcrizione fi nomini la Via *Caffia*, e nell' Itinerario la *Clodia*.

L' Au-

L' Autore di questo ha il solo fine di descrivere il viaggio da *Lucca* a *Roma*, segnatamente per la Via *Clodia*, verso *Sutri*, e *Bolsena*. Che se avesse voluto additarci quello di *Perugia*, e di *Amelia*, avrebbe certamente scritto *Iter Romam per Cassiam*. L' Iscrizione poi di Adriano riguarda la sola Toscana, per cui passava la *Cassia*, credendo io, che la *Clodia* prendesse il suo nome nel dipartirsi da *Chiusi*, e nel incaminarsi verso di un luogo nominato *Forum Clodii*. Osservo essere queste due Vie diverse fra loro, e perciò nominate separatamente nelle Iscrizioni, quantunque sappia, che molte volte per più motivi esse abbiano mutato il nome, come seguì all' *Appia*, che fu chiamata *Trajana*, e la *Valeria* fu detta *Claudia*, ciò che in nessuna maniera può convenire alla nostra, che si trova nell' istesso tempo divisa e separata dall' altra; non sapendo approvare l' opinion del *Cluverio* pag. 269. qualora scrive esser nato un simile sbaglio per cagion del copista, giacchè l' Autore dell' Itinerario scrisse *per Cassiam*, e *non per Clodiam*: lo che pensa ancora il *D' Anville* pag. 141. della sua *Analisi dell' Italia*. Una difficoltà mi aveva fatta nascere al Lib. V. Strabone, allorchè individua la distanza da Chiusi ad Arezzo col numero degli stadj; *E' lontano Arezzo da Roma*, dice egli, *mille stadj; Chiusi ottocento*. (1) A ragione della misura Romana gli ottocento stadj fanno il computo di cento miglia, lo che concorda presso a poco con l' Itinerario, e venticinque miglia sono i dugento stadj

(1) Ἀπέχει γοῦν τὸ Ἀῤῥήτιον τῆς Ῥώμης χιλίους σταδίους. Τὸ δὲ Κλύσιον ω.

to ſtadj da Chiuſi ad Arezzo. In queſto sì che vi è una gran differenza con i monumenti ſopracitati. Per lo che io m' immagino, che a i tempi di Strabone la Via d' *Arezzo*, e di *Chiuſi* foſse molto più breve, ma forſe più incomoda, che poi ridotta più agevole, e più tortuoſa, o per isſuggire qualche Colle, o per cagion del terreno, che nel tempo d' Inverno per motivo del fiume *Chiana* foſse difficile a i paſſaggieri, veniſse ad eſser di qualche maggiore eſtenſione, a cagion di che poſteriormente Adriano la riſarciſse; eſſendo per verità un divario notabile dalle venticinque di Strabone alle trenta e più della Tavola, e dell' Itinerario. Se Strabone aveſse ſcritto le miglia, e non gli ſtadj, potrebbe metterſi certamente in campo l' opinione di coloro, che aſſeriſcono le miglia di queſto Scrittore intenderſi di maggior lunghezza delle Romane; ſopra di che hanno già ſcritto il *Bergero*, ed il Sig. *D' Anville* baſtantemente. Ma nel caſo noſtro è ſuperfluo; e gli ſtadi che nomina ſi debbono computare dell' eſtenſione commune, nè credervi errore di ſorte alcuna, coſicchè detta Via a i tempi del Greco Autore foſse a guiſa di una linea retta, che interſecaſse la *Valdichiana*, non curvando punto verſo *Montepulciano*, nè verſo il *Ponte a Valiana*, ma foſſe diretta in vicinanza delle Colline di *Cortona*, e di *Arezzo*, raſentando la riva del *Traſimeno*, come egli medeſimo in altro luogo ſi ſpiega, e in queſta guiſa rimaneſſe più breve della moderna.

Riguardo poi alla diverſità dell' Itinerario, e della Tavola *Teodoſiana*, per le poche miglia che vi ſono di divario fra loro, merita tutta

la ri-

la rifleſſione l' opinione del *Nardini*, il quale nel ſuo antico *Vejo* ſtabiliſce un canone, che fa molto a propoſito; ed è, che negl' Itinerarj, ed in altri monumenti ſimili, ed eziamdio negli Autori, le miglia vanno inteſe col *Circa*, perche di alcuna diſparità, o numero minore di miglio ivi non ſi trova tenuto conto da chi le ha ſcritte. In queſta guiſa le poche miglia, che ſono di differenza fra queſti Autori vengono facilmente a rimanere accordate, e le diſtanze ad uniformarſi, con fare un computo di tutti i quarti, e de' terzi di miglio, che non ſono ſtati notati nello ſpazio, che corre da una *Manſione* ad un' altra, e quantunque ſieno molti gli eſempli, che ſi potrebbero addurre in comprovazione di ciò, baſti conſiderare, che quantunque Plinio, e Procopio aſſeriſcano eſſervi da *Roma* ad *Oſtia* ſedici miglia, a fare il computo delle medeſime a ragione di ſtadj, non ſono che quindici, e tre quarti. Per lo che non pochi Antiquarj hanno creduto, che nelle lettere, che ſi vedono negl' Itinerarj M. P., in vece di *Millia paſſuum* ſi debba leggere *Millia plus-minus*: onde potrebbe ſoſpettarſi, che l' Autor della Tavola aveſſe fatto minore il numero delle miglia, non computando per miglio intero o il terzo, o il quarto di quello; ed all' oppoſto l' Itinerario aveſſe contato per miglio intiero la piccola porzione di quegli ſtadj, che non giungevano intieramente a formarlo.

Che la ſtrada da *Firenze*, *Arezzo*, e *Chiuſi* per andare a *Roma* foſſe praticata comunemente ancora ne' baſſi ſecoli, me ne porge la ſicurezza il viaggio, che fece per eſſa il Re Carlo

Magno. Da *Eginardo*, dal Monaco di *S. Ipparco*, dal Poeta *Sassone* presso il *Leibnizio Rerum Brunsvic.* T. II. e da altri Autori riportati dal *Duchesne* nel T. II. *de Rebus Francorum*, si sa di certo, che nell' Autunno dell' anno 786. esso partì di Germania per venire in Italia, e che giunto in *Firenze* vi celebrò il Natale di Cristo, indi volendo portarsi a *Roma*, passò per *Arezzo*. Abbiamo nell' *Ughelli* a' Vescovi Aretini la copia di una Bolla di *Gentile da Urbino* Vescovo nostro nel 1480. in cui si racconta la donazione fatta alla Chiesa Aretina dell' antichissimo Ansiteatro, che era fuori della Città. Vado fissando in quest' anno la di lui venuta in *Arezzo*, perchè negli altri tre viaggi, che fece a Roma, si è prevaluto due volte della Via *Flaminia*, ed una della Via *Aurelia*, lungo le spiagge del mare. Il trovarsi nell' ottavo secolo di Cristo nominato il Duca di *Chiusi*, mi fa giustamente supporre, che la detta Città si mantenesse ancora nel suo splendore, e che non meno conservata dovesse essere quella Via Regia, per cui si perveniva all' istessa, lo che molto tempo a mio credere continuò. Ed in conferma di questo l' anno 1068. Papa Alessandro II. decidendo una controversia tra il Vescovo di *Chiusi*, e il suo Clero, ci porge (1) con una sua Bolla il sicuro riscontro di questo viaggio, come pure in altro luogo del documento (2) medesimo,

---

(1) *Actum est, ut nobis Roma ad Lucensium preces proficiscentibus, ipsa quaestio in itinere dum per partes illas transiremus repraesentaretur &c.*

(2) *Sique denuo evenit, ut dum Luca Romam reverteremur, ad praedictam Clusinam Ecclesiam veniremus.*

desimo, riportato e dall' *Ughelli*, e nel *Bollario* Romano; essendo sicuro, che il detto Pontefice tenne sempre la stessa via per *Arezzo*, trovandosi una Bolla di lui, che conferma i Privilegj del nostro Vescovo, data nel vescovado Aretino l' anno di Christo 1070. La strada della *Valdichiana* nell' antiche Carte de' nostri Archivj trovasi chiamata comunemente la *Via Romea*, in segno che per l' istessa si andava a quella Città; e Ricordano *Malaspina* al Cap. 66. della sua Cronica, scrivendo de' tempi di Arrigo III. ci dice, che allora la Via di Roma era per *Figghine* ad *Arezzo*. Nel 1110. poi Arrigo V. Imperadore, quando da Firenze andò a trovare il Pontefice Pasquale II. prese parimente la detta strada, come lo addita *Donnizone* Monaco (1) nella vita della Contessa *Matilde*. Da *Firenze* giunse ad *Arezzo*, ove per una causa di poco rilievo al dire di *Otton Frisingense*, e del medesimo *Donnizone* fece del grave danno a quella Città, bruciandola, e rovinandola. E' vero, che il detto Scrittore non ci dà il minuto dettaglio del viaggio dell' Imperatore fino a *Roma*, riportando solamente, che egli vi giunse a' primi dì di Febbrajo; ma da un' antico Processo di lite, che si conserva nel celebre Archivio di questa Canonica, si ricava, che nel partire da *Arezzo* prese la strada del *Tegoleto*, che è appunto quella della *Valdichiana*; e l' Abate *Urspergense* ci dice, che da *Arezzo* giunse ad *Acqua-pendente*, cioè

 verso

(1) . . . . *Tuscanas flexit in oras,*
*Cum Florentinis celebravit denique Christi Natalem.*

verſo *Bolſena*, ed il fiume *Paglia*, nel che non poteva ſeguitare ſe non l' antica ſtrada di *Chiuſi*. Finalmente nel 1178. un teſtimone, che ſi eſamina nella famoſa lite tra il Veſcovo di *Siena*, e di *Arezzo*, per ciò, che ſi deduce da un' antico Ruotolo del nominato Archivio, racconta di aver trovato il Veſcovo, che ritornava da *Roma* alla ſua reſidenza, verſo *Sutri*, e *Capranica*. Lo ſteſſo cammino tenne Papa Gregorio X. quando nel 1273. andò a Firenze, e ſi trattenne in Mugello dal Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, e così avrebbe fatto, ſe nel ſuo ritorno da Lione non finiva i ſuoi giorni in Arezzo nel 1276. Onde a buon conto dal ſeſto ſecolo di Roma ſino al mille dugento tanti di Criſto ſi praticava communemente una tale ſtrada; e ciò, che mi fa maggior forza, ne' tempi ancora del verno, come ſi vede ne' viaggi di Carlo Magno, di Papa Aleſſandro, e di Arrigo, ſegno evidente, che la pianura detta *Valdichiana* non era in quei tempi una profonda palude, e uno ſtagno, come la chiama il Poeta *Sanleolino*, e molti altri, che ce la deſcrivono inondata tutta dall' acque, e ridotta impraticabile affatto, e reſa infame al dire del *Boccaccio*, qualora deſcrive queſta parte della Toſcana. Averanno, cred' io, dato motivo a queſta infezione le folte ſelve, che ſino ne' tempi antichi erano nella pianura, come ſi riconoſce dalle carte de' noſtri Archivj, nelle quali ſi vedono nominate, onde l' aria grave, e gli effluvj nocivi delle impaludate acque, che ſpagliavano per la campagna ne derivarono; perlochè convenne abbandonar quel cammino, e volgerlo ſotto *Cor-*

*tona*,

*tona*, o per la parte di *Siena*. Non avendo io dopo le dotte osservazioni fatte dall' eruditissimo P. *Corsini*, l' ardimento di fissare il tempo preciso, in cui seguisse questa notabile alterazione, e cominciasse la Chiana a metter foce nell' *Arno*, dirò solo, che da un documento dell' Archivio de' nostri Monaci Benedettini si può riscontrare, che ciò accadesse nel fine del secolo XIII. avendone data cagione lo rialzamento del fiume dalla parte di *Orvieto*, la poca cura degli argini, e lo riempimento dell' alveo. Sicchè per dar termine a questo mio debolissimo ragionamento converrà dire, che l' Iscrizione, la Tavola, e l' Itinerario ci danno appresso a poco un numero uguale di miglia per questo tratto della Via *Cassia*, oggimai sepolta, e nascosta parecchie braccia sotto la terra a motivo delle alluvioni del fiume, e de' lavori fatti per quella valle, onde è impossibile lo scoprirne i vestigj nelle grandi e magnifiche pietre, che la componevano; la quale strada durò a praticarsi da' passeggieri fino al secolo XIV.

*IL FINE.*

# INDICE
## DELLE DISSERTAZIONI

*Alla pag. 34. V. 10. Aggiungasi.*

Più antica di tutte queste è una Carta del 933. che conservasi nell'insigne Archivio della Canonica Aretina, in cui Vgo, e Lotario Re d'Italia, che si trovarono quell'anno in Arezzo, venuti ad adorare le sacre ceneri di S. Donato Martire concedono fra le altre Terre di pertinenza del Regno loro *praedicti loci Canonicis campum unum, qui dicitur de Longoria conjacentem prope Perilasium*, e leggesi la conferma di tal donazione con le stesse voci, ed istessi termini fatta da Ottone I. Imperadore alla medesima Chiesa l'anno 965. poco importando &c.

*Alla pag. 207. V. 38.*

L'erudito Sig. Abate Donati Lucchese mi ha asserito di aver ritrovato fra quelle ruine un'antico Calidario, con i sedili, con tubi di terra cotta, con pavimenti a mosaico. Egli di questo, e di alcune Terme ritrovate a Volterra ne darà al Pubblico una dotta Dissertazione.

| Pag. | lin. | ERRORI. | CORREZIONI. |
|---|---|---|---|
| 7. | 17. | Gavali | cavalli |
| 8. | 25. | alla Venezia | a Venezia |
| 9. | pen. | Cacciatori | Cacciatorj |
| 10. | 6. | guerriera. | guerriera? |
| 11. | 3. | *un Levant* | *au Levant* |
| 15. | 6. | da i | de' |
| 16. | 2. | altra | altro |
| 20. | ult. | Gavee | cavee |
| 21. | 13. | giaja | ghiaja |
| 23. | 32. | ed in altri luoghi | ad altri edifizj in altri luoghi |
| 24. | 7. | immondazze | immondazze |
| 24. | 38. | *pasti* | *pasti* |
| 24. | ult. | *in quingentum* | *quingentum* |
| 25. | 18. | 245 | 542. |
| 26. | 6. | *Consules* | *Consulem* |
| 26. | 9. | *triginta* | *triginta millia* |
| 26. | 15 | *et in viaticum* | *in viaticum* |
| 26. | 14. | *collaturas* | *collaturos* |
| 28 | 4 | tanta | tante |
| 28 | 6. | delle | dalla |
| 29. | 11 | *latura* | *latum* |
| 29. | 20. | *Volterrana* | *Volaterrana* |
| 29. | 26. | degli | dagli |
| 29. | 40. 41 | la nuova deduzione di essa Città in Colonia fatta da Vespasiano | la menzione di essa Città ai tempi di Vespasiano |
| 30. | 25 | della | delle |
| 36. | 23. | a perciò soggetto | e perciò fin'allora soggetto |
| 36. | 25. | ne distrussero | avendone poi distrutta |
| 41 | pen. | incertiude | incertitude |
| 42. | pen. | Historie | Histoire |
| 53. | 31. | (1) De Divin. | (2) de Divin. |
| 55. | 32. | (2) Coen. | (3) Can. |
| 55. | ult. | (3) | (4) |
| 56. | 30. | viae uligni | viam uligini |
| 59 | 20. | da il Liguri | da' Liguri |
| 60. | 20. | fosso | fosse |
| 62. | pen. | uno | un |
| 70. | 12. | che non | che non si |
| 71 | 27 | pag. 391. n. 12. | pag 392. n. 2. |
| 75. | pen | simulacra | simulacris |
| 75. | ult. | his | iis |

| Pag. | lin. | ERRORI. | CORREZIONI. |
|---|---|---|---|
| 81. | ult. | τυς αλλυς λατευ | τοὺς ἄλλους λαθὼν, *senza che gli altri se n' accorgessero* |
| 84. | 25. | storica | storia |
| 84. | ult. | *καὶ* | κ. τ. λ. |
| 93. | 9. | compedlaria | compendiaria |
| 94. | 14. | e pes le paludi | per la paludi |
| 95. | 22. | fia | sia |
| 112. | 8. | Eompagni | compagni |
| 114. | ult. | Commnoi | Comneni |
| 116. | 5. | che cosa facile è di supporre, che *egli* | che ( cosa facile a credersi ) *egli* |
| 120. | 15. | *Maevania, Taarum* | *Maevania Taurum,* |
| 130. | 27. | *cupidus, predae* | *cupidus praedae,* |
| 131. | 20. | Letteria | Letteraria |
| 137. | 9. | Aneoresta | Aeeroesto |
| 146. | 22. | la penna | l' animo |
| 147. | 29. | Dicendoci | dicendoci |
| 148. | 17. | ὑλλεχωρεῖν κατὰ | ὑποχωρεῖν κατὰ |
| 150. | 24. | ως πρως την Ρωμαι | ὡς πρὸς τὴν Ῥώμην |
| 151. | 2. | ερὸμνὸς | ἐρυμνὸς |
| 156. | 27. | Emillo | Emilio |
| 160. | 9. | Ingenui | Ingauni |
| 162. | 29. | *Paulus Emilius* | *AEmilius Paulus* |
| 182. | 38. | πιποιημένου | πεπυσμένους |
| 182. | 33. | ἐνὄρει | ἐν ὄρει |
| 183. | 32. | cum | cum |
| 184. | 24. | | |
| 184. | 24. | εγδοηκοντα | ὀγδοήκοντα |
| 193. | 23. | spidizioni | spedizioni |
| 195. | 6. | *Hierusolimitani* | *Hierosolymitano* |
| 196. | 15. | sine | fine |
| 198. | 20. | *caepit* | *coepit* |

| Pag. | lin. | ERRORI. | CORREZIONI. |
|---|---|---|---|
| 198. | 21. | *maenibus* | *moenibus* |
| 199. | 14. | al Tit. | al Lib. 16. Tit. |
| 199. | 28. | *deutrui* | *destrui* |
| 199. | 32 | *deuruendi* | *destruendi* |
| 200. | 22. | allo | con lo |
| 202. | 30. | Lib. III. | Lib II. |
| 202. | 38. | *Domus* | *domos etiam regias* |
| 202. | 33. | *Pentolensem* | *Pentelensem . . .* |
| 203. | 12. | *Paenus* | *Poenus* |
| 204. | 18. | Αἰγυπτιος πληθοξορος | Αἰγύπτιος πληθοχόρος |
| 205. | 41. | *maeniam* | *moenium* |
| 205. | 42. | confermato | lo che vien confermato |
| 206. | 5. | *Cartone* | *Cortonae* |
| 207. | 4. | Campo, Marzio | Campo Marzio, |
| 207. | 37. | Numanziano | Numaziano |
| 208. | 21. | propagione | propagine |
| 209. | 31. | *infranctas* | *infractas* |
| 210. | 7. | EVPHROSINAE | EVPHROSYNAE |
| 210. | 29. | *Eufrasiae* | *Eufrosiae* |
| 201. | 27. | farebbero | sarebbero |
| 213. | 7. | *facere* | *fecere* |
| 213. | 9. | *abunere* | *abnuere* |
| 222. | 13. | XXX. | XXV. |
| 222. | 24. | principi | principj |
| 226. | 8 | nominiti | nominati |
| [illegible] | 22. | ea | *se* |
| 232. | 13. | *erat* | *eras* |
| 233. | 20. | Fanciulli | Fanciulli |
| 236. | 32. | *Passum* | *passuum* |
| 237. | 7. | conserva | conserva |

Altri leggieri sbagli, e particolarmente alcuni errori negli spiriti, ed accenti del Greco, si lasciano alla correzione del benigno lettore.